Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VII numero 13
13 giugno 1980 lire 600
spedizione in abb. postale
gruppo 2 - 70 per cento

Si parla di vittoria di Craxi. Ma chi ha vinto col Psi? La sinistra? Il governo? Pannella? Centralita' o ambiguita' del Psi? Pur conservando le posizioni del '75,

la sinistra si trova con tante schede nulle e senza strategia autonoma

**Si aprono gli scambi Psi-Pci.
Io faccio la giunta con te, tu fai
l'opposizione morbida a me.
La Dc e' contenta.**

Non c'e' centralita' del Psi rimane quella della Dc

**Il risultato di Democrazia Proletaria
ha dimostrato che esiste uno spazio
per una nuova sinistra alternativa
e di classe, che ha avuto un senso
continuare a far politica. Per questo**

Bisogna insistere nell'opposizione

DEMOCRAZIA PROLETARIA

sommario

EDITORIALE 3
Piu' forte il pendolo socialista e piu' inclinato verso la D.C. Per D.P. un risultato apprezzabile e ricco di insegnamenti.

ELEZIONI 4-7
Il giorno piu' lungo: dati, commenti, impressioni

TERRORISMO 8-9
Negri parla adesso di mediazione e di politica di classe. Ma il soggetto rimane assolutamente estraneo rispetto al Capitale. A Genova come a Padova: un processo costruito col metodo del sospetto. Ma stavolta la sentenza...

ATTUALITA' 10-11
Statuto dei Lavoratori: lavorare tutti, lavorare meno, una volonta' di autogestire la propria vita. Precari: non serve criminalizzare il blocco degli scrutini.

PAGINONE 12-13
... in fondo non saranno le armi a distruggerci.

ESTERI 14-17
Germania: la resistibile ascesa del democristiano nero Strauss. Peru': le elezioni, un disastro per la sinistra divisa. Brasile: genocidio e sfruttamento delle multinazionali.

ATTUALITA' 18-19
Cooperative: il convegno nazionale delle cooperative della nuova sinistra. Scuola: strani studenti tra disgregazione, lavoro nero e ricerca di nuova professionalita'. Una inchiesta al De Amicis di Roma.

CULTURA 20-23
Poesia: no al numero chiuso per i poeti. I pastorelli della nuova poesia sono solo bisonti? Lou Reed: velluto sotterraneo, quarzo, eroina e le altre luci della citta'. Decentramento: liberta' non e' star sopra gli alberi. Ma le condizioni per scendervi dove sono? Rubriche

CONTROCOPERTINA 24
Carter in Italia. Go home!

Hanno collaborato a questo numero: **Bolzano, Bensi, Carnevale, Cocco, Dorigo, Ferrari, Foa, Garancini, Mara, Mangano, Pettenello, Poli, Tavoliere.**

L'impostazione grafica e' di Paola Trucco. I disegni di Lorenzo Taiuti.

Direttore Stefano Semenzato.
Iscrizione N. 211 del Tribunale di Milano del 8.6.74. Direttore responsabile Giuseppe Passavini, proprieta' di G.P. Redazione amministrazione diffusione abbonamenti Via Cavour 185, Roma. Tel. 06 - 474.1.826 06 - 465.562.
Abbonamenti: annuale L. 20.000, semestrale L. 10.000 sostenitore L. 50.000. I versamenti per abbonamenti o sottoscrizione vanno inviati per vaglia o assegno a Tozzuolo Francesco Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).
Stampa: Tipografica Trevi s.r.l. Via S. Maria in Via 12, Roma. Tel. 678.8.982.

Questo numero del Quotidiano dei Lavoratori e' stato chiuso in tipografia alle 24 del 11-6-80.

Quotidiano dei Lavoratori
13.6.'80

E' anche colpa di Craxi

Roma, 30/5/80

Cari compagni, vi scrivo dopo aver letto la confessione di Lehner a proposito del movimento democratico dei poliziotti e dopo aver letto l'articolo, sempre sullo stesso tema, di Paolo M. Sinceramente mi sorprende come il compagno Giancarlo abbia gettato la spugna in questa difficile battaglia per la nascita di un movimento dei poliziotti democratici indipendente e non legato al PCI; sono d'accordo con Giancarlo quando dice che siamo in un brutto periodo, però è proprio in queste circostanze che bisogna sfoderare grinta e volontà di lottare per raggiungere l'obietivo prefisso.
Mai come in questo momento, segnato dal pericolo di guerra e dal volto autoritario dello Stato, bisogna cercare di democratizzare le Forze Armate; proprio adesso che molti poliziotti, di origini contadine provenienti dal Sud, cadono sotto i colpi dei terroristi bisogna indicare loro che il vero terrorismo e quello dello Stato, con Kossiga che aiutò il terrorista Marco Donat-Cattin a fuggire e poi promettere giustizia: la giustizia dello Stato e dei padroni che aiuta i ladri, i mafiosi, i terroristi e colpisce i proletari ed i piú deboli, i meno protetti.
Bisogna dire ai poliziotti che se oggi l'idea di un sindacato che protegga i lori diritti di lavoratori è fallita la colpa è dei Craxi, dei Berlinguer, dei Lama e dei traditori come Fedeli.
Noi di Democrazia Proletaria, noi della sinistra rivoluzionaria dobbiamo cogliere i segnali di insoddisfazione che i poliziotti lanciano per la costituzione di un sindacato battagliero che tuteli i loro diritti di lavoratori, che richieda una preparazione moderna ed adeguata; noi forse sappiamo cosa significa andare a rischiare la pelle per un misero stipendio di fame, lavorare dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina con l'idea fissa della morte, di lasciare senza marito una moglie e senza padre dei figli.
Quindi per me non è ancora tutto perso; si può ancora lottare e vincere la battaglia per la democratizzazione dei poliziotti, per la loro tutela sindacale; basta andare incontro a questa gente, oppressa dai governanti e dai padroni, che rischia di trovarsi a capo un domani un Dalla Khiesa che li guida verso l'oppressione dei proletari.

Saluti a pugno chiuso.

Daniele M.

Non si scherza con le speranze dei giovani

Padova, 25/5/80

Egr. Sig. Direttore,
veramente Ella ha a cuore la libertà, il pluralismo e l'obiettività dell'informazione? Ritiene, inoltre, che la stampa possa esercitare un ruolo attivamente critico verso gli usi, abusi e soprusi compiuti, a danno del comune cittadino, dalle reverende Autorità? Sí?
La prego, in tal caso, di concedere asilo (in un certo senso «politico») presso il Suo giornale, anche per una maggiore informazione dei Suoi lettori, a questa lettera di protesta, riguardo allo stravagante comportamento degli amministratori provinciali e comunali di Padova, in occasione di due concorsi amenamente definiti, al momento del bando, come «concorsi pubblici, per titoli ed esami».
Rivediamone lo svolgimento, a partire da quello (frettolosamente) bandito dalla Provincia nel dicembre '77 per l'incarico di capo ufficio stampa, a cui m'iscrissi, risultando per titoli primo (per la docenza universitaria - seppur annosamente «precaria» - in Storia del Giornalismo, per le collaborazioni con quotidiani, settimanali e radio-tv private, e per aver scritto alcuni saggi in materia di mass-media, pubblicati però - oltre che da riviste universitarie e di settore - anche da periodici del PCI, del PSI e indipendenti di sinistra).
Dopo gli esami, tuttavia (svolti nell'estate seguente, sotto la presidenza dello stesso Presidente della Provincia, il DC avv. Dal Pian), mi ritrovai secondo, sorpassato - certo giustamente - da un altro candidato, già chiamato del resto - mesi prima ed in via privata - ad occupare quel posto. Che farci? pazienza!, mi dissi. Senonchè, ecco l'imprevisto: il vincitore (al quale, sia chiaro, do atto d'essersi comportato correttamente nei miei confronti) rinuncia alla nomina, lasciando dunque ancora vacante l'incarico, ragion per cui mi rifaccio sotto, tutto speranzoso, e chiedo alla Provincia che utilizzi la graduatoria, fresca d'approvazione, cosí come nella consuetudine.
Invece «niet», giacchè l'avv. Dal Pian, riparandosi con un cavillo legale forgiato nel 1934 (anno XII dell'Era Fascista), mi risponde che «questa Amministrazione ha deciso però di soprassedere a nuove nomine, in quanto le prospettive per l'Ente sono ora diverse da quelle esistenti al momento in cui fu bandito il concorso (cioè neanche un anno prima, ndr.)». Per la seconda volta pazientando, ritenendo la sorte col concorso per l'ufficio stampa del Comune di Padova, aggiungendo altri titoli ai precedenti (come l'idoneità paradossalmente rilasciatami dalla Provincia), e nuove esperienze professionali (come ad es. il lancio giornalistico della spedizione alpinistica internazionale «Everest '80»)
Ma neanche stavolta mi riesce d'essere «propheta in patria»: infatti, dopo la prova scritta nel novembre '78 (presieduta dall'assessore DC Bonfiglioli), cala sorprendentemente l'oscurità, interrotta solamente in questi giorni (un anno e mezzo dopo!) da una premurosa lettera del Sindaco DC Bensik, in cui «per doverosa conoscenza, si comunica che con la ristrutturazione del personale approvata dal Consiglio Comunale e in fase di applicazione, è stato eliminato il posto di «addetto stampa» per il quale era in atto l'espletamento del concorso.»
Che dire, a queso punto, di amministratori - quanto meno - cosí avventati? No, non voglio nemmeno pensare all'eventualità d'un vile e subdolo «Berufverboten» a danno d'un intellettuale in odor di «dissidenza»: sarebbe troppo presuntuoso da parte mia, e troppo infame per loro, a cui invece, piacciono assai i «dissidenti», specie quelli dell'Est; nè ho intenzione di strepitare per avere quei posti «ristrutturati» (magica parola!), chè anzi mi ritengo fortunato per non essere entrato in ambienti cosí visibilmente poco seri.
Vorrei però rammentar loro-visto che quei due strampalatissimi concorsi hanno rappresentato un'ingiusto spreco di tempo fatica e studio per decine e decine di concorrenti, alcuni dei quali appositamente venuti fin dalla Sicilia - che non dovrebbe essere lecito a nessuno, e tanto meno ad un «pubblico amministratore», pasticciare e giocattolare con la giusta aspirazione dei giovani ad avere un lavoro, deridendo cosí, in definitiva, la loro (residua) fiducia nelle c.d. «istituzioni democratiche».
Ringrazio per l'ospitalità, cordiali saluti.

Dott. Josef Agàiep

In fila per tre

A propostito delle elezioni militari denuncio:
- La non divulgazione delle percentuali dei risultati elettorali da parte delle alte gerarchie militari.
- L'imposizione dello Stato maggiore dell'esercito che attraverso un proprio comunicato ha reso passabile di punizione disciplinare che si fosse astenuto dal voto, violando cosí il diritto costituzionale della libertà di scelta.
- L'uso ossessionante del potere militare: per recarci alle urne abbiamo dovuto marciare inquadrati, finchè siamo stati chiamati ad entrare nel seggio e costretti a prendere la scheda.
- La volontà politica (non credo alla buona fede) della «stampa ufficiale» di «informare» l'opinione pubblica riportando solo le dichiarazione trionfalistiche di qualche ufficiale dello Stato Maggiore, e senza assumere una propria posizione critica rispetto al problema.
- L'uso strumentale della sfiducia, presente in molti militari di leva, per queste rappresentanze, attuato da alcuni giornali (ad es. il Corriere dell Sera) e dalle istituzioni militari al fine di dimostrare che sono i soldati a non essere «all'altezza» della legge, e non invece la legge insufficiente (per non dire altro) a soddisfare i bisogni dei militari.
- L'autoritarismo presente nella legge che permette ai comandanti di corpo o di raparto di censurare gli scritti programmatici degli eleggibili, e che delimita arbitrariamente e restrittivamente gli spazi e gli argomenti in cui e su cui è possibile esprimersi (la possibilità di decidere non è mai prevista quando si tratta della quasi totalità degli interessati...)
- Il metodo razzista applicato dal legislatore: per lui 1 ufficiale vale 4 soldati semplici!
- La falsa, vuota e illusoria democrazia continuata in tutta questa farsa elettoralistica che butta solamente il fumo negli occhi alla già semicieca e bendata opinione pubblica, infinitamente lontana dai problemi e dalla vita della caserma.

Un soldato del Reggimento Autotrasporti Fanteria di Bolzano

A Fra' quanto te serve?

Campagna abbonamenti - sottoscrizione

Soldi tanti soldi

Cognome._____ nome._____

via._____ n°.____ citta'._____

cap._____ provincia._____ tel._____

ABBONAMENTO annuale ☐ L.20.000; semestrale ☐ L.10.000

sostenitore ☐ L.50.000

Indicare con una croce il tipo di abbonamento desiderato. Ogni cambiamento di indirizzo va comunicato con un anticipo di un mese all'Ufficio abbonamenti, via Cavour 185-00184 Roma.

SOTTOSCRIZIONE DI L._____ Versate L._____

con ☐ assegno n°._____ banca _____

con ☐ vaglia intestato a Tozzuolo Francesco, via Cavour 185 00184 Roma, agenzia postale 44.

Piu' forte il pendolo socialista e piu' inclinato verso la DC. Per DP un risultato apprezzabile e ricco di insegnamenti

Francesco Bottaccioli

I tempi di chiusura del giornale ci impediscono valutazioni approfondite sui risultati elettorali, che vadano, cioè, al di là di prime generalissime osservazioni. E soprattutto ci impediscono di offrire ai lettori un primo giudizio collettivo dei compagni di Dp su di un risultato che per quanto ci riguarda è ricco di insegnamenti da sviscerare e da mettere a frutto per la ripresa dell'iniziativa politica.

Cominciamo allora proprio da Dp.

Un risultato incoraggiante ottenuto in condizioni molto difficili

Ricapitoliamo un attimo le condizioni di partenza. Prima dell'8 Giugno non c'era osservatore politico, anche benevolmente disposto nei nostri confronti, che si azzardava a prevedere un risultato positivo per Dp. In verità anche tra di noi la prudenza era estrema, al limite del pessimismo toutcourt. Pesava innanzitutto la bruciante sconfitta elettorale dell'anno scorso, pesavano le conseguenze negative che essa aveva prodotto sul corpo politico e sull'immagine generale di Dp già per suo conto abbastanza sfocata. Pesavano le poste in gioco in queste elezioni: il referendum sulle «giunte rosse», la verifica della recente soluzione governativa di centro-sinistra. Pesava infine l'attiva campagna bifronte astensionistica-filosocialista) del partito radicale. Dentro queste condizioni, certo non favorevoli, Dp ha ottenuto un risultato che va apprezzato in tutta la sua posività. È un risultato che deve confortarci anche se forte è la rabbia per il suo sottodimensionamento in termini di seggi conquistati. Il risultato ottenuto nelle 9 regioni, dove Dp era presente con proprie liste, se proiettato su scala nazionale, farebbe attestare Dp attorno all'1,3 per cento.

Ma anche restando alle cifre nude e crude dell'attuale consultazione, si mostra che Dp non solo va omogeneamente avanti in tutte le situazioni, ma si appaia o supera il PdUP quasi ovunque. Nelle grandi città lo scarto a nostro favore è poi considerevole, evidenziando in cifre una verità politica già nota: la fragilità e la mobilità dell'elettorato del PdUP attratto e largamente attraibile dalla calamita Pci.

Questo nostro risultato non ha purtroppo un riscontro adeguato sul piano dei seggi sia per «inconvenienti tecnici» (la mancata presentazione in alcune province, poi rivelatesi determinanti, del Piemonte, Veneto e Lazio; mancata presentazione che evidenzia in modo drammatico il pressapochismo politico-organizzativo che ancora guida le nostre presentazioni elettorali), sia per l'assenza di quel pizzico di fortuna che di regola dovrebbe aiutare gli audaci (volga per tutti il caso della regione Toscana dove il bel risultato ottenuto dai nostri compagni non viene premiato per una manciata di voti). Per passae da un risultato modesto (sul piano dei seggi) ad uno eccezionale sarebbe davvero bastato poco.

Il quadro generale

Indubbiamente il dato più evidente di queste elezioni è la crescita delle astensioni, schede bianche e nulle. Si tratta di un terreno d'analisi e di battaglia politica che sarà al centro della nostra attenzione certamente per un lungo periodo. Già in questa pagina offriamo delle prime valutazioni. La cosa che va qui rimarcata è la spregiudicata manovra opportunistica dei dirigenti radicali. La politica del doppio binario inaugurata da Pannella non sembra però capace, nel lungo periodo, di fornire uno sbocco adeguato ad una crisi di prospettiva politica che è destinata a crescere e che reclama da parte nostra un atteggiamento al tempo stesso più maturo e più incisivo per contribuire a bloccare lo spostamento a destra del Pr e la vanificazione del ruolo positivo svolto da questo partito sul terreno delle battaglie democratiche.

A livello dei grandi partiti questi risultati elettorali confermano alcune tendenze in atto. La crisi strisciante della Democrazia Cristiana che, se da un lato non mette in discussione il suo ruolo di partito egemone, determina un appannamento generale della sua immagine politica, acuito dalla liquidazione dell'artefice della maggioranza preambolista che dal caso Donatt Cattin

esce certamente indebolita. La tendenza del Pci a tamponare l'emorragia del '79 grazie ad una politica d'opposizione che però non esce da confini meramente propagandistici e che riproduce tutto intero l'impasse strategico del più grande partito di sinistra. La tendenza del Psi a candidarsi quale elemento di sblocco di un sistema altrimenti bloccato. Dell'operazione Craxi, ora come nel suo momento di massima fortuna (1978), vanno colti gli elementi di forza e di pericolosità reale così come gli aspetti di fragilità di fondo che, nonostante il risultato elettorale, conserva. Fragilità che è legata alla variabile della ripresa del conflitto sociale e dell'opposizione politica.

Un possibile sbocco politico da combattere

Craxi ha una carta in manc che certamente proverà a giocare con abilità: la carta dell'affermazione della sua centralità sul versante Pci a livello di giunte locali e sul versante Dc a livello di governo nazionale. Un possibile patto d'unità d'azione Psi-Pci, nelle intenzioni di Craxi, si configurerebbe come disponibilità socialista al mantenimento delle giunte di sinistra in cambio della fine d'ogni opposizione, sia pur verbale, da parte del Pci verso il centro-sinistra. È uno sbocco da combattere decisamente non solo perchè realizza una unità della sinistra sotto l'egemonia democristiana, ma anche perchè rafforzerebbe, s'è possibile, quel ruolo di stabilizzazione sociale e politica che le giunte di sinistra hanno già abbondantemente svolto in questi cinque anni. Per parte nostra si tratta di usare anche quel po' di forza istituzionale che abbiamo ottenuto per contrastare un'operazione che consolida la governabilità capitalistica.

E, vi preghiamo,...

A partitici e antipartitici

Edo Ronchi

Questa volta il dato del non voto non è solo quantitativamente consistente, è diventato uno dei dati centrali nel commento dei risultati dell'8 giugno. Per due ordini di motivi: l'aumento non tanto e non solo dell'astensione, ma delle schede bianche e di quelle annullate e la presenza di un partito, con una significativa presenza politica e di opinione, il PR, che ha fatto una campagna elettorale, sia pure con qualche ambiguità, astensionista.

Due milioni e ottomila schede bianche o nulle (6,2%, il 2% in più dello scorso anno) alle regionali, con punte alte non solo al Sud, ma anche al Centro-nord e soprattutto nelle grandi città: non è solo la Calabria, la Basilicata, la Campania e la Puglia che superano la media nazionale, ma anche il Piemonte e il Lazio, con punte alte a Roma (6,8%), a Torino e a Milano.

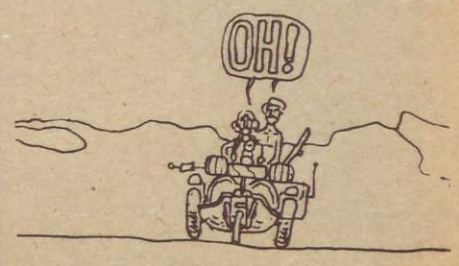
A questo dato si aggiunge quello dell'astensione che ha superato il tetto del 10% portando il totale dei non votanti a oltre sei milioni. Come interpretare questo 17%? C'è chi parla di terzo partito, quasi a voler incanalare anche il non voto nei tradizionali e rassicuranti canali partitici: chi non vota vuole restarne fuori, almeno questo gli va riconosciuto! Come del resto la campagna elettorale dei radicali può aver avuto una certa incidenza, ma senza esagerare. Il non voto, insisto, non dà rappresentanza a nessun partito, compresi quelli che appoggiano l'astensionismo. Allora chi sono questi non votanti? Intanto sono diversi, provengono da più partiti e da aree sociali differenti. In cifra assoluta chi ha perso più voti, rispetto alle politiche del '79, sono sia la DC (-810.669) che il PCI (-427.909); gli aumenti più consistenti, sempre in cifra, sono sia del PSI (+724.180) che dei partiti di centro-destra (+698.101 fra PSDI, PLI e MSI). Grossomodo quindi si può dire che l'astensione non è stata univoca, anche se forse rispetto alle precedenti elezioni (soprattutto perchè nessun partito ha convogliato tutti i voti radicali) ha riguardato in modo più significativo l'elettorato potenziale della sinistra, e del PCI in particolare. È poi consistente non solo nelle zone più disgregate socialmente, ma anche nei quartieri operai di Torino e di Milano, anche se rimane alta pure in alcuni quartieri bene di Roma. È vero che, stando ad alcuni sondaggi pre-elettorali e ad alcuni post-elettorali, che l'astensione è stata consistente nell'elettorato giovanile, ma pare cresciuta anche fra i pensionati.

Probabilmente in questa astensione, e in questo annullamento di schede, pesa la crescente emarginazione, soprattutto nelle città, che colpisce larghe fasce di popolazione. «Non ce la faccio ad andare avanti», «come volete che campi con questa pensione», «ho finito la scuola e sono senza lavoro»: migliaia di frasi di questo tipo, stante alla testimonianza di scrutatori e di vari organi di stampa, erano scritte sulle schede.

Oppure accanto ai tradizionali disegnetti pornografici, tipo-caserma o oratorio di provincia, erano in crescita le critiche e gli insulti ai partiti: pare che «ladri» sia uno degli epiteti più ricorrenti! Spesso si è scritto della crescente distanza fra paese legale e paese reale; da aggiungere che il paese legale lo è sempre meno.

L'eccezione e la regola

Il servizio fotografico di questo numero è come al solito di Tano D'Amico ed è sul caporalato in Puglia. In questi tempi post-elettorali, un aspetto diverso dell'Italia inascoltata e silenziosa. Niente di meglio potevamo scegliere a commentare le foto: un altro «grande», anche se un po' in disuso: Bertold Brecht. La poesia è tratta dall'introduzione all'Eccezione e la regola. Appunto.



elezioni

Democrazia Proletaria: oltre 270.000 voti in nove regioni. Ma se i voti sono tanti un po' meno sono i consiglieri

Democrazia Proletaria conquista nelle elezioni amministrative oltre 270.000 voti su 9 regioni. In percentuale sul numero reale di votanti siamo sull'ordine del 1,3 - 1,4%. Se i voti sono tanti i consiglieri sono un po' meno. La mancata raccolta di firme in alcune circoscrizioni (Veneto - Piemonte - Lazio) fa saltare alcuni consiglieri sicuri e premia invece il Pdup, che ha goduto della presentazione automatica, essendo presente in Parlamento.
Così il Pdup, che pure nei capoluoghi di provincia è costantemente al di sotto di DP, riesce a prendere ben 8 consiglieri regionali contro i due di DP. Certo è sfumata l'illusione di Magri di essere «l'unica» forza a sinistra del PCI, ma gli rimane un buon bottino.
Contro DP ci si è messa anche la sfortuna, se è vero che il consigliere è sfumato per 72 voti in Liguria, per circa 50 nel Veneto (dove c'è una contestazione verso il PSDI), per 139 in Toscana, per circa 700 nel Lazio.

Martedì sera, appena resi noti i risultati delle elezioni comunali abbiamo telefonato alle federazioni di DP di tutta Italia per avere dati e primi commenti sui risultati elettorali. Ecco il quadro che ne è uscito.

PIEMONTE	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	32,5	20	33,9
PCI	31,6	20	30,6
PSI	14,2	9	10,3
MSI	4,0	2	3,6
PSDI	6,0	3	5,0
PRI	3,3	2	4,2
PLI	5,9	3	4,6
PDUP	1,0	1	1,7
DP (NSU)	0,9	—	0,9
ALTRI	0,6	—	0,6

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto il 4,6%

Buoni i risultati in voti per le liste di DP in Piemonte e a Torino anche se una certa sfortuna, è proprio il caso di dirlo, ha ridotto l'impatto di questi risultati in termini di seggi. Clamoroso è il risultato alle regionali con 24.925 voti in soli tre collegi su sei (il Pdup, che ha preso il consigliere, ne ha presi 29.652 in sei collegi). Bastava che la lista di D.P. presentata al collegio di Vercelli non fosse stata respinta per irregolarità nei certificati elettorali perchè il seggio fosse assegnato a DP.

Al comune di Torino per 58 voti, con il meccanismo dei resti, il seggio è stato dapprima assegnato alla DC, poi però è stato presentato un ricorso. Un centinaio di voti infatti, al momento in cui scriviamo, sono ancora sospesi perchè vi sono preferenze di altre liste scritte in corrispondenza del simbolo, segnato, di DP. Vi sono state inoltre gravi irregolarità nella sezione del Cottolengo (300 votanti, in gran parte DC) dove PCI e PSI hanno chiesto l'annullamento delle elezioni dalla sezione; annullamento che ridurrebbe i voti DC e probabilmente farebbe scattare il seggio a DP.

A Torino è da segnalare anche l'aumento del PCI, sia rispetto alle politiche del '79 che alle regionali del '75: il PCI è passato da 31 seggi a 33 ed il PSI da 10 a 12. La giunta Novelli è quindi riuscita ha mantenere e consolidare i propri consensi con uno dei risultati più significativi del PCI a livello nazionale (anche se a livello regionale e provinciale c'è una flessione). Il PCI torinese, con la sua peculiarità, esce quindi rafforzato da questa competizione elettorale riuscendo a contenere sia le astensioni che erodendo elettoralmente l'area moderata: cala sia la DC che il PSDI. Questo fatto valorizza ulteriormente i buoni risultati elettorali di DP non solo nel capoluogo regionale, ma anche in molti altri comuni: a Pinerolo si è mancato il secondo consigliere per pochi voti (3,85%), c'è una dozzina di consiglieri conquistati in comuni più piccoli, ad Asti è stato mancato un seggio per 20 voti.

LOMBARDIA	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	38,9	34	39,4
PCI	28,1	23	28,4
PSI	14,5	11	11,3
MSI	4,4	3	3,7
PSDI	4,5	2	3,9
PRI	2,6	2	2,9
PLI	3,4	3	2,7
PDUP	1,5	1	2,0
DP (NSU)	1,7	1	1,1
ALTRI	0,4	—	0,7

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto il 3,9%

I comuni della provincia di Milano dove DP ha ottenuto un consigliere comunale: Bisana, Bollate, Presso, Cassano, Cesate, Cinisello, Cormano, Corsico, Giussano, Limbiate, Locate Triulsi, Melzo, Averno, Pero, Rozzano, Senago, Sesto san Giovanni, Seveso, Trezzano, Vibodone, Samarate (Varese), Mandello (Como), Castelli Calippio (Bergamo), Cislago (Bergamo), Toscolano Maderno (Brescia), Cerma (Cremona), Soncino (Cremona), Vagnano (Cremona), Montodine (Cremona)

Poi sei liste unitarie di comuni dove si è ottenuto il consigliore comunale: Usmate Velate 2 consiglieri, Isago, Sommalombarda, Cervenate, Treviglio, Caprino Bergamasco. Inoltre un seggio al consiglio comunale di Bergamo, e due consiglieri al consiglio comunale di Milano.

In Lombardia la grande rivincita contro le giunte rosse non è passata. Sembrava una parentesi per la DC quella dello scorso quinquennio; invece probabilmente la DC resterà fuori ancora da palazzo Marino che è una amministrazione importante almeno quanto la regione. La battaglia per la riconquista di palazzo Marino durava da 5 anni; la DC l'ha condotta frontalmente, sempre; ha candidato come capolista un reazionario, l'ex prefetto Libero Mazza. Ma la DC non è passata; infatti c'è una maggioranza di 41 voti di sinistra senza repubblicani e social democratici. Invece il Partito socialista tenta di applicare per Milano il modello Craxiano che è quello di un partito di go-

...quello che succede ogni giorno...

Quotidiano dei Lavoratori
13.6.'80

verno che resti tale, garantendo la stabilità usando anche, per organizzarsi il consenso, degli strumenti di gestione e del potere pubblico locale. La campagna elettorale di Tognoli e dei suoi amici, meriterebbe da questo punto di vista l'analisi approfondita di qualche politologo. I ceti borghesi, laici, e generalmente democratici, di cui abbonda Milano, trovano un interlocutore particolare, per esempio in campo culturale, nei socialisti; la DC milanese appare invece arretrata, grezza gretta. L'esplosione Milanese, (in città il 19,6% ?) porta il PSI anche ad una certa crescita regionale che però non si traduce in un aumento dei seggi. Nel consiglio regionale quindi la DC si riprende il calo del PCI che però è contenuto rispetto al '79. Il PCI è a disagio; la grande paura che aveva -cioè quella di un crollo con le giunte di sinistra impraticabili-è passata ma a Milano resta il primo partito solo per pochissimi voti, in regione, la sua politica di rapporto con la DC non paga, e soprattutto si vede coinvolto come gli altri nella protesta di massa alle istituzioni. Nel 75 invece, si presentava come la speranza reale per una gestione migliore e piú onesta degli enti locali; ora si trova con giovani che a centinaia di migliaia non votano e votano scheda bianca o nulla.

Non rappresenta cioè il PCI un punto di riferimento convincente, mobilitante. Per perdere di meno il PCI deve, in campagna elettorale, togliere i voti già in libera uscita al PDUP, mentre un voto di opposizione politica si stabilizza e si allarga su DP.

Il problema è anche in Lombardia quello del «non voto», si tratta, infatti, del 6-7%. Non è certamente tutto voto radicale che pare invece essersi orientato in buona parte sul PSI, è piú probabilmente una scelta di protesta piú proveniente da sinistra che dal centro o dalla destra.

È interessante constatare come i meloni non prendono voti da nessuna parte, neanche con l'ex sindaco e l'ex ministro Bucalossi come capilista; fallimentare anche il risultato della lista rock.

Democrazia Proletaria ha un risultato superiore alla aspettative, che pure erano abbastanza ottimistiche.

DP in regione cresce rispetto alle politiche dell'anno scorso di quasi il 50%; la percentuale è del 1,7% complessivamente, ma in provincia di Milano va oltre il due per cento e a Milano città è del 2,7%

Le motivazioni di questo risultato sono -si suppone - in misura limitata da attribuire al voto radicale e in mirusa ben maggiore al radicamento sociale che DP è riuscita a mantenere soprattutto a Milano e provincia e all'attività svolta nel consiglio regionale e nei consigli comunali, particolarmente in quello di Milano, dove si è caratterizzata come tenace forza di opposizione.

DP conferma quindi la sua presenza in consiglio regionale dove è eletto Emilio Molinari e nel consiglio provinciale di Milano dove è eletto Michelangelo Spada. Inoltre le percentuali del voto a DP salgono fino al 3% e anche al 4% in comuni dove c'è intervento politico e dove DP conquista quasi ovunque il consigliere comunale.

È un presenza abbastanza capillare in piú di 40 comuni e tra i piú importanti; sono una netta minoranza i comuni dove per pochi voti non si raggiunge il risultato. Viene confermato il consigliere comunale a Bergamo, a Milano i consiglieri comunali sono due.

La reazione dei compagni militanti di DP è euforica, la federazione è un ribollire di notizie e di compagni «in forma».

C'è che pensa ad una rivincita su NSU, che constata il sorpasso el Pdup, e chi cerca di aprire immediatamente il dibattito sulle prospettive future per rioganizzarsi e per riorganizzare e rilanciare la presenza e l'intervento politico di piú verso aree giovanili, libertarie, di movimento, oppure di piú per aggredire il consenso operaio al PCI.

Il risultato a Milano esalta i dati nazionali, e questo vuol dire un rullo compressore sulla sinistra PSI e una pressione più forte sul PCI. Questo comporta la giunta di sinistra a Milano, ma con l'annaquamento dei socialdemocratici e dei repubblicani e opposizione morbidissima del PCI in regione al centro sinistra.

VENETO	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	49,4	32	50,1
PCI	21,7	13	21,7
PSI	12,1	7	9,5
MSI	3,6	2	3,1
PSDI	5,4	3	4,4
PRI	2,6	1	2,9
PLI	2,6	1	1,9
PDUP	1,1	1	1,4
DP (NSU)	1,0	—	0,7
ALTRI	0,5	—	0,6

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto il 3,7%

I risultati delle elezioni amministrative a Verona e nel Veneto si prestano a differenti interpretazioni: la tenuta della DC nella regione fa prevedere una giunta di centro, a Venezia pur con l'operazione non molto riuscita della sinistra rivoluzionaria si dovrebbe vedere riconfermata la giunta di sinistra.

Va detto, infatti, che a Venezia erano presenti tre liste: una del PDUP, una sostenuta dalla famiglia Boato e una di DP.

Si può dire però che DP abbia ottenuto dei successi rispetto al suo livello di organizzazione e la sua presenza politica; conquista 2 consiglieri comunali 1 a Verona e 1 a Padova rispettivamente con il 3,03% e con l'1,8%. A Verona non è stato preso il 2 consigliere solo per qualche decina di voti, su 8 circoscrizioni a Verona sono stati eletti 7 consiglieri.

Si sono poi ottenuti: 1 consigliere a Bovolone, 1 a S. Bonifacio, 1 a Caprino, 2 a Cologna Veneta con una lista di movimento promossa da DP, 1 a S. Giovanni Lupatoto, 2 ad Este con l'8,5%, era presente una lista di movimento «Este per cambiare» Democrazia Proletaria perde il consigliere regionale per 54 voti rispetto al PSDI.

Vanno rilevate per tanto alcune anomalie: il PSDI presenta la lista per le regionali a Verona alle 12,04, viene accettato anche se mancano i termini legali, per poterlo fare, a Caprino manca il simbolo di DP,, nella scheda per la regione al suo posto c'è quello del PDUP anche se DP lo aveva presentato regolarmente. Per questo nel Veneto si sta effettuando la revisione di tutte le schede per le regionali così da verificare se affettivamente esistono questi 54 voti; farà anche ricorso perchè venga annullata la presentazione del PSDI a Verona, in quanto palesemente presentata in ritardo, chiederà l'annullamento nel comune di Caprino delle elezioni perchè non era presente il suo simbolo a livello regionale.

Democrazia Proletaria in provincia di Venezia ha ottenuto complessivamente 8.211 voti per le regionali pari al 1,5%.

Il PDUP ha ottenuto 5.725 voti pari all'1%, i risultati ottenuti dal PCI pari al 32,3% e PSI 15,5% confermano la possibilità di una giunta di sinistra in provincia con l'appoggio dei socialdemocratici o dei repubblicani anche se la DC continua ad essere il partito di maggioranza relativa.

Nel comune Dp ha ottenuto 3153 voti pari all'1,34% mancando il consigliere comunale per 310 voti. PDUP e Alternativa di Sinistra sostenuta da Boato hanno ottenuto rispettivamente l'1% e l'1,24%. Sempre alle comunali il PCI diminuisce di un seggio mentre il PSI cresce in percentuale ma non in seggi. Questo conferma la possibilità di una giunta di sinistra anche se nel complesso la sinistra si è indebolita.

DP, da parte sua, pur non avendo ottenuto risultati sufficienti per garantire un consigliere comunale o regionale conferma la sua crescita rispetto al '79 e comunque di gran lunga più consistente del PDUP e di altre formazioni locali.

TOSCANA	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	28,7	15	30,1
PCI	46,4	25	45,8
PSI	11,8	5	9,8
MSI	3,7	1	3,2
PSDI	3,1	1	2,5
PRI	2,8	1	2,7
PLI	1,3	1	0,9
PDUP	1,1	1	1,4
DP (NSU)	1,1	—	0,8
ALTRI	0,0	—	0,3

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto il 2,5%

I pisani di DP hanno difficoltà a telefonarci questo breve pezzo perchè sono euforici: hanno preso il 2,1% conquistando un seggio, migliorando dello 0,7% il risultato già buono di NSU, conquistando ben sei consiglieri circoscrizionali.

I PdUP ha preso circa la metà dei voti che ha preso di DP e nessun seggio, il PCI ha perso un seggio (ora ne ha 20) e il PSI ne ha guadagnato uno (ora sono 7), la DC mantiene gli stessi seggi.

Eletto consigliere comunale di D.P. è il compagno Allegretti, dirigente della Unione Inquilini, che aveva interrotto l'ultima riunione del Consiglio comunale con una delegazione di occupanti delle case del Villaggio Cento fiori. Il sindaco che ha dovuto, in quella occasione, sospendere la seduta per ascoltare questo compagno, ora sarà certo contento: potrà sentirlo direttamente nel Consiglio comunale.

Il successo dei pisani è dovuto ad una buona capacità di iniziativa politica, a cui è stata data anche una adeguata proiezione di opinione e che ha saputo coinvolgere anche altre esperienze: il secondo in ordine di preferenze è il compagno Gattai, detto Bombolino, di LC; significativo è stata anche l'iniziativa per i Referendum durante la campagna elettorale, con differenziazioni rispetto all'impostazione radicale, ma senza settarismi.

Anche nel resto della Toscana i risultati sono stati generalmente buoni, con 26.533 voti, 139 in meno del PdUP che si è aggiudicato il seggio.

Per le regionali ha inciso negativamente la scarsa convinzione con cui sono state affrontate: in alcuni grossi comuni non si è quasi fatta la campagna elettorale, in altri non si sono presentate liste che avrebbero potuto rafforzare la presentazione regionale.

Sempre per una manciata di voti è stato mancato il consigliere al Comune di Firenze, nonostante la percentuale dell'1,5% e ben 4.696 voti.

TRENTO

Partiti	Comunali 1980 voti	%	s.
PCI	8.258	13,5	7
PSI	7.246	11,9	7
PdUP	—	—	—
DP	1.444	2,4	1
PSDI	3.388	5,5	3
PRI	2.844	4,7	2
DC	25.846	42,4	21
PLI	1.614	2,6	1
PR	—	—	—
Nuova Sinistra	2.231	3,7	2
PPTT	6.477	10,6	5
MSI	1.668	2,7	1

«Abbiamo un grosso successo ovunque - affermano i compagni della federazione trentina di DP - a Trento abbiamo il 2,5, ad Arco il 4%, a Riva del Garda il 4,2% tutte con un consiglieri comunale, a Ton il 10%, ad Isera l'8%, a Borgo il 2,8%, nella lista di sinistra di Luserna un compagno di DP è entrato al comune, mentre a Pinzolo due compagni di DP sono stati eletti nella lista di sinistra, e uno anche a Spera, oltre a moltissimi piccoli paesini dove c'è una presenza di compagni nelle liste».

Per quanto riguarda il voto nella città di Trento, i compagni di DP rilevano come Nuova Sinistra, composta da ex-LC con alcuni radicali, ha perso il 5% in due anni, dall'8,34% delle regionali al 3,65 di adesso. «Hanno condotto una campagna all'americana e di fatto, molti voti radicali sono tornati a casa».

Il PCI tiene, il PSI, invece cala del 4% rispetto alle comunali mentre hanno aumentato rispetto alle politiche. A Bolzano la liste di Nuova Sinistra ha ottenuto un grosso successo con l'8% e 4 eletti, e tra questi anche due compagni dell'area di DP. «Il dato importante - affermano i compagni di DP - è che Nuova Sinistra ha sfondato nell'area tedesca, molti partitini tedeschi concorrenti del SVP sono spariti e parte dei loro voti è entrato nell'area della nuova sinistra, anche se su questa lista c'è un egemonia radicale».

LIGURIA	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	30,7	13	32,2
PCI	36,1	15	35,5
PSI	13,4	5	11,5
MSI	4,2	2	3,7
PSDI	4,5	2	3,3
PRI	3,2	1	3,4
PLI	4,5	2	3,4
PDUP	1,0	—	0,9
DP (NSU)	1,1	—	0,8
ALTRI	0,3	—	0,5

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto il 4,8%

...non trovatelo naturale...

Giunte rosse non crollate, ma scrollate. L'opposizione di sinistra deve continuare ad incalzarle

Svolta moderata non c'è stata. E neanche un crollo delle giunte rosse. Però resta il fatto che il PCI ha perso circa 430.000 voti rispetto alle politiche del '79, che già avevano segnato uno dei cali più consistenti del dopoguerra. Resta anche la scrollata alle giunte regionali del Lazio, del Piemonte e della Liguria, che sono in bilico, esposte alle operazioni craxiane ed alle disponibilità dei partiti laici minori. Nelle grandi città il calo è stato minore, con aumenti a Torino e con gli stessi seggi a Napoli; ma con tre seggi in meno a Milano e con la perdita della maggioranza assoluta a Bologna; per il Comune di Roma le elezioni non ci sono state, i dati delle regionali mostrano una sostanziale tenuta. Continuano grosse perdite in molti centri del Sud: il PCI a Palermo perde 4 consiglieri; a Catania perde cinque punti e tre seggi, a Sassari perde 4 seggi. L'opposizione dell'ultimo momento, accompagnata dalla difesa della politica di unità nazionale, continua a non pagare ed a lasciare il PCI in mezzo al guado. Anche se molti hanno votato ugualmente per impedire almeno il ritorno, in Comune o alla Regione, della D.C., temendo magari che le liste di opposizione non ce la facessero a conquistare il seggio, e ottenendo così l'effetto contrario (come a Torino e a Napoli). Ma fino a quando il PCI potrà contare su gente che lo vota turandosi il naso?

Quotidiano dei Lavoratori
13.6.'80

LAZIO	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	34,1	22	36,6
PCI	30,7	19	30,2
PSI	10,6	6	8,7
MSI	10,1	6	8,1
PSDI	5,3	3	3,4
PRI	3,7	2	3,3
PLI	2,7	1	1,9
PDUP	1,2	1	1,0
DP (NSU)	1,2	1	1,0
ALTRI	0,1	—	0,7

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto il 5,1%

Alle regionali del Lazio DP non elegge un suo rappresentante per poche centinaia di voti. Nonostante il consigliere mancato per il rotto della cuffia, si registra ovunque un aumento in voti e in percentuale. Rispetto al '79 dal 0,6 all'1 a Frosinone, dal'0,7 all'1,2 a Latina, dall'0,6 all'1,1 a Viterbo (dove una lista di sinistra ha preso il 2,6 per cento e un consigliere alle comunali) e dall'1,3 all'1,5 a Roma.

A Rieti la lista non era presente e questo dato è poi risultato decisivo per il seggio finale, nonostante che i compagni di Roma abbiano tentato varie volte di raccogliere le firme a Rieti, dove non esiste nessuna realtà a sinistra del PCI. Amarezza tra i compagni nonostante il dato politico generale che è molto incoraggiante. DP si dimostra in grado di essere punto di riferimento per una vasta area d'opposizione, anche se non potrà rappresentarla in consiglio regionale. A sinistra del PCI, se si considerano anche le percentuali delle schede bianche e nulle, e i dati modesti di Lista di Lotta (5.000 voti) e Lega Socialista Rivoluzionaria (1.000 voti circa) si conferma una forza di grande significato.

Sarà ora sul terreno della lotta sociale e dell'impegno per la democrazia (a Roma rimane ancora assai difficile manifestare) che si dovranno tentare dei nuovi passi in avanti per consolidare il seguito di massa che questi dati elettorali hanno, in qualche modo testimoniato. Per quanto riguarda gli altri partiti il PCI torna il primo partito della capitale ma non della regione. Il calo del PCI è qui maggiore in confronto al 75 rispetto al dato nazionale. Nel Lazio la DC prende due seggi in più, il PCI due in meno, PSI, PSDI, PRI gli stessi del '75 e così la giunta di sinistra non si riconferma automaticamente. I consiglieri sono infatti 30 con il consigliere del PdUP a fare da 31 incomodo. Ma il PSI, e soprattutto, il PSDI e il PRI, precedentemente impegnati nella giunta, a queste condizioni di precarietà confermeranno quest'esperienza? Sembra improbabile. Questo il dato che emerge dal voto, non inatteso ma che indubbiamente crea una situazione di non facile «governabilità».

BASILICATA	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	42,2	14	43,6
PCI	24,9	8	28,9
PSI	13,7	4	[illegible]
MSI	5,5	[illegible]	[illegible]
PSDI	5,2	[illegible]	[illegible]
PRI	1,8	[illegible]	[illegible]
PLI	1,2	[illegible]	[illegible]
PDUP	1,3	[illegible]	[illegible]
DP (NSU)	0,5	—	[illegible]
ALTRI	—	—	0,6

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto l'1,7%

Anche in Basilicata Dp è aumentata, rispetto ad NSU del '79 di 500 voti, mentre il PdUP ha perso ben 2.500 voti rispetto alle politiche.

Dp ha conquistato un solo seggio al comune di Bernalda.

C'è una pesante sconfitta del PCI (-7,5%) e c'è una ulteriore avanzata della DC che aveva già la maggioranza. Su questo risultato ha influito sicuramente la politica del PCI di questi anni. Il PCI della Basilicata è arrivato al punto di astenersi per due anni con una giunta democristiana a maggioranza assoluta. Nella perdita del PCI ha poi anche inciso il mancato rientro di molti emigranti, ormai sfiduciati e che hanno alzato il tasso dei non votanti.

CAMPANIA	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	38,9	25	42,2
PCI	24,0	15	24,9
PSI	12,8	7	9,4
MSI	11,2	7	9,2
PSDI	6,2	3	4,2
PRI	3,0	1	2,6
PLI	1,7	1	1,2
PDUP	1,0	—	1,3
DP (NSU)	1,1	1	0,6
ALTRI	0,1	—	1,4

«Moderato ottimismo», con questa frase i compagni di Napoli hanno riassunto il loro risultato e la situazione nella regione Campania. DP ha aumentato i voti alle regionali rispetto a NSU, che resta l'unico confronto possibile visto che Democrazia Proletaria nel '75 era un'altra cosa.

Alla Regione DP ha preso un consigliere con 32.907 voti a l'1,1 per cento. A Napoli invece nessun consigliere nè per DP nè per il Pdup, nonostante che DP abbia surclassato il Pdup, al quale il ruolo di «reggicoda» del PCI non ha pagato: (0,6%). Il consigliere comunale è stato mancato per 1.233 voti, quelli che avrebbero portato i 7.054 voti di DP a superare il quoziente piú alto del PCI, un resto di 8.286. A DP sono mancati a livello comunale una parte di voti avuti nella circoscrizione di Napoli per le regionali: l'1% invece che l'1,2 e anche rispetto alle provinciali, 1,3%.

Ha in parte funzionato la «polarizzazione» su Valenzi di una parte di area della nuova sinistra fenomeno incentivato dagli indipendenti presentatisi nel PCI. Altro fattore importante che non ha permesso una presenza a sinistra del PCI al Comune è stato il rifiuto del PduP di fronte alla proposta di DP di presentare una lista DP-PduP al Comune per evitare una dannosa concorrenza reciproca. Ma il PduP ha posto come condizione prima di qualsiasi accordo il fatto che ci si presentasse tutti nella lista del PCI al comune, condizione ovviamente rifiutata dai compagni di DP. Così la giunta Valenzi si trova nello stesso «impasse» precedente con 40 seggi (27 PCI, 6 PSI, 5 PSDI, 3 PRI). Per arrivare a 41 dovrebbe inglobare i liberali e formare una giunta «laica». Insomma prospettive poco rosee. Nonostante questo, e nonostante il grosso balzo del MSI a Napoli (dato non confermato nel resto del Sud, vedi Catania, - 6%) che è arrivato al 22,3% con 18 consiglieri, c'era nel PCI un clima si semi-festa, con qualche accenno di corteo...

...Di nulla sia detto è naturale...

CALABRIA	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	41,2	18	42,7
PCI	24,2	10	26,7
PSI	16,5	7	12,8
MSI	7,1	2	7,0
PSDI	5,8	2	3,2
PRI	2,1	1	1,7
PLI	0,8	—	0,7
PDUP	1,2	—	1,8
DP (NSU)	1,1	—	0,8
ALTRI	—	—	0,7

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto l'1,9%

La ramificazione diffusa del potere clientelare costruito anche attraverso l'Ente Regione dalla DC nel decennio 70-80 non ha penalizzato la corrotta classe dirigente regionale; la DC ha conquistato un seggio in più alle regionali ed ha confermato i risultati del '75 nelle provincie e in gran parte dei comuni calabresi. Il PSI, che ha gestito il potere regionale insieme alla DC, nei mesi precedenti queste elezioni aveva ricostruito diverse giunte comunali di centro-sinistra, facendo intravedere come obiettivo del dopo-elezioni la ripresa della collaborazione con la DC anche laddove c'erano state, tra il '75 e l'80, le poche esperienze di giunte rosse nella regione. L'uso degli assessorati-chiave (urbanistica, lavori pubblici) utilizzati per diffondere le clientele, si è trasformato in più voti per il PSI, che ha ottenuto un consigliere regionale rispetto al '75. Il PCI recupera i precedenti dieci consiglieri regionali ma perde l'1,0% rispetto al '75 e il 2,2% rispetto alle politiche del '79. La presenza del PCI nella maggioranza regionale ha contribuito a questo calo, che pure è stato attenuato dal recupero di gran parte dei voti del PdUP, il quale scende, rispetto al '79 da 19 a 13.000 voti. DP, data per spacciata dopo l'operazione trasformistica dell'ex-consigliere regionale Brunetti, candidato non eletto nelle liste del PCI, ha conseguito un risultato politicamente eccezionale (1,1% e 12.000 voti a fronte dei 9.000 di NSU). Nelle due province di Catanzaro e Cosenza DP consegue una percentuale superiore a quella del PdUP (1,5% circa) e raggiunge risultati più significati in quei centri dove era stato svolto un costante lavoro politico. (a Lamezia Terme più di 600 voti al comune e un consigliere, ad Amantea 280 voti, il 4,7% nelle regionali). DP ha raccolto i consensi di quanti intendono dare espressione alle lotte contro la corruzione del ceto politico dirigente calabrese, di quanti rifiutano l'ambiguità del PCI che per tre anni ha perseguito l'esperimento del pentapartito alla Regione Calabria, dove, in 10 anni di gestione DC - PSI - PSDI - PRi si sono avuti ben 1.100 miliardi di residui passivi.

EMILIA ROM.	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	25,6	13	27,3
PCI	48,2	26	47,3
PSI	10,3	4	8,6
MSI	3,2	1	2,7
PSDI	4,7	2	3,9
PRI	4,4	2	4,2
PLI	2,1	1	1,4
PDUP	1,4	1	1,0
DP (NSU)	—	—	0,5
ALTRI	0,1	—	0,4

NOTE: Nel 1979 i radicali avevano ottenuto il 2,7%

Aria di baldoria nella federazione bolognese di DP, a cui abbiamo telefonato per un commento a «caldo». «DP ha preso 5.900 voti, con l'1,74% e il consigliere. È un risultato che nessuno qui a Bologna s'attendeva. I pronostici generali prevedevano un'affermazione della lista del Sole, che comprendeva ex-LC, radicali, compagni del Cerchio di gesso, che ha preso 4.400 voti con l'1,3% e nessun consigliere. Ma dato estremamente importante il PCI ha perso il 3% e, per la prima volta dal dopoguerra, la maggioranza assoluta a Bologna città. I due seggi persi dal PCI sono andati uno al PSi e uno a DP. Se a questo dato aggiungiamo un'astensione molto grossa, con aumento di circa 3.000 voti annullati, e che questi ultimi sono in numero maggiore alle comunale che alle regionali, si può valutare il voto come dissenso rispetto all'amministrazione comunale, cioè non solo di dissenso verso il PCi ma in particolare contro il «buongoverno» di Bologna. Se unifichiamo i voti di DP, della Lista del Sole, gli astenuti e le nulle abbiamo circa 50.000 persone in chiaro dissenso con l'amministrazione bolognese.

La differenza di DP rispetto alla lista del Sole è dovuta al diverso modo di presentare la propria opposizione. Noi abbiamo potuto su un'opposizione di classe, legata a contenuti specifici al contrario della loro, molto generica. Inoltre - continuano i compagni di DP di Bologna - riteniamo che gran parte dei voti di DP venga direttamente dal PCI, e non dal PR o dal PdUP. Questo perchè il PCI ha perso voti proprio nei quartieri operai dove DP, per la prima volta, ha guadagnato dei voti; in genere la maggior parte dei voti di DP veniva dai quartieri centrali. Il voto segnala quindi un dissenso verso l'amministrazione che è anche interno *al PCI. Infine la questione del sindaco è apertissima. Il PCI già sta effettuando delle avances, dicendo siamo sempre 30. Gli abbiamo risposto che loro erano 29 e noi uno. Ci regoleremo sui contenuti, il primo punto della nostra battaglia sarà la requisizione delle case sfitte».*

UMBRIA	REGIONALI '80		Cam. '79
	%	seggi	%
DC	27,6	9	29,4
PCI	45,2	14	45,5
PSI	14,3	4	11,2
MSI	5,4	1	4,7
PSDI	2,6	1	1,8
PRI	2,6	1	2,6
PLI	1,0	—	0,7
PDUP	1,3	—	1,1
DP (NSU)	—	—	0,6
ALTRI	—	—	0,4

I comuni dell'Umrbia in cui Dp era presente erano due: Perugia e Città di Castello. A Perugia, Dp passa dallo 0,9 all'1,4 aumentando sensibilmente i propri voti rispetto a quelli ottenuti da NSU nel '79. C'è stato un momento in cui, in via Raffaello, presso la nostra sede di Perugia, sembrava di rivivere gli stessi momenti in cui, nel 75, perdemmo un consigliere comunale per una manciata di voti. Questa volta di voti ne sono mancati qualcuno di più (un centinaio circa, per concorrere al gioco dei resti e quindi avere un consigliere sicuro) ma nonostante ciò la soddisfazione dei compagni è stata grande perchè, al pari del resto d'Italia. A Perugia, non essendoci stati consiglieri, Democrazia Proletaria non è scomparsa, come prevedevano Pci e PdUP, ma la contrario, ha attenuto una buona affermazione politica e il clima tra i compagni è sul «rimboccarsi le maniche per il futuro» visto che il voto non cancella uno spazio d'azione alla sinistra del Pci ma anzi lo evidenzia e ne fa in prospettiva, un terreno importante di iniziativa. Anche a Città di Castello Dp a rispettato la media nazionale attestandosi sull'1,4% (mezzo punto in più rispetto al 79).

Sul piano degli equilibri politici in Umbria non è cambiato nulla, le giunte, sia quello regionale che quelle dei maggiori comuni sono saldamente in mano alla sinistra: il PCI ha praticamente confermato tutti i suoi seggi perdendone soltanto una a Terni. Il PSI registra un balzo in avanti rispetto al 79. Infine il PdUP si è accorto, in Umbria, come nel resto d'Italia di non rappresentare l'unica forza a sinistra del Pci, come auspicava. Il PdUP ha comunque conquistato un consigliere comuale a Foligno, uno dei maggiori comuni della provincia di Perugia dove, peraltro DP non era presente.

CAGLIARI

Alle comunali di Cagliari la Democrazia Cristiana ha recuperato con il solito sistema delle clientele, e mettendo come capolista un sindaco dalle «mani pulite», un aristocratico cagliaritano, De Magistris, che le ha dato una certa credibilità, anche culturale presso strati di borghesia locale. Il PCI è riuscito a recuperare rispetto alla probabilità di una «frana» clamorosa, ma perde 2 seggi; questo dopo over condotto per 4 anni una politica «grigia» basata sulle larghe intese, e dopo aver, nell'ultimo anno, «sparato» un po' di fuochi d'artificio riuscendo così a ridurre, appunto, la «frana». C'è poi un dato d'opinione sardista, quello del Partito Sardo d'Azione che pure, a Cagliari, non esiste come realtà organizzata.

E veniamo a DP: ottiene al comune il 2,33% e 1 seggio con 3.120 voti e, probabilmente, una decina di consiglieri circoscrizionali. Il risultato è ottimo — sottolineano i compagni di Cagliari «perchè non ci ha regalato niente nessuno, il voto è il risultato di un decennale lavoro nei quartieri, e anche, in parte un voto di opinione giovanile, pur con un 10% tra astensione e nulle». «Il PduP prende lo 0,9 con 1.300 voti in meno rispetto alle politiche, la sua scelta è stata — più che altro di disturbo. «Sarà dura fare l'opposizione — dicono i compagni — tanto più che ha vinto la destra della DC, nonostante quest'ultima abbia avuto alcuni sponsor, che si appresta così ad inaugurare una ennesima politica di saccheggio, della città. La lista di DP, comunque, può condurre una dura opposizione anche perchè non è stata tanto una lista di partito, ma di movimento d'opposizione, con compagni dei Comitati di quartiere, del comitato di lotta per la casa, e dell'associazionismo culturale». Inoltre nelle provinciali di Cagliari DP, pur non prendendo il consigliere, è passata dal 1,5 delle europee all'1,9%, e a Nuoro dall'1,5 al 2,1%. Ad Alghero la lista di Nuova sinistra sarda ha ottenuto un consigliere comunale.

...In questo tempo d'anarchia e di sangue, di ordinato disordine.

La nostra cara fognetta con i suoi topi DC

di Roberto Renzetti

È l'Italia. È cominciato da tanti anni ma il fenomeno è balzato all'attenzione in tutta la sua drammaticità a partire dai primi anni '60.

L'Italia gode di ottima posizione sulle rotte per il petrolio da smistare in tutta Europa. Comincia l'opera di corruzione delle multinazionali. Molti uomini politici del neonato centrosinistra vengono lautamente pagati per concedere con facilità permessi di raffinazione. Leggiamo dal bel libro di Barrese e Caprara (L'anonima DC): «Nel 1950 la capacità di raffinazione concessa per decreto era di 7,5 milioni di tonnellate anno (...) e sale a 90 nel '64, a 133 nel 1970, mentre quella illegalmente esercitata dalle compagnie al di fuori di ogni controllo era già di gran lunga maggiore.

L'Italia, sotto i governi democristiani, diventa il santuario della raffinazione con un indice di 3,1 tonnellate per abitante contro l'1,52 del Giappone e i 3 degli USA».

Quando iniziò questa infame operazione il cadavere di Mattei era ancora caldo. I dati del '74 dicono che solo una parte del prodotto raffinato è consumata in Italia: una percentuale superiore al 30% (ed in continuo aumento) viene invece raffinata per altri paesi europei. Si tenga inoltre presente che raffinando una tonnellata di petrolio più della metà del prodotto ottenuto è poco pregiato (soprattutto olio combustibile) mentre una buona percentuale del rimanente prodotto è costituito da materiale più pregiato (i prodotti più volatili: benzine, Kerosene ecc.).

Ebbene, una elementare legge di mercato vuole che i prodotti meno pregiati vengano consumati sul luogo di produzione (il trasporto incide percentualmente di più su una unità di prodotto) mentre quelli migliori vengono portati fuori d'Italia per essere ivi consumati. L'olio combustibile fa funzionare le centrali termoelettriche e quindi il gioco fu facile: i petrolieri pagarono tutti i partiti del centro-sinistra e vari dirigenti dell'Enel per sviluppare in Italia il termoelettrico da petrolio. (Si badi che i corrotti di allora sono gli stessi che oggi vogliono imporci il nucleare).

Ma, qualcuno dirà, qualche beneficio sarà pur venuto all'Italia. Vediamolo.

L'industria della raffinazione (la petrolchimica) è una tipica industria a bassa occupazione, altamente inquinante ed enorme divoratrice di energia. Un solo dato: per il petrolchimico sono impegnate risorse energetiche pari a 330 milioni di KWh per addetto, mentre per l'industria agricolo-alimentare ne bastano 50 milioni. Riguardo all'inquinamento poi non aggiungo altro all'ultimo fatto eclatante (il Po) e alla dura esperienza quotidiana di chi va in spiagga e trova ormai solo catrame su tutte le coste. Ed il catrame è solo la punta dell'iceberg: nei fatti si sta distruggendo completamente la vita dei nostri mari con catastrofiche conseguenze a breve termine.

Così, con questa bella mossa, l'Italia è stata avviata dalla DC sulla strada cloacale (evidentemente i DC, novelli topolini, erano interessati alla faccenda: nelle fogne si trovano bene). Per incrementare poi il materiale di passaggio nella nostra fognetta i cari DC hanno inventato dell'altro. Hanno dato libero accesso nel nostro paese a tutta l'industria altamente inquinante e pericolosa che da sempre è stata rifiutata da altri paesi europei. E così abbiamo Seveso con la sua mortale incipriata di diossina, abbiamo Priolo, Manfredonia, i fanghi rossi, il mercurio. Insomma abbiamo proprio tutto ciò che ci qualifica come fognetta. Si pensi solo al fatto che quando un materiale è riconosciuto dannoso per la salute dei cittadini negli USA, esso viene rapidamente importato in Italia dove la DC (e i suoi lacché di sempre e di oggi) permette la sua vendita sul territorio nazionale fin quando non sono esaurite le scorte (si ricordi il caso dei coloranti). Insomma tutto ciò che altri paesi più progrediti (nel senso che hanno meno democristiani) rifiutano perché dannoso, ha ampio circuito in Italia. Naturalmente ci sono tangenti e mazzette che galleggiano in mezzo ai liquami. Ma rapidi, i topolini che son diventati giganteschi topi DC, addentano il gruzzolo e felici sguazzano nella fogna. Tanto loro non muoiono: è il loro ambiente naturale.

Siamo noi che dobbiamo cercare di bonificare l'ambiente cominciando con l'eliminare il più grosso pericolo che viene dalle fogne piene di topi: la leptospirosi. Come sapete si può morire fulminati. E questo flagello usa anche uscire dalle fogne ed invadere altri ambienti. Perciò serve una grossa campagna di profilassi. Cominciamo prima con l'eliminare i topi, passiamo poi a bonificare la fogna.

Mentre lo «spettacolo» elettorale monopolizza l'attenzione della gente, subito sostituito dagli Europei di calcio, qualcosa si muove sul fronte delle libertà democratiche e non solo in negativo. Il compagno Rocco Ventre è stato rimesso in libertà dal giudice Imposimato che ha accolto la tesi della difesa, sostenuta dall'avvocato Flammini, che sosteneva il diritto di ogni difensore di poter difendere il suo assistito. È un piccolo bastone messo tra le ruote della macchina autoritaria dello Stato, così come la sentenza con cui la Corte d'Assise di Genova ha assolto molti imputati di partecipazione a banda armata. A Genova, così come a Firenze, nel processo per l'uccisione del notaio Spighi si è dimostrato l'esistenza di spazi per una battaglia garantista e antirepressiva anche all'interno dei meccanismi istituzionali. Nonostante il PCI e chi teorizza lo Stato di guerra. È una realtà, che, insieme alla crisi politica della ipotesi terrorista, genera contraddizioni nell'area dell'Autonomia, costretta a misurarsi sui terreni della politica e delle libertà democratiche. Attilio Mangano analizza gli ultimi testi di Negri nei quali ci sono delle significative novità, pur nei suoi «vizi» teorici di fondo.

Quotidiano dei Lavoratori
13.6.'80

Nei suoi ultimi scritti

Negri parla, adesso, di mediazione e di "politica di classe". Ma il "soggetto" rimane assolutamente estraneo rispetto al Capitale.

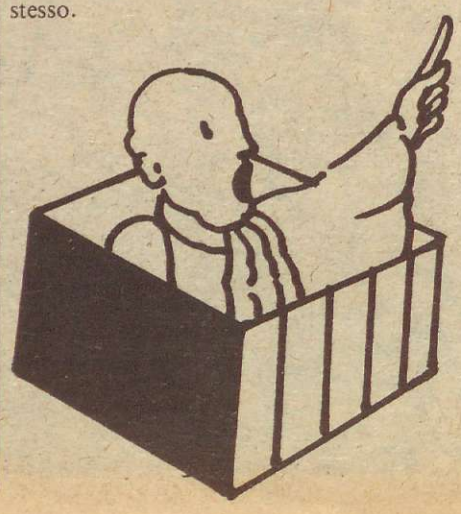
di Attilio Mangano

Un'analisi dei due ultimi libri di Toni Negri mette in risalto le contraddizioni di un pensiero e di un'area costretti dalla realtà a fare i conti con il legame tra economia e politica e con il movimento, la sua falsa coscienza della crisi e il suo feticismo della presa del potere.

Politica di classe è una formula, e come tutte le formule può anche voler dire poco. Ma essa ha avuto una sua storia, delle radici e degli interpreti: ne parlò ad esempio Morandi per specificare come essa fosse diversa dalla politica stalinista e terzinternazionalista, giustamente definita come una politica «per» la classe, che si sostituiva all'io collettivo dei movimenti di massa e alla loro politicità; ne ha parlato Raniero Panzieri, per recuperare un metodo di analisi che ricomponesse economia e politica e criticasse entrambe. Panzieri richiamava la formula di Morandi in un contesto storico e politico ben diverso, ma di essa teneva fermo un nucleo generale per rifondare e sviluppare la critica marxista della società e dello Stato in contrapposizione con il «marxismo italiano» togliattiano.

Credo personalmente di aver contribuito a una possibile formulazione del problema anch'io in questi ultimi anni, e non a caso ho fatto spesso ricorso a questa formula della rinnovata politica di classe per indicare una critica doppia da proseguire (critica del «politicismo» e dell'«economicismo»), un metodo ricompositivo da sviluppare, un'idagine sul mutamento delle forme della politica e delle forme della produzione che è oggi riconosciuto come problema centrale di una possibile ripresa e rifondazione della teoria marxista.

Non si può che essere lieti e piacevolmente sorpresi per il fatto che un compagno scomodo e contraddittorio come Toni Negri parli adesso, nelle opere più recenti scritte in carcere (Il comunismo e la guerra, Feltrinelli; Politica di classe, Machina libri) di «politica di classe». (A proposito: è possibile rompere il muro di imbarazzi e di reticenze che agisce tuttora a sinistra davanti al nome scomodo di Toni Negri e allo scandalo di un processo che non si sa quando si farà?). Non si tratta di rivendicare nessun continuismo e nessun diritto di primogenitura rispetto alla formula, però va subito detto che le definizioni con cui Negri arriva a questa stessa formula sono fortemente contraddittorie e che l'obiettivo di indicare una strada per quella sintesi fra politica e produzione oggi realmente all'ordine del giorno non si è realizzato ed è pressoché impraticabile nelle modalità indicate da Negri stesso.



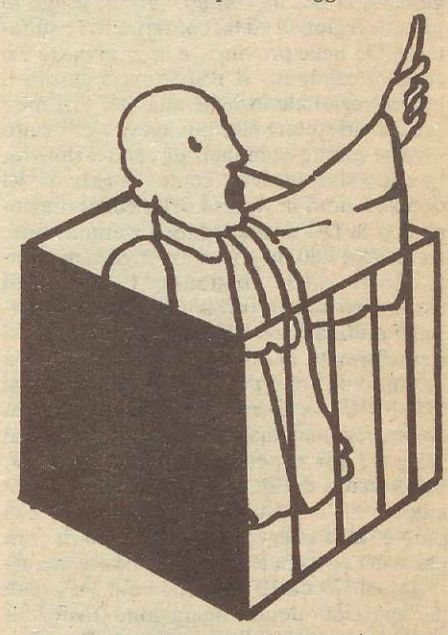
«*Politica di classe è la mediazione consapevole dell'attività costitutiva della pratica proletaria dei bisogni*» scrive Negri e aggiunge «*Questo è quello che non siamo riusciti a fare negli anni '70*». È mancata la mediazione consapevole, il movimento è rimasto preda dei suoi stessi stereotipi ideologici, di una concezione catastrofica della crisi, di una idea di corrispondenza lineare fra crisi e guerra civile, di un'immediatismo aprioristico nella concezione della «presa del potere», feticcio a cui tutto si sacrifica.

Il movimento è caduto in un «feticismo della continuità» che lo ha portato a vedere una sorta di ciclo offensivo permanente perdendo di vista i processi di scomposizione, ha praticato una radicalizzazione delle forme di lotta fino alla separatezza avanguardistica. «*È su questi errori... che si è inserita la variabile impazzita del terrorismo. Essa ha giocato l'estremismo implicito del movimento, disegnando l'innalzamento dell'obiettivo come unica via per l'organizzazione e per la messa in atto di passaggi strategici*». Sono affermazioni politiche importanti, che segnano una svolta positiva e meritano di essere sottolineate con forza perché sgomberano il campo da ogni residuo continuismo ideologico dell'area dell'Autonomia. Ma dentro questa regionevolezza politica sopravvive una singolare riconferma di schemi teorici altrettanto contraddittori. Per questo, per tre ragioni di fondo, il pur ricco e stimolante discorso di Negri rimane invischiato nei suoi paradossi e non riesce a coniugare i passaggi reali di una possibile politica di classe.

La prima ragione è che, paradossalmente, nel tentativo di liberarsi da ogni lettura «catastrofica» della crisi, Negri arriva a formulare uno schema «di guerra» nel rapporto fra capitale e proletariato che risulta fortemente semplificato e finisce con l'annullare la stessa ricchezza analitica dei dispositivi della crisi e col riproporre una lettura altrettanto catastrofica. La tesi centrale di Negri è infatti quella di una nuova caratteristica della crisi, del suo essere andata oltre i livelli di controllo e gestione statale, che conosciamo come «management» della crisi stessa. È quasi un muoversi al buio, una riduzione a puro dominio e a violenza assoluta. Il capitale si è dissolto, esiste come potenza, è «struttura e soggetto» ma non è più «rapporto sociale». Ma ciò significa anche la fine definitiva di ogni «relazione» nel rapporto sociale capitalistico, fino al costituirsi reciproco di due soggetti in forma pura che si contrappongono secondo le regole della guerra (separatezza, indipendenza) e puntano l'uno alla distruzione dell'altro. Mentre sono accettabili sul piano analitico quegli ultimi spunti che riconnettono guerra e amministrazione nella moderna macchina statale, non convince la tesi stessa della guerra intesa come pura dislocazione dei rapporti di forza. Essa sembra più che altro un espediente e una forzatura teorica che serve a far combaciare l'analisi con le premesse teoriche (a dimostrare cioè la crisi di ogni schema «dialettico», di dualismo sociale, perché esso non farebbe altro che rendere la classe «omologa» al capitale. È un punto filosofico che supera il precedente «Marx oltre Marx» cercando sponde teoriche in cui scompare il rapporto fra oggettività e soggettività).

La seconda ragione è che tutto ciò contraddice la stessa parte più ricca di spunti autocritici e la proposta di riscoprire importanza e necessità della «mediazione politica». La politica torna ad essere sovrapposizione sugli schemi analitici, involucro formale di schemi analitici che fuoriescono, o si riduce a pura tattica.

La terza ragione è allora il riprodursi di ciò che potremmo chiamare un vizio teorico, un nodo interpretativo che affonda le sue radici nella tradizione «trontiania», la assolutizzazione dell'idea di soggettività. E ciò dispiace perché non siamo fra i difensori ad oltranza di un marxismo «oggettivista» che nega la soggettività ma puntiamo proprio a ridefinire il rapporto fra le forme del soggetto collettivo, i suoi istituti e la politica come progetto. Per questo accettiamo come nostro il tema di partenza dell'analisi di Negri ma non condividiamo i passaggi interni per il loro presupposto teorico. Tanto più giusta e legittima è infatti in Negri la spinta di partenza del suo discorso, la critica radicale di quella «*vecchia concezione terzinternazionalista*» che «*riconosceva questa soggettività alle*



masse solo nei momenti insurrezionali. Per il resto delegava se stessa come sostituzione della soggettività», tanto più è accettabile il riconoscimento dell'importanza di una seria analisi sulla «costituzione» della coscienza di classe (il farsi classe della soggettività stessa, il nesso spontaneità-coscienza, il processo di costituzione materiale dell'antagonismo), quanto più è allora necessario indagare le forme concrete e specifiche della costituzione proletaria, lo spessore degli istituti di classe e il loro rapportarsi a una progettualità che non sia solo «accumulo di particolari». Negri invece cade in una sorta di circolo vizioso: poiché «*le leggi della costituzione del soggetto antagonistico possono essere fondate in assoluta e radicale indipendenza*» si preoccupa principalmente di dimostrare l'assoluta indipendenza della vita proletaria dal capitale. Poiché a sua volta l'assoluta indipendenza è insieme obiettivo e premessa dello schema teorico Negri dichiara che il proletariato sviluppa la sua positività «*muovendosi, solamente muovendosi attorno al problema della propria indipendeza*» e si rassicura dichiarando che il problema della indipendenza proletaria «*è dato in definizione*».

Negri infine ribadisce la sua famosa tesi dell'operaio sociale accusando il movimento di averne frainteso la lettura andando alla ricerca «*del soggetti in termini sociologici*», non comprendendo insomma che l'operaio sociale non riguarderebbe questa o quella sezione dell'operaio collettivo ma l'operaio collettivo stesso nel suo essere. «*Quando parliamo di operaio sociale* — scrive infatti — *parliamo... di una rete di comportamenti e di una circolazione di valori, ontologicamente consolidatisi che risultano tendenzialmente egemoni nella società della crisi capitalistica. La crisi stessa e gli assetti sociali che ne vengono provocati sono per così dire dominati dalla ridondanza della autovalorizzazione operaia*».

Ma è questa «ontologia» dell'essere sociale proletario a porre interrogativi più grandi delle stesse tesi di Negri: siamo in presenza di un mondo della costituzione operaia e proletaria pienamente dispiegato? Negri ammette che le cose non sono così semplici, che «*ogni volta che l'autovalorizzazione proletaria si muove... offre altresì occasione d'intervento al capitale*» ma in ogni caso è certo che «*sul lato operaio la progressione dell'indipendenza ha superato la soglia del rapporto*». Noi siamo tra coloro che preferiamo (per prudenza, ma non solo) restare al di qua della soglia, dentro il rapporto di capitale, per ridefinire su questa base i movimenti stesso della soggettività proletaria. Ma ciò che conta è che di «politica di classe» si parli sempre più apertamente, che di come coniugare politica e lavoro al di là delle vecchie oscillazioni si torni a indagare concretamente. Il merito di Negri, la sua «provocazione», apre insomma problemi generali e consente di riaprire il dibattito sulle contraddizioni stesse dell'area dell'Autonomia. Perché non proseguire il confronto sulle pagine del Qdl? È una proposta.

Assoluzione in Corte d'Assise

A Genova come a Padova: un processo costruito col metodo del sospetto. Ma stavolta la sentenza...

A cura di Gianni Mara

Come l'Arma dei Carabinieri arriva ad imputare di partecipazione a banda armata delle persone diverse tra loro. Telefoni sotto controllo, strane deposizioni che non si sa nè dove nè quando siano state rilasciate. Si sta consolidando il processo per indizi? La sentenza è un freno a questa tendenza antigarantista.

All'avvocato Rinaldo Pelagotti, difensore dell'anarchico Bonamici al processo di Genova, abbiamo chiesto un giudizio sulla sentenza con la quale la Corte d'Assise ha smontato la costruzione accusatoria dei carabinieri contro 16 compagni imputati di aver fatto parte di una banda armata.

«Il primo giudizio sulla sentenza è che essa smentisce in maniera clamorosa i metodi usati dai carabinieri nel procedere agli arresti e alla lotta contro il terrorismo. Implicitamente riconosce che i carabinieri hanno colpito nel mucchio e cioè hanno operato arresti a sinistra sulla base di semplici sospetti per ottenere un risultato clamoroso e forse anche elettoralistico.

Noi tutti avvocati della difesa abbiamo avuto questa impressione: che l'istruttoria del dott. Bonetto e la stessa requisitoria del processo, del Pm Di Noto, avessero perso di vista i principi fondamentali del nostro diritto, avessero cioè usato la vecchia metodologia del sospetto. Ecco, la sentenza di Genova non avrebbe potuto essere diversa perchè il fatto di cui gli imputati erano accusati era la partecipazione a banda armata. Qui invece si trattava di persone molto diverse tra loro, molte delle quali non si conoscevano, che avevano avuto occasionali incontri motivati da un'attività politica molto varia. Per esempio l'anarchico Bonamici aveva incontrato due o tre volte il Grasso e il Guatelli per mettersi d'accordo per una conferenza su «Anarchismo e marxismo», poi non li aveva più visti. Così altre persone si erano viste fuggevolmente una o due volte, continuamente pedinate dai carabinieri che tenevano sotto controllo - illegittimamente - i loro telefoni da molto tempo. Così avvalendosi di questi labilissimi indizi i carabinieri avevano chiesto il mandato di cattura inizialmente per 36 persone arrestandone poi 16 su ordine della magistratura.

Naturalmente le posizioni dei vari imputati sono differenziate, qualcuno aveva certamente a suo carico indizi più gravi, ma il nocciolo della questione era questo: rispondere se esisteva o no banda armata. La Corte d'Assise ha risposto nell'unico modo in cui era possibile rispondere secondo il nostro diritto, con ciò facendo una scelta netta tra garantismo e repressione.»

In quale modo le due testimoni principali, Susanna Chiarantano e Patrizia Clemente sono state strumentalizzate, «plagiate» dai carabinieri per sostenere l'accusa?

Non è provato in modo pieno che i carabinieri abbiano «usato» queste donne, anche se ciò si intuisce chiaramente per l'intermediazione del Mezzani che è ufficialmente una spia, e per il modo con cui sono state raccolte le loro testimonianze. Basti qui dire che la deposizione della Clemente viene citata nel rapporto dell'Arma due giorni prima che fosse ricevuta... O dire ancora che la Clemente non è mai stata condotta in caserma ed è stata interrogata al proprio domicilio; che il colonnello dei Cc non sapeva che fosse una tossicomane e cose del genere. I carabinieri hanno fatto questo uso: hanno verbalizzato delle dichiarazioni compromettenti, ma in senso generico, nei confronti di parecchi imputati dei quali esse affermavano che facessero parte delle Brigate Rosse o ne fossero favorevoli. Fatti che non sono stati provati. Per esempio la Clemente ha accusato Moroni di averle affidato un pacco di volantini (un pacco nel quale lei riteneva vi fossero volantini) citando la data dell'aprile '78, data in cui Moroni era in carcere da tempo.

Dopo di che hanno fatto un altro uso non lecito delle testimoni non facendole partecipare al dibattimento. Penso fosse poco credibile che la Chiarantano risultasse irreperibile al momento della citazione visto che pochi giorni prima aveva rilasciato un'intervista a «Il lavoro» e a «Lotta continua». Anche qui c'è stata una violazione della legalità costituzionale perchè si precostituisce una prova nei confronti degli imputati e si sottrae questa prova al contraddittorio nel dibattimento.»

Un altro dei «cardini» dell'accusa è stata la testimonianza raccolta dal capitano Pignero a Berardi...

«Certamente è l'indizio più grave. La testimozianza del Berardi come è risultata dal processo è presto detta. Anzitutto non si sa con esattezza quando, dove e come sia avvenuta.

Dagli atti istruttori risulta che il Berardi abbia fatto delle confidenze ai carabinieri durante la sua traduzione da Genova al carcere di Cuneo dopo essere stato condannato. Un capitano dei Cc invece ha riferito che in realtà lui non ha mai fatto il viaggio con Berardi ma in sede di ispezione è salito per un quarto d'ora sul cellulare e in questo quarto d'ora il Berardi improvvisamente gli ha fatto delle dichiarazioni. Nel rapporto del colonnello invece c'è scritto che queste rivelazioni sarebbero state fatte subito dopo l'interrogatorio del giudice istruttore, prima quindi della sentenza di condanna per i volantini. Le dichiarazioni di Berardi poi contengono soltanto una descrizione fisica e di talune caratteristiche personali del prof. Fenzi. Il Berardi ha dichiarato di non conoscere il nome di colui che gli aveva dato i manifestini delle Br da diffondere all'Italsider e di non essere in grado di riconoscerlo.

Poichè invece nel rapporto dei Cc c'era scritto che gli avevano mostrato una foto del Fenzi il giudice istruttore ha operato un confronto, non tra Berardi e Fenzi, perchè questo confronto non è mai stato fatto (ed è un fatto gravissimo) ma fra il Berardi, il famoso capitano Pignero e un altro capitano. In questo confronto il Berardi ha mantenuto la sua posizione: «non ho visto nessuna fotografia, non conosco il nome, non sarei in grado di riconoscerlo» aggiungendo solo, e in forma dubitativa, che quell'uomo insegnava lettere all'Università di Genova. Sicuramente questa testimonianza costituisce un indizio di colpevolezza ma non ancora una prova. I carabinieri se ne sono resi conto tanto che sono venuti al processo dicendo che quella foto - che risultava agli atti - non l'avevano mai mostrata perchè vecchia. Ma poi arriva il capitano Pignero a dire che lui aveva mostrato foto recenti di Fenzi a Berardi e Berardi gli aveva detto addirittura: «Sì, lo riconosco, è il Fenzi». Di fronte alle contestazioni dello stesso presidente della Corte questa sua deposizione si è dimostrata incredibile. Il presidente gli ha chiesto se avesse fatto un rapporto scritto e lui ha risposto di no; se ne avesse parlato con i suoi superiori e lui ha risposto: «sì, l'ho detto al colonnello» ma il colonnello precedentemente non l'aveva riferito; gli ha chiesto come mai di fronte al giudice istruttore - in sede di confronto col Berardi - non avesse riferito queste cose e lui ha risposto prima di non averci pensato e poi che temeva per la vita del Berardi. Gli è stato chiesto ancora come mai dopo la morte del Berardi non aveva parlato con il giudice di queste sue conoscenze e lui ha risposto ancora che non vi aveva pensato. Quindi anche le prove indiziarie nel dibattimento sono cadute.

Non è rimasa in piedi che una congerie di sospetti basati soprattutto su un ragionamento inquisitorio.»

Quanto ha pesato nel processo l'arresto e il suicidio dell'avvocato Arnaldi, l'arresto dell'avvocato Fuga?

«In un primo tempo hanno creato un clima di paura tra i difensori. I difensori più qualificati politicamente hanno subito pensato alla Germania. Successivamente il «collegio» ha reagito in maniera molto positiva. Immaginiamo che il Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Genova si era rifiutato di prendere in consegna dei fascicoli di causa per salvaguardare il segreto d'ufficio, dicendo che non sarebbe stato opportuno farlo per ragioni di sicurezza...

In un secondo tempo invece, i cinque membri del Consiglio nominati d'ufficio difensori di Fenzi, Ravazzi, Grasso e altri due - che avevano rifiutato ogni altro difensore di fiducia e si erano rifiutati di partecipare al processo — hanno preso in esame molto diligentemente gli atti e hanno concluso che non esistevano prove e, pur appartenendo ai partiti più diversi — dal solcialdemocratico al democristiano di destra hanno condotto la loro difesa come tutti gli altri».

...Smentisce il giudice, il PCI e chi ha parlato di "tribunale di guerra".

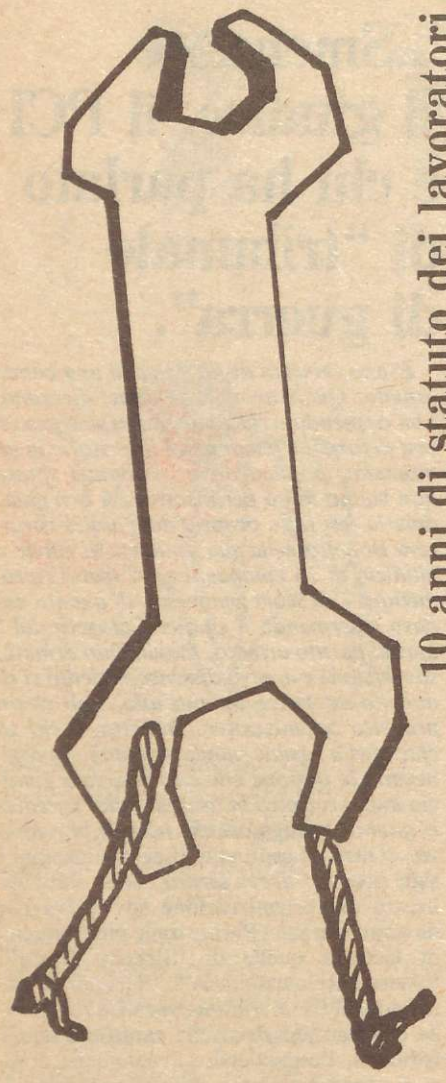
Erano accusati di far parte di una banda armata. Quale neppure i giudici dicevano, non ritenendolo rilevante. Sono stati assolti con la formula più ampia e liberatoria in un momento politico dove i tribunali spesso non vanno tanto per il sottile. A ben guardare la tesi fatta propria dal giudice istruttore Bonetto nella sua sentenza di rinvio a giudizio di 16 compagni era l'esatta riproduzione - su scala genovese - di quanto andava affermando il giudice Calogero dal 7 aprile: partito armato, movimento armato, sovversione e aree di dissenso violento si riducono ad essere un tutt'uno, uno stesso progetto organizzativo. Bonetto, a chi gli chiedeva a «quale banda armata» appartenevano le persone che lui rinviava a giudizio aveva risposto in termini tanto perentori quanto farraginosi che non gli interessava. «Oltre un centinaio di denominazioni e sigle diverse - *aveva scritto* - sono state utilizzate dall'organizzazione sovversiva che da anni opera nel Paese; tra le più frequenti in Genova quelle di "Brigate Rosse", "Azione Rivoluzionaria", "Gruppi Armati Radicali"». *E continuava:* «Le confluenze e le ramificazioni che caratterizzano il formarsi, l'espandersi e l'estinguersi di alcuni raggruppamenti, dimostrano come al di là di certe distinzioni di comodo, dovute anche a esigenze di mimetizzazione, sostanzialmente unitario sia l'apparato organizzativo...».

È una sentenza che castiga queste interpetrazioni, che - come quella di giovedì scorso a Firenze nel processo per l'uccisione del notaio Spighi che ha mandato assolti tutti gli imputati di banda armata e asociazione sovversiva - smentica anche le interpretazioni che dello stato fanno i terroristi.

È una risposta anche a chi, come il prof. Fenzi e Isabella Ravazzi, ha parlato a Genova all'inizio del dibattimento di «tribunale di guerra» dovendo fare, alla fine, imbarazzati distinguo. A chi, come la federazione genovese del Pci, ha ispirato i giudici inquirenti con analisi polverone sul «terrorismo ligure» dovendo ammettere, alla fine, i «brogli» dei carabinieri.

Chi lavora per i terroristi non sono nè i giudici nè gli avvocati garantisti, semmai è chi - come il responsabile dell'ufficio problemi dello Stato della Dc Bosco - medita una riforma delle Corti d'Assise in tribunali speciali, senza giudici popolari; o chi, in via Fracchia ha preferito la strada dell'annientamento. **G.M.**

...di meditato arbitrio, di umanità disumanata...



Pertini ne ha preso atto riconoscendone l'importanza, altre migliaia di operai nelle grandi fabbriche hanno rilanciato l'iniziativa. Si tratta della raccolta di firme promossa dagli operai del milanese con cui si richiede la fine del congelamento degli scatti per l'indennità di liquidazione. Tre anni fa vennero «congelati» arbitrariamente e con l'assenso del sindacato; un modo come un altro per decurtare il salario. Adesso ci si riprova con la scala mobile, perché per salvare l'economia nazionale devono essere sempre gli operai a pagare.
La raccolta delle firme è un modo quindi per rivendicare ciò che è stato tolto, ma anche per difendere ciò che si apprestano a togliere.
A Milano, tra due settimane, un convegno operaio promosso da DP farà un bilancio sulla mobilitazione e riaprirà la discussione sull'iniziativa operaia nella fabbrica sul problema della difesa della scala mobile.

Quotidiano dei Lavoratori
13.6.'80

Intervento

Lavorare tutti lavorare meno Non e' uno slogan ma la volonta' di autodeterminare la propria vita

di Vittorio Foa

Pubblichiamo l'intervento del compagno Foa al dibattito organizzato a Roma da Democrazia Proletaria su «10 anni di Statuto dei Lavoratori: dalle lotte operaie alla repressione in fabbrica».

Vorrei ricordare alcune delle circostanze che hanno portato alla stesura dello Statuto dei Lavoratori, non per rievocazione storica, ma per l'interesse politico che questo può avere.

La prima elaborazione, affidata dal Ministero del lavoro ad un gruppo di giuristi e a un ministro socialista, era tutta orientata sul potenziamento dei diritti sindacali nei luoghi di lavoro. Contemporaneamente però, esplosero le grandi lotte del '68 e '69, nel corso delle quali gli operai portavano avanti rivendicazioni molto diverse, sui loro diritti di lavoratori.

Questo influì notevolmente sull'indirizzo dello Statuto, che fu poi approvato nel maggio '70, che non è quindi venuto fuori per una volontà legislativa, ma soprattutto per una volontà di lotta. Ho voluto fare questa premessa perché credo che nella nostra situazione politica attuale non valga la pena di farsi illusioni, non basta avere una legge che estenda lo statuto dei lavoratori, se non si ha poi la forza di controllarne l'applicazione da parte del padronato. Nel '70 non fu una legge, ma il movimento, le grandi lotte di quel periodo, che fecero emergere non già i diritti dei sindacati, ma quelli dei lavoratori. Questo è molto importante perché nella vita sindacale, nella vita operaia, abbiamo storicamente sempre avuto due vie alternative: una è quella di potenziare il sindacato, l'altra è quella dell'avanzata operaia, delle grandi lotte. Certo, potenziare il sindacato può anche voler dire in parte potenziare i diritti degli operai, ma molte volte invece il potenziamento del sindacato è perseguito e ricercato allo scopo di avere un interlocutore autorevole nel controllo sugli operai. Chi ha presente la situazione dell'Eur capisce che tuttosommato il padronato ha tentato di valorizzarlo molto a questo scopo, anche se poi il sindacato non è stato capace di limitare le rivendicazioni aziendali. Un'altro dato importante da tener presente è l'attuale situazione politica. È possibile oggi pensare di ottenere per vie legislative dei risultati interessanti? Io ho molti dubbi. Questo centro-sinistra che è nato adesso, è nato in un modo miserevole, è un matrimonio, tra Dc e Psi, che, come si diceva un tempo, si fa coi fichi secchi. Non è in condizione di proporre un minimo di politica riformatrice, la prova è che i socialisti si affannano a cercare qualcosa che li caratterizzi nel campo del lavoro, così come il primo centro-sinistra bene o male tentò alcune cose che furono poi bloccate da A. Moro, nel '64.

Adesso sentendo le proposte dei socialisti, vediamo che sono alquanto curiose. La prima, le carte dei diritti degli emarginati, dei malati, dei detenuti, è una cosa miserevole, un puro tentativo di ghettizzare queste categorie, invece di aprirle alla comunicazione sociale. La seconda cosa è molto più seria e pericolosa: è l'agenzia del lavoro, che dovrebbe codificare la mobilità, e che di fatto viene incontro alle richieste padronali per quanto riguarda la rigidità dello statuto. Cioè la possibilità di licenziare e poi dire: io ti offro un altro posto di lavoro nel raggio di 50 km., se non lo accetti però perdi il diritto. Questa forma ricattatoria è molto pericolosa, soprattutto per le donne, che uscirebbero in massa dalla produzione, perché non sarebbero in grado di accettare questa mobilità.

Io credo perciò che il quadro politico non sia oggi un quadro che ci consente di ottenere dalla legge delle cose positive, anche perché stiamo assistendo a un interessante spostamento della Dc, che elimina le sue caratteristiche interclassiste e diventa un partito popolare sì, ma chiaramente conservatore, paragonabile al partito conservatore inglese o alla Dc tedesca.

Devo dire che a me non dispiace questa situazione perché il fatto che la destra appaia con la sua faccia reale può convincere i compagni della Sinistra storica che è perfettamente inutile continuare a piangere dalla mattina alla sera perché vogliono andare al governo con la Dc. Se il Psi fosse andato al governo con la consapevolezza del carattere conservatore della dc avrebbe potuto servire a qualcosa, invece ci sono andati convinti che il carattere popolare è quello di essere amici della sinistra, una delle cose più stolte che si possano immaginare.

Perciò non credo che in questo momento possiamo farci delle illusioni istituzionali, o delle speranze legislative di estensione delle conquiste. Possiamo chiederle, e può essere utile come elemento di agitazione per organizzare la forza contrattuale per ottenerle, tenedo presente che i tempi sono lunghi e siamo in campagna di mobilitazione.

Vorrei aggiungere qualcosa su un dato culturale importante che è stato sollevato più volte: la diversità di posizioni all'interno del movimento operaio. Sarebbe sbagliato tentare ora di unificarle, perchè la condizione del proletariato è oggi di profonda diversità, e dobbiamo rassegnarci ad affrontare e confrontare per qualche tempo questo posizioni diverse, cercando di dare la piú coerente forma di espressione e la piú efficace organizzazione alle diverse situazioni. Cioè, schematizzando: da un lato abbiamo bisogno di difendere alcune rigidità conquistate nella grande e media fabbrica, e costantemente minacciate, dall'altro dobbiamo tener presente un'altra linea limitarci ad estendere la culturastorico sindacale della grande fabbrica al resto della società. Il fallimento delle leghe dei disoccupati non nasce dalla cattiva volontà dei sindacati, ma dal fatto che il modello dell'organizzazione operaia della grande e media fabbrica non è applicabile al tipo di disoccupato che abbiamo difronte, che non è piú il disoccupato omogeneo, quello che dalla mattina alla sera si ritrova senza lavoro.

Credo che sia molto importante in questo senso la ricerca di un nuovo tipo di flessibilità del lavoro.

Nelle grandi fabbriche del nord gli operai hanno conquistato, dopo il contratto del '73, giorno per giorno un cosidetto «tempo libero» durante l'orario di lavoro , che è una forma di autogoverno del proprio lavoro. Praticamente invece di fare il lavoro in 8 ore, lo fanno in 4,5 e poi il resto del tempo lo occupano come vogliono. Questo è un fenomeno molto piú diffuso di quanto si pensi. Poi c'è l'autogoverno del lavoro esterno, la disponibilità ad un lavoro precario, discontinuo ma autonomo, che non è soltanto una macchinazione del padrone, è anche un bisogno che emerge. Il problema del tempo di lavoro dobbiamo perciò affrontarlo sia come resistenza ai padroni, sia come conquista operaia.

Mi spiego: tutti dicono che avremo presto un'estrema automazione soprattutto nei lavori d'ufficio e che ci sarà un'eccedenza fortissima negli organici impiegatizi. Cosa proponiamo noi per affrontare questa situazione? Io credo che in presenza di innovazioni tecnologiche l'unico modo è perseguire la riduzione dell'orario di lavoro, dicendo al padrone: tu riduci il lavoro socialmente necessario con la tecnologia, se il lavoro per produrre un determinato oggetto è diminuito, deve diminuire proporzionalmente, a parità di salario e di livelli di occupazione, anche l'orario di lavoro. Questa piattaforma non c'è in nessuna formazione sindacale, né politica, nemmeno in Democrazia Proletaria.

Noi dobbiamo perciò costruire dalla realtà una situazione di autogoverno, di espressione delle rivendicazioni specifiche di ogni categoria, che si colleghi con la grande fabbrica.

Non dobbiamo fermarci alle conquiste del passato, alla difesa delle rigidità. La difesa delle rigidità è necessaria per conquistare nuove mobilità nostre, non del padrone. Per rivendicare strutture produttive che siano in qualche modo più corrispondenti ai bisogni soggettivi della gente.

...Così che nulla valga come cosa immutabile

Insegnanti

Non serve criminalizzare il blocco degli scrutini. Occorre costruire una incisiva proposta di lotta nella scuola.

di Roberto Pettenello
del direttivo naz. CGIL scuola

Molte voci si levano scandalizzate del blocco degli scrutini; alcune ne approfittano per chiedere una regolamentazione del diritto di sciopero nel pubblico impiego. L'azione del sindacalismo autonomo è strumentale, ma reali sono i problemi della scuola e i disagi degli insegnanti.

Anche quest'anno qualcuno blocca gli scrutini. Ma non si tratta più principalmente dei precari. Sono entrati in campo soggetti almeno in parte diversi: per primi i presidi incaricati, professori di ruolo incaricati di presidenza che si sentono precari e chiedono di diventare presidi di ruolo «ope legis» o al massimo con un colloquio; ma poi soprattutto bloccano quelli delle anzianità, cioè lavoratori della scuola che ritengono di aver perduto soldi con l'ultimo contratto concluso tra sindacati e governo, due anni fa, allora sottoscritto anche dal sindacato autonomo.

Si tratta di un reale movimento di massa al quale solo da pochi mesi i sindacati autonomi hanno messo il cappello. È un momento in parte nuovo anche per il panorama italiano: la causa che lo spinge materialmente «non esiste»: nessuno ha perso una lira dall'ultimo contratto, semplicemente il suo costo, innalzando di molto il livello salariale dei nuovi assunti, per costruire anche nella scuola una carriera con tempi più brevi, con livelli di partenza più dignitosi, non poteva arrivare ad aumentare della stessa cifra le paghe di tutto il personale di servizio, per cui si ricorse allo stratagemma secondo cui, ad esempio, un maestro con 30 anni di servizio nelle vecchie carriere andava a finire, sempre con più soldi di prima, al 20° anno delle nuove. Ecco lo scandalo: nella scuola, dove l'unico criterio di miglioramento salariale è sempre stato solo l'anzianità, la gente si è sentita defraudata da un contratto che dà troppo ai non anziani e pretende oltre ai soldi già incamerati, anche quelli che mancano per rimettere le cose a posto. Si capisce che l'arrabbiatura è reale, ma ha un sottofondo fortemente politico: la totale sfiducia che possa esistere un contratto triennale al quale affidare le proprie aspettative salariali in luogo di una carriera definita una volta per tutte dallo Stato, cioè dalla DC. Certo questa sfiducia non è del tutto immotivata, basta pensare ai tempi lunghi nei quali si sono trascinate le contraddizioni dei sindacati confederali nel pubblico impiego; ma chi l'alimenta oggi ha uno scopo ben più ampio: distruggere perfino l'ipotesi della contrattazione triennale e ridare finalmente fiato al sindacalismo autonomo su contenuti non più fumosi, saldando un movimento di massa, come quello degli anziani, con una prospettiva politica che non sia più quella del sindacalismo confederale. È questo il motivo fondamentale per cui gli ultimi tre governi sono riusciti a non far diventare legge il precedente contratto, che si è trascinato in vari disegni di legge con nomi diversi (163, 737, ora 813) lasciando permanentemente aperta agli autonomi la strada per modificarli. Ora infatti lo SNALS chiede che nell'attuale disegno di legge 813 sia definita in cifre quanta parte delle anzianità deve essere recuperata per ogni anno, che vuol dire chiedere per legge che un contratto sia vincolato prima ancora di cominciarlo. Questa è la posta in gioco di questi giorni, rispetto alla quale è poco credibile limitarsi alla consueta criminalizzazione del blocco degli scrutini, tanto più che anche questa forma di lotta ha dimostrato di essere abbastanza spuntata. I sindacati confederali tentano di rispondere escludendo qualsiasi modifica del vecchio contratto '76-'79, di cui da mesi chiedono la trasformazione in legge; impegnandosi nel nuovo contratto '79-'81 a garantire soldi agli anziani, ma anche ad innalzare notevolmente i livelli salariali di tutta la categoria, richiedendo da subito al governo un forte anticipo (100.000 una tantum per il '79 più 30-40.000 dall'1-1-'80) per poter riprendere a settembre la vertenza del nuovo contratto. Ma non basterà certo questa pur necessaria risposta tattica a recuperare il rapporto con la categoria e a battere la linea di un governo che sembra voler realizzare il massimo dei vantaggi politici dal ruolo di arbitro apparentemente neutrale fra autonomi e confederali. Si tratta invece di ricostruire, anche sui contenuti salariali, una strategia sul Pubblico impiego da parte delle Confederazioni che si sono limitate negli ultimi mesi a porre alla singole categorie un tetto di 83.000 lire per il triennio '79-'81, senza collegare minimamente questi costi alle diverse richieste qualitative che le stesse categorie ponevano in tema di organizzazione del lavoro e trasformazione del servizio; con il risultato di favorire i giochi al rialzo del sindacato autonomo, alimentare le proposte del governo di un nuovo contrattone quadro per il pubblico impiego, creare pericolose divisioni dentro le stesse categorie confederali che ben presto hanno ovviamente sfondato il tetto. Va invece ripresa da settembre per questi settori una linea che la faccia finita con la falsa immagine di un pubblico impiego contrattualmente omogeneo. Anche in questo settore decisivo va avviata con forza una politica che sappia indicare le esigenze specifiche dei diversi comparti e costruisca piattaforme contrattuali che saldino strettamente aumenti salariali a trasformazioni nei servizi, indicando con chiarezza le relative controparti e rafforzando la contrattazione specie ai livelli decentrati, unico modo perché i lavoratori tornino a contare e a credere nel sindacato. A questo fine, in settori dove ogni accordo deve diventare legge, è stato forse liquidato troppo in fretta il dibattito su una legge quadro, certo diversa da quella proposta dal governo, che possa veramente diventare uno strumento per far crescere la contrattazione e il potere dei lavoratori. Per la scuola inoltre, che riaprirà a settembre la trattativa sul complesso della piattaforma contrattuale, il problema più importante consiste nel riaprire un dibattito sulle attuali prospettive di trasformazione, coinvolgendo tutte le forze di sinistra e recuperando un filo comune di discussione e di inziativa con tutti quei compagni che non credono più alla possibilità reale di intervento nella scuola che non sia l'impegno individuale nella didattica o il ritorno a casa.

Blocco degli scrutini

Anche il coordinamento dei precari fa il blocco

Una lotta difficile per il coordinamento dei precari stretto fra il sindacalismo autonomo e la passività confederale. Molti i rischi di soffocamento e di strumentalizzazione, ma ferma la necessità di non rinunciare al rilancio di una iniziativa di classe fra i lavoratori della scuola.

Per il blocco degli scrutini tutti parlano solo dello SNALS, il sindacato autonomo. In realtà questo blocco è stato promosso anche dal Coordinamento nazionale dei lavoratori della scuola, all'ultimo convegno nazionale di Firenze del 25 maggio scorso. In questo convegno i coordinamenti provinciali che fanno riferimento all'Autonomia sono andati in minoranza ed è passata una mozione appoggiata da coordinamenti indipendenti, sostenuta da compagni della nuova sinistra. Il blocco degli scrutini è passato a maggioranza con alcune astensioni e nessun voto contrario.

Riportiamo ampi stralci della mozione che, dopo aver denunciato la pesante situazione dei lavoratori della scuola, così prosegue: «Questa situazione pone la necessità di mantenere ed estendere il ciclo di lotta che da due anni il Coordinamento sta portando avanti, adeguandosi alla nuova fase. L'assemblea del Coordinamento decide quindi il *blocco degli scrutini* di fine anno 1979/80, riconvocandosi il giorno *15 giugno a Roma*, per prendere nazionalmente ogni altra decisione.

Il blocco degli scrutini viene riconosciuto in questa fase come uno degli strumenti di lotta all'interno di una mobilitazione che, per essere efficace, deve avere un carattere di continuità, e non quindi di «ultima spiaggia» per la vita del Coordinamento.

Gli obbiettivi sono:

1) Forme automatiche di reclutamento (corsi abilitanti autogestiti) e non selettivi - Illicenziabilità dopo 180 gg. di servizio, anche non continuativo - Immissione in ruolo dopo 1 anno di servizio - Parità giuridica e del trattamento economico per tutti i lavoratori della scuola.

2) Ampliamento degli organici attraverso la riduzione del numero degli alunni a 20 per classe ed estensione del servizio scolastico.

3) Aumenti di L. 100.000 nette e uguali per tutti, non scaglionate, contro la riduzione del potere di acquisto.

Il Coordinamento si oppone:

a) La legge quadro, chiedendo invece l'applicazione delle garanzie politico-sindacali dello Statuto dei Lavoratori.

b) In particolare lo schema del disegno di legge concernente la revisione delle discipline del reclutamento del personale docente *che introduce, fra l'altro, 6 ore di lavoro straordinario obbligatorio, oltre le 18 settimanali.*

Questa piattaforma caratterizza in maniera autonoma le lotte del Coordinamento, differenziandosi da iniziative quali quella dello SNALS che, strumentalizzando i bisogni dei lavoratori, porta avanti obbiettivi che si inseriscono nel piano governativo di ristrutturazione della scuola».

Riviste

Una scuola colorata di rosso

Tullio Rapone

È possibile una prospettiva di lotta nella scuola? La risposta affermativa a questa domanda è stata alla base della costituzione del collettivo redazionale che ha dato vita al giornale ROSSOSCUOLA. Ne fanno parte un gruppo di insegnanti di Torino e del Consiglio unitario di lotta di Firenze. La rivista non rispecchia solo queste due realtà, ma ambisce a diventare espressione di tutti quei fermenti che nella scuola si oppongono agli attuali processi di ristrutturazione.

L'ipotesi da cui parte ROSSOSCUOLA è che nonostante una generale tendenza al disimpegno fra gli insegnanti, esistano contemporaneamente controtendenze (vedi lotte dei precari) che rendono possibile lo sviluppo di un movimento di opposizione all'interno della scuola. Critico sia nei confronti di quella che fu la «sinistra sindacale» e sia delle posizioni dell'Autonomia presenti al Coordinamento nazionale precari e lavoratori per portare avanti tutta una serie di obiettivi che il sindacato ha lasciato cadere (no al concorso, egualitarismo, riforma della superiore, rifiuto delle nuove figure professionali ecc.). Proprio questo ripartire dai bisogni della base fa si che venga rifiutato il falso dilemma sindacato si sindacato no e che invece si proponga una strategia complessiva con lo scopo di aggregare lavoratori occupati e precari.

Questo rifiuto della divisione fra «garantiti» e «non garantiti» porta ROSSOSCUOLA ad occuparsi non solo del problema dei precari e dei lavoratori della scuola, ma anche più in generale dei problemi del Pubblico Impiego. Sull'ultimo numero in particolare si denuncia la pericolosità delle proposte di regolamentazione del diritto di sciopero, dei progetti di ristrutturazione del ministro Giannini per gli statali, ecc. Più tutta una serie di commenti sul recente accordo sul precariato, sugli ex sessantottini intenti a divenire controllori degli insegnanti, sulle 150 ore oggi, sulle scuole private ecc. Sul prossimo numero è prevista un'analisi particolareggiata della nuova piattaforma contrattuale e inizierà una riflessione su quelle che sono state le lotte studentesche dell'ultimo anno e sulle possibilità, anche se oggi certamente scarse, di ricreare un legame tra la conflittualità presente fra gli studenti e le lotte degli insegnanti.

Giunto al secondo numero, con l'obiettivo di mantenere una scadenza almeno bimestrale, ROSSOSCUOLA per adesso è distribuito grazie alla vendita militante, ma è possibile trovarlo nelle librerie delle grandi città. Per chiunque voglia inviare materiali o sia interessato alla rivista l'indirizzo è: via Massena 31 10128 Torino. Telefono 011-378097 (Marisa). Il prezzo di ogni fascicolo è di lire 500.

Armamenti

«...in fondo non saranno le armi a distruggerci»

La corsa agli armamenti non è mai stata realmente rallentata, nonostante i trattati e la distensione. Oggi si intrecciano i nodi della politica delle armi e della crisi degli imperialismi. Il ruolo dei paesi non-ailineati e del Terzo Mondo. L'esercito italiano e la sua fisionomia offensiva

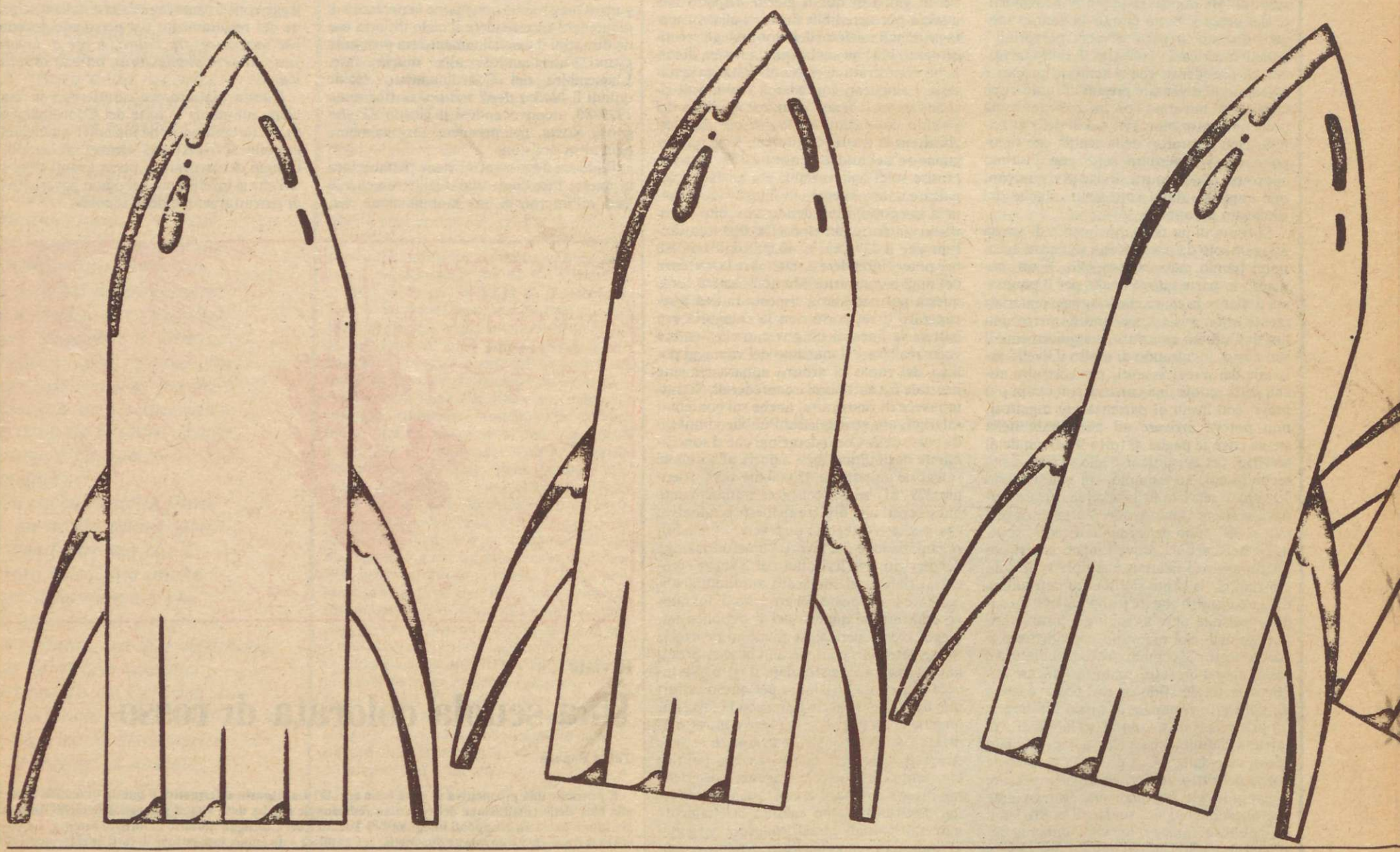
Di Saverio Ferrari

In un precedente articolo («Quando le armi dell'ingegno diventano il congegno delle armi» Q.d.L. 22-5-80), avevamo cercato, seppur svolgendo ancora l'analisi su un piano generale, di cogliere le radici materiali di alcune delle tendenze che oggi interagiscono nelle pieghe delle contraddizioni internazionali favorendo il ricorso della forza, alimentando e rendendo esplosivi i motivi di conflitto, e per questo anche assai piú concrete le ipotesi di una guerra generalizzata. L'industria bellica, la formazione di giganteschi e ramificati complessi militari-industriali; gli indirizzi assunti da alcune branche della ricerca scientifica, volte unicamente a scopi militari ed assorbite nello studio di sempre piú sofisticati e micidiali mezzi di sterminio di massa; il crescente spreco di risorse umane e materiali nell'allestimento di moderni eserciti, e con questi dell'emergere di nuove potenze nucleari; erano da noi valutati tutti quanti come elementi moltiplicatori degli attuali pericoli di guerra. Sia prodotto come anche, a loro volta, tra le cause di una crisi che affonda le proprie ultime radici in complessi intrecci di interessi economici e politici e nella storia stessa delle superpotenze. Concludevamo con un giudizio sul militarismo della nostra epoca come non pura ideologia guerrafondaia (qualora mai lo fosse stato), ma come strategia possibile, e cioè a dire praticabile, maturata nella crisi. Si diceva dei pericoli di guerra, una guerra che solo apparentemente non è ancora scoppiata ma che, se escludiamo con questo la sua generalizzazione a livello mondiale, è già una realtà per milioni di persone in diverse parti del pianeta: dal Corno d'Africa alla Cambogia. Zone di conflitto ed aree del mondo in cui regna la fame, la miseria e il sottosviluppo. Il famoso emisfero SUD, la cosidetta «periferia dell' impero». Una «periferia» in movimento che incrocia la propria realtà con l'Occidente e i «grandi» della terra, producendo una dinamica e con essa una possibilità non solo di un rimescolamento delle carte sul piano politico e su quello degli equilibri mondiali, ma anche di una trasformazione reale e di messa in crisi dello stesso «impero». Contraddizione qualitativamente ben diverse, pur con le loro molteplici facce, e tra le altre anche con quella di sviluppo, da quelle che oppongono direttamente le superpotenze e le rispettive aree di influenza (EST-OVEST). Contrapposizioni, queste, improntate di incapacità a riproiettare una propria presenza politica, egemonica nel mondo, ma che è invece nella sostanza impossibilità a dare risposte a domande e bisogni, drammaticamente concreti, che vengono posti da milioni di uomini; è una crisi anche di modelli, di società intere, delle loro istituzioni come del loro funzionamento. La crisi nel rapporto EST-OVEST non lavora in definitiva per creare un mondo diverso ma per ricostringerlo nella morsa di un equilibrio basato in modo determinante anche sulla forza militare. In questo crocevia di conflitti appare dunque decisivo il peso ed il valore del movimento dei «non-allineati», una reale prospettiva alternativa nel quadro internazionale. Le lotte dei popoli oppressi, le battaglie per l'indipendenza nazionale, i movimenti di affrancamento dall'imperialismo, l'irrompere insomma sulla scena politica internazionale di nuovi soggetti attivi, di popoli e di Stati, rappresenta il retroterra reale della crisi mondiale che stiamo vivendo. Il nocciolo vero al fondo delle contraddizioni tra il SUD ed il NORD del pianeta, tra EST ed OVEST. E dietro alle stesse drammatiche questioni delle risorse energetiche, delle materie prime e del petrolio in particolare, c'è un percorso storico compiuto da intere popolazioni non piú disponibili alla rapina imperialista. Sono in questo senso anch'esse in primo luogo questioni politiche e non tanto e non solo di natura economica, e cioè del loro esaurirsi per un sistematico e progressivo sfruttamento. La fine della «distensione» è sul terrore del «ricatto nucleare»; fine che trova la sua ragione di fondo nella incapacità di continuare ad esercitare da parte dei «due grandi imperi» uno stretto controllo sulle «periferie», di stringerle a sè come prima. È certo motivo di inquietudine per tutti la riapertura di una fase di tensione e di scontro ma i motivi che l'hanno provocata, e cioè in primo luogo la crisi delle stesse superpotenze, dei loro modelli e della loro capacità egemonica, e non tanto l'alterasi di un equilibrio militare, possibilità della guerra (limitata e convenzionale). Non scordiamolo, gli anni della «distensione» sono anche gli anni del colpo di Stato militare in Brasile (1964), del massacro dei comunisti in Indonesia e della guerra del Vietnam (1965), del Congo, di una serie di colpi di Stato tra cui quello Greco (1967) e soprattutto di una feroce reazione imperialistica contro i movimenti di liberazione.

I trattati internazionali e il salt II

Nessun accordo o patto internazionale ha mai potuto o potrà realmente ostacolare la corsa sulla effettiva incidenza di quelli già operanti, o anche di quelli ancora in discussione: ci accorgeremmo di come in fondo le limitazioni nello sviluppo, la sperimentazione, la produzione e la ricerca di nuove armi, oltre ad essere state estremamente parziali, sono state anche possibili come prodotto di interessate mediazioni. Ci permettiamo in questo senso di ricorrere ancora una volta ad una autorevole citazione, al duro giudizio storico di W. F. Hallgarten che cosí commentava il trattato per il bando degli esperimenti atomici del 1963, il trattato sull'uso pacifico dello spazio firmato nel gennaio del 1967 e quello di non proliferazione avviato nell'autunno dello stesso anno dagli Stati Uniti e dall'URSS: «... nessuno di questi patti interferiva con la continuazione della corsa agli armamenti in quanto tale, limitandosi a considerare alcuni dei suoi effetti collaterali che tutti ritenevano fastidiosi. E poi, tutti questi patti zoppicavano. Le misure del patto per l'abolizione degli esperimenti nucleari permettevano a tutti i contraenti di continuare magari poi in Europa, ci devono condurre ad un giudizio sia storico, sul passato, sia sulla fase che abbiamo di fronte. La «distensione» fu anche momento di stallo, di non belligeranza diretta tra i «grandi»; una fase della nostra storia recente tutt'altro che improntata alla pace e alla ragione, in cui si sono modificate le strategie politiche e militari per portare lo scontro, senza conseguenze catastrofiche, sul confine delle rispettive aree di influenze; scontri parziali per obbiettivi parziali. Una lunga fase di logoramento e di «lavoro ai fianchi». Una fase alquanto ricca proprio per la stessa elaborazione militare tesa a modificare la strategia, fino ad allora seguita dalle superpotenze, della «rappresaglia massiccia» (atomica) in «strategia flessibile», commisurando cioè e graduando la forza, i mezzi e gli obbiettivi alle necessità di aggressioni, o di dovervi far fronte; in conclusione di poter concretamente riscoprire le gli esperimenti sotterranei tanto cari al loro cuore...La redazione del trattato spaziale era a sua volta tessuta a maglie tanto larghe da non interferire nè nei lanci spaziali militari americani, nè nell'uso della bomba orbitale russa...Cosí, lo scopo principale di questo trattato sembra quello di limitare l'espansione nello spazio delle potenze contraenti, limitazione che permette loro di evitare investimenti costosi a scopi militari in aree di importanza strategica minore. Per quanto riguarda il trattato di non proliferazione, esso riflette la sua inquietante storia, e cosí presenta punti ancora piú deboli degli altri due strumenti diplomatici messi insieme...». (da «Storia della corsa agli armamenti». Ed. Riuniti 1972).

Non è nostra intenzione valutare ogni conferenza internazionale sul disarmo, o trattato che sia, in chiave di puro accordo-



complotto; sminuirne l'importanza,ed anche alcuni risultati concreti da essi raggiunti, ma solo mettere in luce la palese ed intima fragilità tutt'altro che indirizzate alla riduzione del potenziale bellico nella prospettiva di un disarmo generale. Anche l'accordo SALT II non sfugge a questa regola. Pronunciamoci nel merito con le parole di un esperto: «L'introduzione di missili a testata nucleare multipla a bersaglio indipendente (MIRV) porta in effetti a un aumento delle testate a disposizione dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, anche se il numero totale dei vettori verrà ridotto da 2400 a 2250...(da «La Bomba n.

Conseguenze biologiche, politiche e militari.» F. Di Pasquantonio, Teti Editore). E allora? Quando, indipendentemente dal problema della «qualità», si affronta in questo modo la questione dei mezzi strategici, un accordo equivale praticamente a zero. E per quale prospettiva? Il discorso diverebbe certamente molto lungo se dovessimo considerare a questo punto gli sviluppi tecnologici in corso e il loro effetto destabilizzante. Basti dire che gli USA stanno approntando un nuovo tipo di missile strategico denominato MX dotato di un sistema di guida molto preciso che qualcuno sostiene ridurrebbe l'«errore circolare probabile» a zero, e che tra le clausole del trattato SALT II non c'è traccia della proibizione di un simile mezzo. Ma non solo, la cronaca a suo tempo registrò anche la beffa della decisione, assunta da Jmmy Carter, di procedere nello sviluppo del Missile «MX» prima di recarsi a Vienna per la firma del Trattato.

Per finire, noi continueremo certo a batterci perchè venga ratificato il SALT II, siano consci del suo valore e del suo peso sul piano delle iniziative a favore della distensione internazionale, indipendentemente dalla specificità tutt'altro che trascurabile delle sue carenze. E non solo, siamo per rilanciare le trattative di Vienna, sulla riduzione in Europa delle forze della NATO e del Patto di Varsavia, e affinchè si arrivi con proposte concrete al prossimo appuntamento della Conferenza di Madrid sulla sicurezza reciproca. Ma in noi c'è anche la consapevolezza che non saranno certamente solo i negoziati, o laboriosissimi accordi, a risolvere problemi che abbisognano di una chiara e solida volontà politica di pace.

In mancanza di questa anche il SALT II non sarà con i suoi pesantissimi limiti, il presupposto di nulla ma si porrà anch'esso nel solco di una storia di ritualità diplomatiche, prive di efficacia ma solo gravide di pericolose illusioni.

I blocchi militari dell'est e dell'ovest

Mai come in questo momento siamo stati letteralmente bombardati da cifre e valutazioni sui rispettivi potenziali bellci. Gli esperti e i «quasi esperti» sono spuntati un pò all'improvviso dappertutto, inscenando una vera e propria guerra dei dati. Noi sicuramente abbiamo difficoltà insuperabili a pronunciarci nel merito dei raffronti sui rispettivi potenziali di guerra che ci vengono quasi quotidanamente sottoposti da giornali e riviste. Ma siamo pure convinti che questa difficoltà siano un pò di tutti e che in conclusione queste polemiche siano ben poco argomentate e che si stia in realtà combattendo una battaglia sul piano del condizionamento psicologico, strumentalizzando e deformando i dati senza ritegno. La verità è poi, per altro, che un vero raffronto tra i diversi potenziali bellici non sia fino in fondo possibile, e per di piú non abbia oggi gran che senso. È infatti praticamemte impossibile disporre di tutti gli elementi e di tutti i dati esattamente, il margine per operare controlli è nulla e i diversi tipi di armamenti sono spesso difficilmente confrontabili. La potenza non è l'unico elemento di cui tener conto, la gittata, la rapidità di lancio, la precisione di un missile, sono ad esempio fattori determinanti per stabilirne il suo valore. Inoltre, per chi presta attenzione alla «cose militari» sa bene che la stessa collocazione geografica consente differenti strategie, che di fondamentale importanza risultano poi la capacità economica di un paese e i canali di rifornimento delle materie prime.

Ciò detto, mettiamo comunque sia in evidenza due considerazioni, l'una specifica di valutazione tecnica di uno dei due nuovi tipi di missile che verranno prossimamente installati in Italia: i Cruise, e l'altra piú in generale sulle nostre FFAA.

Il missile Cruise

Il Cruise è un :«missile a motore di crociera...è un aeromobile di ridotte dimensioni, senza pilota, autogiudato, propulso con continuità, che vola come un aereo a velocità subsonica e altosubsonica (in quota)...La capacità del Cruise di sottrarsi all'avvistamento radar è dovuta...al tragitto che può percorrere...a bassa quota...a 20 m dalla superficie del mare o di ampie pianure; a 50 m al di sopra dei terreni mossi; a 100 m al di sopra di colline o montagne». (da «Armamenti e strategia» B.U.R. Ed.). Questa «bomba volante», assai sofisticata tecnologicamente, proprio per le sue caratteristiche, appare come un'arma altamente destabilizzante, tendente cioè a squilibriare il rapporto di forza tra EST ed OVEST.

Un'arma che è difficilmente vincolabile all'interno di un qualsiasi trattato internazionale: «Indipendentemente da quanti missili da crociera una nazione mette in linea, sarebbe tuttavia impossibile verificarne il numero con una ispezione dall'interno poichè essi non richiedono attrezzature di lancio identificabili quali silos, sommergibili o campi di aviazione». (da «Le Scienze» edizione italiana di «Scientific American» del gruppo 1977). Cosa vogliamo sottolineare? Che questo nuovo missile, poco costoso (si parla di una spesa di solo un miliardo di lire ad esemplare), andrà ad aggiungersi al già spaventoso arsenale atomico installato in Europa e in Italia e contribuità, e in modo determinante, a rendere piú difficili le vie del negoziato e quelle delle possibilità di una riduzione bilanciata degli armamenti. Si era parlato di «riammodernare le forze missilistiche di teatro (cioè in Europoa n.d.r.) dell'Alleanza Atlantica», ed invece si è (viste le caratteristiche di questo nuovo missile) ulteriormente spinta in avanti la spirale della corsa al riarmo.

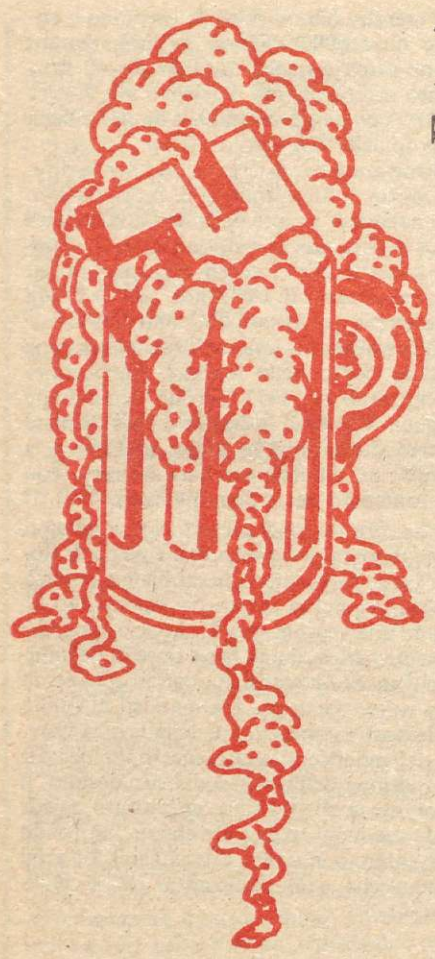
Le nostre forze armate

Le nostre Forze Armate si stanno rapidamente adattando a quel nuovo ruolo che gli USA vanno assegnando alla NATO e, di conseguenza, all'Italia come sua fondamentale e strategica pedina politico-militare.

Per lungo tempo da parte di una certa pubblicistica, nonchè di una certa ricerca storica, si è sistematicamente assecondata un'immagine del nostro esercito come di un apparato inefficente ed arretrato; unicamente modellato per le esigenze di mantenimento dell'ordine politico interno. Se si è cosí colto uno degli aspetti storicamente centrali, si è completamente messo in ombra il ruolo fondamentale svolto dalle nostre Forze Armate nell'ambito appunto della NATO, che è poi il vero metro per misurale sotto il profilo qualitativo e militare. Il rischio è ora quello di rimanere o sbalorditi di fronte a certi sviluppi o di non coglierne tutte le implicazione. Le «tre leggi promozionali» approvate tra il '75 e il '77 in Parlamento e già operanti, per finanziare il riammodernamento delle tre armi del nostro esercito (che si prevede verranno a costare oltre 6000 miliardi di lire), stanno dando proprio quella caratteristica di strumento spiccatamente offensivo alle nostre FFAA, come oggi si desidera da parte degli USA (e della NATO).

Strutturate per l'offesa e non per la difesa, capaci di intervenire al di fuori dei confini nazionali e, se vogliamo, ancora una volta in linea con una storia che vuole il nostro paese in questo senso all'avanguardia. Ci permettiamo di ricordare, solo per fare un esempio significativo e contribuire a ristabilire appunto una corretta valutazione storica, come nelle lontane esercitazioni sperimentali del 1957 (furono denominate «Epoca Verde»), le nostre Forze Armate furono dopottutto le prime in Europa a operare in simulati «scenari atomici» con sganciamento dei ordigni nucleari.

Che dire in conclusione? Non vogliamo raccogliere in una piattaforma piena di slogan tutto il discorso che abbiamo appena svolto, ci sembra invece piú opportuno ribadire una vecchia verità, che se è apparentemente carica di una forte dose di pessimismo è anche un modo di riconoscere ancora una volta, come per noi marxisti al fondo delle nostre concezioni e della nostra visione del mondo, ci stia come fondamentale una visione dell'uomo e del suo destino, il riconoscere che il futuro dopottutto risiede nelle sue mani, e dunque che: «...in fondo non saranno le armi a distruggerci. Le armi sono cieche, e tali rimarrano». (W. F. Hallgarten).



Le fortune di Franz Josef Strauss — leader dei cristiano-sociali bavaresi — dopo le recenti elezioni parziali sono calate.
Eppure l'uomo che guiderà i due partiti dell'unione democristiana tedesca, CDU e CSU, nelle elezioni del 5 ottobre ha ancora un peso determinante negli equilibri politici interni ed esterni alla Germania occidentale.
In queste pagine diamo una biografia politica di Strauss, da cui emergono i suoi legami e la sua natura reazionaria.

Germania Occidentale

La resistibile ascesa del democristiano nero Franz Josef Strauss

Di Pino Balzano

L'irresistibile ascesa di Strauss, leader della DC tedesca, è con ogni probabilità avviata al declino. Ma i suoi legami e la sua storia sono tali da poter incidere profondamente nelle decisioni di potere in Germania. I suoi legami con nazismo e gli ambienti di destra reazionaria in Europa.

Franz Josef Strauss - leader dei cristiano-sociali bavaresi, ex ministro della difesa, presidente del consiglio della Baviera - è l'uomo che guiderà i due partiti dell'unione democristiana tedesca, CDU e CSU, nella competizione elettorale del 5 ottobre prossimo. La posta in gioco è la cancelleria federale, che il «leone bavarese» tenterà di strappare al socialdemocratico Helmut Schmidt. La corsa è iniziata già da molti mesi con uno Strauss attivissimo su tutti i fronti.

Uomo che da sempre suscita sentimenti radicalmente constrastanti, di entusiasmo o di avversione totale, il leader bavarese per la sua personalità e il suo passato in effetti presta il fianco a giudizi che difficilmente riescono a sfuggire a connotazioni meno che marcate.

Nel recente passato era definito da amici e avversari come il «De Gaulle tedesco», ma egli ha sempre liquidato questa etichetta affermando che «l'unico gollismo esistente è quello francese, e non è stato importato in Germania». E del resto lo stesso post-gollismo ha reso obsoleta la definizione.

Nato il 6 settembre 1915 a Monaco di Baviera da una famiglia di origini artigiane e contadine, a metà degli anni trenta Strauss si iscrive alla facoltà di lettere dell'università della capitale bavarese, la Ludwig-Maximilian-Universitat, e aderisce alle organizzazioni giovanili e studentesche del partito nazionalsocialista.

Nel '39 è la guerra, e Strauss indossa la divisa. Ufficiale di artiglieria, è inviato dapprima sul fronte russo, poi nella Ruhr, in Danimarca, sul Vallo Atlantico e infine in Italia.

Alla caduta del Terzo Reich subisce un breve periodo di prigionia ad opera degli alleati, alla fine del quale, nello stesso '45, fonda a Schongau (Alta Baviera) la sezione provinciale dell'Unione Cristiano Sociale. L'anno dopo viene eletto viceprefetto di Schongau e consigliere nazionale per i problemi giovanili presso il Ministero dell'istruzione bavarese.

A coronamento di una rapidissima ascesa politica, nel '48 è nominato segretario generale della CSU. Nel 1949 entra nel Bundestag, il parlamento federale tedesco, diventando poco dopo vicepresidente del gruppo parlamentare CSU/CDU. È ormai un leader di livello nazionale, cui stanno per schiudersi le porte del potere.

Alla presidenza del Consiglio per la sicurezza europea del '52 al '53, nel 1955 entra finalmente nel governo come ministro per i problemi atomici. L'anno successivo ottiene il ministero su cui piú marcatamente lascerà la sua impronta, quello della difesa.

Al vertice della CSU arriva nel 1961, anno in cui viene eletto presidente del partito. Nel '66 ritorna al governo col cancelliere Kiesinger come ministro delle finanze. Qualche anno dopo si batte tenacemente contro il Trattato di non proliferazione nucleare, patrocinato da Usa e Urss e osteggiato dai cinesi e dalla Francia gollista.

In questo periodo le sue posizioni sui piú importanti problemi politici del momento, che sono gli stessi di oggi, vale a dire l'Europa, la politica nucleare, la riunificazione tedesca e la minaccia sovietica, sono da lui stesso cosí sintetizzate:

«Oggi i singoli stati europei, se isolati, non hanno influenza alcuna sugli avvenimenti mondiali. Solo una 'Europa dei popoli' organizzata federativamente sarebbe in grado di far valere di fronte alle potenze di dimensioni continentali gli interessi delle nazioni europee. Alla periferia del nostro continente c'è una grande potenza, l'Unione Sovietica, alla quale in occidente si contrappone soltanto un piccolo numero di stati medi e piccoli del tutto impotenti. Di conseguenza essi dipendono dagli aiuti e dalla difesa atomica americani; e per loro è già un successo riuscire ad evitare i rischi di tale situazione. Da ciò derivano le tensioni in Europa. Gli Stati Uniti d'Europa devono essere in grado di difendere se stessi con potenziale nucleare proprio per realizzare una partnership paritaria con gli Usa. Un'Europa politicamente unita eserciterebbe enorme potere d'attrazione sui nostri vicini posti sotto il dominio conunista. La Germania ha bisogno dell'Europa unita piú di qualsiasi altro paese, perchè potrà conseguire la sua riunificazione solo attraverso l'unificazione europea».

Interessante è anche il pensiero del leader dc tedesco sui rapporti Europa-Cina e Urss-Cina: ad occupare una parte dell'Europa -afferma Strauss- e a minacciare l'altra parte è l'Unione Sovietica e non certo la Cina, pertanto il nemico è Mosca. Il conflitto russo-cinese offre all'Europa l'occasione favorevole per una offensiva politica.

Mosca non vuole, e farà di tutto per impedirla, la nascita di una grande potenza europea con cui dover trattare da pari a pari. La Cina invece ha interesse che ad ovest dell'impero sovietico ci sia una Europa unita e forte, mentre l'Europa non può non volere che l'Urss consolidi i suoi legami con i territori del confine asiatico.

Da sempre uomo dell'industria degli armamenti, nel '78 Struass figura implicato nel caso Lockheed insieme con numerosi esponenti dell'establishment europeo, da Bermardo d'Olanda, a Rumor, a Tanassi, con l'appendice asiatica di Tanaka. Si parla di un «giro» di dieci miliardi.

Ha scritto di lui un giornale neofascista molto vicino agli ambienti filo-straussiani di casa nostra e ben informato sui fatti di Baviera: «Strauss ha dietro l'aeronautica, la cantieristica e le industrie Krupp, che pretendono - giustamente - una politica europea degli armamenti». Ma, evidentemente, di fronte a una supertangente di dieci miliardi si può anche rinunciare al patriottismo industriale.

I legami col neofascismo europeo

Strettissimi e di vecchia data sono i legami con gli ambienti neofascisti di mezza Europa di F. J. Strauss. La base di incontro è l'anticomunismo: «Alla fine della nostra generazione» - ha scritto Strauss - «non vi deve essere piú comunismo». E il leader cristiano-sociale non si ferma alla consonanze ideali e politiche. Notori sono i suoi rapporti con esponenti del Msi e di Ordine Nuovo, con Jeune Europe, con le associazioni dei reduci nazisti, con i pacciardiani, col fascista Gino Ragno e la sua associazione per l'amicizia Italia-Germania.

Nel '67 pubblica presso l'editore di destra Giovanni Vole «Un piano per l'Europa», in cui non è da meno di Almirante nel definire «guerra civile europea» l'aggressione contro l'Europa e l'Urss del fascismo tedesco. Nello stesso periodo Marcel Hepp, portavoce di Strauss e direttore del quotidiano *Bayern Kurier,* partecipa ad una tavola rotonda organizzata a Roma dall'associazione Italia-Germania in una cornice di chiara connotazione fascista.

Nel '69 un gruppo neonazista ramificato in tutta Europa intavola trattative con Strauss per concordare il lancio di un grande movimento nazionalista europeo, con alla base gli attivisti dell'eurofascismo e al vertice la potente e perbenista lobby straussiana.

Ma soprattutto Strauss ha stretti rapporti con Pacciardi e il suo movimento, l'Unione Democratica per una Nuova Repubblica.

Pacciardi è l'uomo che nei primi anni '60 sollecitava «interventi dlle Forze Armate» nella situazione italiana sulle colonne del settimanale «Folla», entrando persino in polemica da destra con Giorgio Pisanò, allora leader del movimento per la Seconda Repubblica. È, ancora, l'uomo che dal '69 in poi ha accentrato molti sospetti su di sè in relazione al rapporto del giornalista Finer sulle trame nere in Italia e al caso Edgardo Sogno. Dal suo movimento sono nati quasi tutti i gruppi nazimaoisti, mentre hanno goduto della sua protezione Europa Civiltà e altri gruppuscoli dell'ultradestra, come Goliardia nazionale tradizionalista, i Centri di azione agraria e Italia unita, poi confluiti nell'UDNR.

Molto vicino a Strauss è Giano Accame, ex redattore del Borghese e dirigente di Nuova Repubblica, attualmente capo-servizio del «Settimanale». Uomini di Strauss («buoni amici», li definisce Accame) partecipano a convegni e incontri patrocinati dai pacciardiani. Ad Accame si rivolgono coloro che vogliono mettersi in contatto con Strauss.

Ambigua è anche la «dimensione Strauss» in rapporto al nazismo: rispetto ad esso, pur avendo cura in ogni occasione di prendere le distanze, non si è mai spinto fino in fondo nella condanna politica e ideologica e si mostra accanito avversario dei fautori di una netta, inequivoca rottura di continuità col passato, come l'ex cancelliere Brandt e lo scrittore Heinrich Böll.

«So che su questo punto mi si può fraintendere». Con frasi di questo tipo - cui spesso fa ricorso - lo stesso Strauss ammette l'ambiguità delle sue posizioni sul nazismo, e del resto appare difficile non cogliere quantomeno la riserva mentale in affermazioni come queste: «anche gli altri hanno commesso crimini», «la propaganda secondo cui le radici del fascismo non sono state ancora estirpate dalla Rft ha il solo scopo di servire la strategia sovietica», «la attuale politica tedesca non può reggersi esclusivamente su programmi antitetici a quelli nazisti».

La denuncia di cui Strauss investe il regime hitleriano si esaurisce tutta nel rifiuto del «collettivismo» nazista espresso dallo

slogan «La comunità è tutto, l'individuo è nulla» (in proposito il segretario della Csu Edmund Stoiber, polemizzando coi socialdemocratici all'ultimo congresso del suo partito, ha sostenuto che «anche i nazisti erano in primo luogo socialisti»), e nella critica della dottrina dello «spazio vitale» e della «grande Germania», giudicata...«fallace».

Un'aspra polemica oppone in queste settimane Strauss allo scrittore Bernt Engelmann, autore di un pamphlet da poco uscito in Germania, «Il nuovo libro nero su Strauss», in cui si accusa il leader della Csu di essere stato un attivo sostenitore del nazismo e di aver svolto durante la guerra funzioni di consigliere per i «problemi psicologici» in seno alla Wehrmacht.

All'invito di Engelmann a confutare le sue accuse davanti alla magistratura, Strauss non ha trovato di meglio che rispondere: «Con i ratti e i tafani non si fanno processi». Nè è nata una querelle che ha coinvolto numerosi intellettuali noti come avversari dell'esponente dc bavarese, cui era stata estesa - in clima che a qualcuno ha ricordato gli atteggiamenti di Goebbels e di Bauldur Von Schirach e i roghi di libri del '33 - la rozza definizione di «ratti e tafani».

A sostegno delle sue accuse Engelmann afferma, tra l'altro, che nell'entourage di Strauss figura l'ideatore di un film ferocemente razzista del '40, «L'eterno ebreo», che guarda caso raffigurava gli ebrei - ricorrendo anche a trasposizioni visive - come topi di fogna. Questi, Eberhard Tauber, all'epoca era tra i collaboratori di Goebbels al ministero della cultura e della propaganda, poi, alla fine delle guerra, fu nominato - singolarmente - vicepresidente della Lega fra i popoli per la pace e la libertà, e infine, dopo essere stato smascherato dal settimanale *Der Spiegel,* divenne stretto collaboratore dell'allora ministro della Difesa Strauss con compiti di consigliere per la «guerra psicologica».

Insomma, da Goebbels a Strauss, ma il «lavoro» è rimasto lo stesso. Una bella continuità, non c'è che dire: ma è solo un caso singolare, o non è piuttosto un preoccupante, emblematico segnale?

Quotidiano dei Lavoratori
13.6.'80

Elezioni in Peru': un disastro per la sinistra divisa

Roberto Bensi

Ci è pervenuto questo articolo su come in Perù la sinistra si è presentata alle elezioni presidenziali dello scorso maggio. L'articolo è stato scritto in Aprile, lo pubblichiamo solo ora, alla luce dei risultati elettorali che per la sinistra sono stati catastrofici: è stato rieletto a grande maggioranza Fernando Belaunde Terry, un architetto che era al potere prima del golpe dei militari «progressisti» del '68, con alle spalle storie di sperperi, corruzione clientelismi da far invidia alla nostra D.C. Appena sono filtrati i primi dati che lo davano per vincente, il presidente Carter ha mandato un messaggio di congratulazioni...

La sinistra è andata allo sfascio, dal trenta per cento conquistato nel '68 è passata a un 7-8% di voti (i risultati ufficiali non sono pervenuti), dispersi in cinque simboli diversi.

I primi giorni di gennaio del presente anno il settimanale di sinistra «MARKA» riportava nell'editoriale che l'anno era cominciato bene, cioè con il piede sinistro.

Questa rivista, la seconda come diffusione nel Perù, fondava il proprio ottimismo nel fatto che ormai ci si avvicinava ad una certa unificazione della sinistra, fino allora estremamente frammentata.

Nello spettro politico si presentavano ormai due grandi blocchi di sinistra: Il primo composto dal P.C.P., PSR e FOCEP, il secondo integrato da UDP, UNIR, FRAS e tre raggruppazioni Trotzkista: PRT, PST e POMR.

I tre integranti del primo gruppo, la sinistra riformista o come essi stessi si definiscono «Sinistra responsabile», si presentano con caratteristiche differenti. Il Partito Comunista Peruviano, filosovietico, fondato nel 1930 ha appoggiato in maniera critica il Governo del generale Velasco Alvarado, andato al potere nel 1968 con un colpo di stato. Il Partito Socialista Rivoluzionario era parte integrante di questo processo e forniva la base ideologica e politica. Il Frente Obrero Campesino Estudiantil Peruano è di recente formazione, risale alle elezioni per l'assemblea Costituente del 1978. Questo fronte era stato coordinato da Hugo Blanco aveva preferito formare o meglio dare ufficialità alla sua appartenenza a un partito Trotzkista, il PRT.

Il FOCER quindi rimase in mano del suo luogotenente Genaro Ledesma, l'unica persona che tra questi gruppi gode di una certa popolarità.

Il secondo gruppo, o Sinistra Rivoluzionaria, si presenta meno omogeneo, con differenze sia programmatiche che ideologiche ben diversificate. UDP e UNIR sono i due fronti che posseggono la maggior organizzazione nei sindacati, nelle federazioni di quartiere, nei «fronti di difesa», e anche a livello di militanti, possono vantare un lavoro di anni nei gruppi di base. La UDP, o meglio due dei partiti che la integrano, Vanguardia Revolucionaria e Partido Comunista Revolucionario dirigono la Confederaciòn Campesina del Perù o soprattutto nelle zone di Cuzco e Puno raccolgono militanti e simpatizzanti tra i capesinos, e gli abitanti delle comunità contadine a cui la riforma agraria del 1970 ha tolto le migliori terre. L'UNIR con il gruppo egemonico *Patria Roja* di tendenza *Tengsiapista* è guida del glorioso sindacato del *Sutep,* i professori che durante due anni sono riusciti a portare avanti una lotta estenuante con risultati non certo adeguati alla durezza e al costo della lotta stessa. Attualmente ci sono nel paese circa 6000 professori licenziati grazie alle leggi speciali promulgate dal governo verso la fine dello scorso anno. Questi due fronti aspirano a realizzare un Governo di Democrazia Popolare come fase intermedia per arrivare al socialismo. La UDP senza l'apporto della borghesia nazionale o straniera, l'UNIR è disposto a una collaborazione della borghesia nazionale. Il FRAS di importanza minore raccoglie simpatie nei settori intellettuali e universitari. I tre partiti Trotzkisti con una lunga storia alle spalle di gruppuscoli sia come organizzazione che come simpatizzanti hanno una certa presenza tra i minatori. La loro forza in questo momento risiede nel candidato presidenziale Hugo Blanco fonte di molte simpatie grazie a una esperienza di anni di lotta (prima fra i campesinos del Cuzco ora nella lotta «legale» nel parlamento).

Questi tre partiti sono per l'instaurazione del Socialismo senza tappe di transizione, lo slogan è senza generali né padroni.

Legati alla IV Internazionale la quale, dopo l'espulsione di una sua brigata dal Nicaragua, nutre speranze di poter recuperare prestigio internazionale con la formazione di un forte blocco Trotzkista nel Perù.

Come si arriva all'unità

Nella «Sinistra Rivoluzionaria» quindi si concentravano decine di piccoli partiti con una terna di leaders riconosciuti in Blanco, Barrantes e Ladesma, e una incapacità terribile di superar i settarismi e i giochi di potere. Le grandi masse popolari contadine e operaie identicavano nella Sinistra Rivoluzionaria le loro aspirazioni ad un reale cambio politico del paese, mentre le cosiddette avanguardie sembravano molto più interessate alle lotte «di parrocchia» per la conquista di posti influenti nei sindacati e nelle organizzazioni politiche. Le ultime elezioni avevano catalizzato nella area della Sinistra Rivoluzionaria il 30% dei voti: era questo il momento di compiere un vero salto qualitativo e organizzativo, usando le elezioni non come ideologia riformista, ma come occasione di proficuo lavoro con le masse.

A gennaio si costituisce la Alianza Revolucionaria de Izquierda, sigla ARI che in «queclua» la lingua degli Incas e dei contadini, significa «SI» e sembra un passo in avanti. Ma subito si deve fare il conto con la defezione di Ledesma; lascia il suo posto per accettare di fare il capolista della Sinistra Riformista: gli si offriva molto di più in certezze, disciplina e potere. Nell'ARI nel frattempo si sviluppa la polemica: si porta avanti solo il programma comune o ciascuno proclama quello del suo gruppo o partito?

La situazione del paese in quei giorni

Già nell'ultima settimana di gennaio le lotte sindacali riprendono vigore nelle città e nelle campagne, l'esplosione della rabbia popolare ancora una volta si fa sentire per difendere il posto di lavoro eternamente minacciato, per la riassunzione di numerosi licenziati politici di questi ultimi anni e, soprattutto, per recuperare attraverso aumenti salariali, almeno parte del potere d'acquisto dei salari erosi dall'inflazione galoppante. «Actualidad Economica», rivista mensile di economia prevedeva per quest'anno il 120% d'inflazione!

Numerosi settori entrano in sciopero: i tessili, i lavoratori dell'industria del vetro, i metalmeccanici, alcuni settori minerari mentre nella campagna si contano i morti della repressione in risposta alla occupazione delle terre. I maestri facevano conoscere il loro rifiuto al nuovo decreto legge emanato dal governo e si preparavano per nuove lotte. I giornali di destra ventilavano di nuovo la possibilità di un golpe militare sostenuto dai settori dell'esercito contrari all'effettuazione delle consultazioni elettorali. Le lotte popolari sono forti ma le avanguardie tremendamente deboli. Nell'ultima settimana di tempo utile per presentare la lista spunta un altro partito trotzkista con il proprio simbolo. La destra applaude e sogghigna, la trappola dei partiti reazionari sta scattando sull'infantilismo della Sinistra Rivoluzionaria.

Un mese dopo: la rottura

Dopo la realizzazione dell'ARI i dirigenti politici sembrano spariti dalla circolazione, si susseguono gli incontri scontri su programmi, numero di seggi, in definitiva ogni partito far per se in affanno egemonico di linee politiche e dichiarazioni di principio.

L'assenza di Darrantics dalla terra presidenziale fa si che sia UNIR che PCR spingano ad ottenere più posti possibile per rafforzare la loro presenza. Intanto le lotte che si stanno sviluppando reclamano a gran voce una presenza compatta della Sinistra Rivoluzionaria e in special modo di ARI, ma questa sembra ormai troppo invischiata nei meandri elettorali per rendersi conto che perde la unica vera occasione per costruire l'unità, scendere in piazza al fianco di coloro che vogliono rappresentare e lasciare la velleità per altri momenti. Le lotte scemano, la repressione si acutizza, la destra tenta di recuperare le dirigenze sindacali per svendere poi del tutto il movimento.

ARI si rompe in tre parti, le liste che si presentano sono: UNIR, UDP e PRT con il FOCEP-I e la UI sono ormai cinque i simboli di sinistra e cosa più importante le masse perdono l'unica cosa a cui sembra hanno ancora diritto gratuitamente: un po' di speranza.

Due tipi di conseguenze si profilano, uno immediato e l'altro a più lungo termine. Per quanto concerne il presente ciò che esce vincente da questa piccola storia, forse ignobile, sono senza dubbio i partiti di destra, liberi ormai dal fantasma di una forte opposizione di sinistra, e il governo militare che può evitare così un processo al suo operato durante questi 12 anni. Gli sconfitti non sono certo le masse come qualcuno sostiene, esse hanno fatto il possibile, chi perde sono i dirigenti politici, i loro partiti e il loro modo di fare politica.

Gli interessi partitici e le influenze internazionali hanno scavalcato le masse, il loro modo di far politica verticistico e antidemocratico non ha lasciato spazio alla piena partecipazione di operai contadini e sottoproletari. I voti saranno pochi e dispersi, la fiducia difficile da riconquistare.

Guardando un po' il futuro le conseguenze sono forse più gravi, si è tornati indietro di almeno tre anni per quanto riguarda la costruzione di un fronte che abbia la forza e gli strumenti per la conquista del potere. Bisognerà ricominciare il lungo lavoro di propaganda, coscientizzazione e organizzazione di base che caratterizzò gli anni '76-'77-'78. Questa volta sia lo stesso popolo, alla luce della propria storia, che prenda in mano le redini del futoro e riesca così a costruire le basi per liberarsi definitivamente dalla situazione di dipendenza in cui versa.

America Latina

Genocidio e sfruttamento nel Brasile delle multinazionali

a cura di Damiano Tavoliere

In Brasile, nel paese del subimperialismo per eccellenza, il capitale rispolvera il volto feroce e peculiare della realtà sudamericana. Il genocidio di intere popolazioni locali, la distruzione totale dell'immensa distesa dell'Amazzonia, la repressione e la schiavitù sono i supporti su cui il potere civile e militare tentano il decollo della decima potenza industriale del mondo. Il Brasile per le multinazionali occidentali è un vero Eldorado. Ma, a dieci anni dalla fine della lotta armata, nuovi e vecchi poveri, proletari e sottoproletari ricompongono le fila di una movimento antagonista diverso dal passato. Più confuso e frammentato eppure ricco di speranze. Ce ne parla un compagno che ha soggiornato a lungo in Brasile.

A colloquio con Giorgio Griziotti, tornato di recente dal Brasile; un paese tra passato e futuro, politica repressiva «aperta» e decollo economico. Ma per i militari e la borghesia «illuminata» il guado da attraversare è la nuova resistenza di massa.

D) - *La guerriglia è finita alcuni anni orsono. Puoi raccontarne l'epilogo così come hai potuto comprenderlo raccogliendo testimonianze ed informazioni?*

R) - Verso la fine degli anni '60, con la forzata chiusura del ciclo di lotte e della guerriglia metropolitana sotto l'ondata repressiva del regime militare, molti militanti comunisti avevano creduto possibile, sfruttando l'immensità del territorio brasiliano, iniziare una campagna militare di liberazione territoriale penetrando nelle campagne. Avevano scelto l'Amazzonia, ed in particolare un territorio che, benchè molto lontano dalle grandi città, era comunque accessibile per via fluviale e già minimamente popolato non solo da indigeni ma anche da coloni bianchi.

Quando il governo militare comprese la pericolosità e la portata di questa operazione, i guerriglieri comunisti già controllavano, non solo in termini di basi logistiche ma anche di appoggio popolare, vaste zone attorno alla città di Altamira (o Altamiseria come dicono là), esercitando quindi una influenza politica che si estese fino al '74.

Poi l'intervento del governo si dispiegò con la massima brutalità e vennero impiegati ventimila soldati dell'esercito regolare in un territorio che contava molto meno di 10.000 abitanti; la repressione venne praticata con «tecniche vietnamite»: napalm sui villaggi, contadini mitragliati nei campi etc.. Fu cioè una repressione che si estese su tutta la popolazione ed è praticamente impossibile oggi avere testimonianze dirette o dati precisi considerando il massacro dei più ed il terrore dei pochi che soprravvissero.

I guerriglieri vennero annientati completamente. Insomma fu una operazione di «terra bruciata» e di distruzione integrale dell'«elemento uomo».

D) - *Puoi schematicamente tracciare le linee evolutive della situazione dopo la fine della lotta armata, sul piano economico, della composizione di classe, della rappresentazione politica di questa realtà?*

R) - Sicuramente il terrorismo del regime lasciò segni molto profondi anche nelle metropoli.

Non è assolutamente difficile trovare (soprattutto fra i militanti che oggi hanno all'incirca 30 anni) compagni di movimento che sono stati torturati solo per aver partecipato ad assemblee o manifestazioni. Ancora oggi la tortura e le squadre della morte sono molto usate nella repressione dei marginali e nei reati comuni.

Vi sono quindi stati nelle grandi concentrazioni urbane, dal '70 fino al '78, anni

oscuri di repressione totale sugli operai, sugli studenti, sugli intellettuali che dissentivano. Ogni rivendicazione salariale, ogni sciopero, ogni rappresentazione artistica non conforme al regime veniva inesorabilente schiacciata.

Questo permise ai vari generali di invitare le multinazionali di tutto il mondo ad «investire» in Brasile assicurando che la situazione era finalmente «tranquilla». E l'invito venne puntualmente accettato.

Per quanto riguarda invece la popolazione che vive al di fuori delle grandi città o comunque dalle capitali dei vari stati, la realtà (e questo vale in special modo per il Nord-Est del Paese) è che si vive in condizioni estremamente misere, in molti casi subumane. Una situazione che si può vedere, in modo così esteso, solo in pochi altri stati del Terzo Mondo e che comunque mai ho visto in popolazioni di razza bianca.

Questo naturalmente ha impedito anche il formarsi di una coscienza di classe e qualsiasi forma di organizzazione alternativa, se non antagonista.

Come in molti altri casi anche qui l'aspirazione di molti è di trasferirsi nelle zone industrializzate, per es. a San Paolo, (devi tener presente che si tratta sempre di distanze nell'ordine di qualche migliaio di Km.).

San Paolo infatti è il perno industriale del Paese e l'aspirazione consiste nel riuscire a trovare un'occupazione operaia nella grande industria, ma solo pochi «fortunati» ci riescono. La maggior parte di questi diseredati raggiunge l'«Eldorado» metropolitano e poi tende a sopravvivere arrangiandosi. L'arte di arrangiarsi è la «grande risorsa» per milioni di uomini, donne e bambini.

La colonizzazione dell'Amazzonia

D) - *Sull'Amazzonia si è concentrata l'attenzione dei falchi delle multinazionali: come si attua la rapina mondiale alle spese di questa terra e dei suoi popoli?*

R) - Scrivere del problema Amazzonia in poco spazio è davvero difficile. Nelle linee essenziali: si tratta di una terra che è principalmente brasiliana ma che si estende anche in altri paesi del Sud America, una terra che è grande grossomodo come tutta l'Europa (U.R.S.S. esclusa) e fino a qualche decennio fa completamente sconosciuta. Una zona del mondo di grandi possibilità economiche per l'imperialismo.

È l'ultima grande parte del pianeta non ancora sistematicamente sfruttata dalla «civiltà» considerando non solo la sua impenetrabilità ma anche la difficoltà per i colonizzatori di risiedervi.

Ora la penetrazione all'interno di questo territorio (che dal '700 ad oggi è avvenuta a piccoli passi usufruendo soprattutto delle vie fluviali,) con il lento genocidio delle popolazioni indigene è arrivata ad una svolta. Le grandi multinazionali (americane, europee, giapponesi) sono in possesso di nuove tecnologie; il governo brasiliano ha investito molto nella costruzione di vie di comunicazione, creato cioè le condizioni per affrontare lo sfruttamento di questo territorio se non con un piano globale di intervento, comunque in modo da incidervi più estesamente e irreversibilmente. Ora, più concretamente, bisogna considerare che qui ci sono le riserve «strategiche» mondiali (come vengono definite dalle multinazionali stesse) di materie prima indispensabili (ad es. lo stagno) e riserve importanti di quasi tutte le materie prime del sottosuolo (dall'uranio al petrolio); questo per quello che si sa, dato che una buona parte (se non la maggior parte del territorio) è ancora inesplorata.

Operazione terra bruciata, ovvero la nuova «Strage degli innocenti»

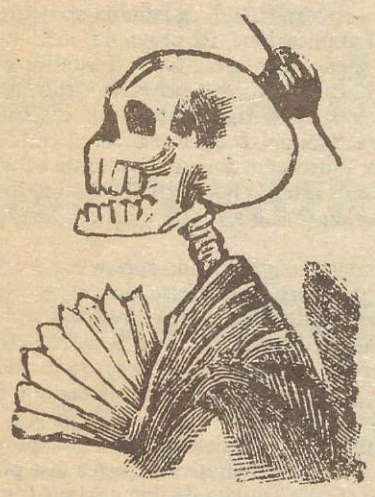
Davanti a quello che forse si può considerare in termini capitalistici il più grosso «bottino» da spartire oggi esistente nel globo terrestre, e in condizioni (un fatto da non dimenticare) al di fuori da qualsiasi controllo, di qualsiasi opposizioni e persino di qualsiasi occhio critico o in discreto, anche di tipo «cattolico-umanitario».

Le multinazionali, e ovviamente anche il governo brasiliano, con l'*Operazione Amazzonia* hanno mostrato il loro vero volto. Laggiù ipocrisia e belletti formali perdono ogni consistenza, ogni parvenza. Lo sfruttamento dal *volto umano* è una chimera; il capitale rispolvera la sua ferocia secolare, la sua natura intima di perversione

totale. La legge fondamentale dell'economia - più produzione e guadagni con meno spese - trova qui la sua applicazione più semplificata. Con la distruzione, il genocidio, la schiavitù.

Non esiste il pur minimo «tatto» nei rapporti sociali e umani. Oggi ci sono decine di migliaia di schiavi che, deportati dalle zone più povere del Nord-Est all'interno dell'Amazzonia, lavorano senza essere pagati e senza avere la possibilità di scampare ad una morte quasi certa, di fuggire insomma. Vengono assunti nei loro luoghi d'origine con l'illusione di un lavoro e di un salario. Poi vengono trasferiti nelle grandi estensioni di sfruttamento del legname e delle miniere, e sfruttati fino al crollo fisico. Nessuno controlla, nessuno protesta, nessuno punisce. È un fatto storico simile ad altri due colossali precedenti: la deportazione dei neri africani in Nord-America e la concentrazione degli ebrei da parte nazista nei campi di lavoro e di sterminio. Al di là dalla facile retorica, oggi tutto questo è documentato (anche se di fatto la situazione non è cambiata) e in qualsiasi libreria brasiliana si può comprare e leggere un bel trattato che parlando del più grande investimento attuato in Amazzonia (si tratta del famigerato progetto a capitale americano JARI, che sta sfruttando e disboscando un territorio grande come la Svizzera) spiega e documenta i modi di reclutamento e di trattamento dei ventimila lavoratori schiavizzati. Non si tratta dell'unica voce ne dell'unico caso, e di molti altri si sa poco e nulla.

In questa situazione, e con questo interesse in gioco, non è difficile immaginare quale sia la fine riservata agli ultimi indios



che ancora vivono in Amazzonia e che vengono man man in contatto con la «civiltà». Considerando anche che sin dai primi anni della colonizzazione brasiliana gli indios hanno sempre rifiutato la schiavitù (preferendo lasciarsi morire piuttosto che lavorare per i bianchi) è chiaro che non viene lasciata loro nessuna possibilità di sopravivenza e tutto questo in mezzo alla grottesca esistenza di fondazioni governative «per la tutela delle popolazioni indigene» (FUNAI, INCRA) che imitando le «agenzie indiane» dell'Ovest americano nel secolo scorso, studiano e praticano i modi più veloci ed efficaci per mettere a tacere ed eliminare «ribelli, irregolari, furiosi...». In effetti vengono usate le stesse tecniche come ad esempio quelle di assegnare a coloni bianchi le terre dove da sempre vivono indios; dal conflitto (sempre a fuoco) che ne deriva grazie all'intervento dell'esercito si fa piazza pulita degli indigeni, consentendo l'installazione delle *fazenda* del grande capitale (ad esempio la fazendas Volkswagen: settantamila capi di bestiame, carne congelata spedita direttamente in Europa).

Come soffocare il pianeta

Di tutto ciò si potrebbe continuare a parlare e scrivere a lungo data appunto l'estensione del territorio e la sua ricchezza, ma bisogna considerare che la maggior parte di queste notizie sono di recente divulgazione (solo nel '78 se ne parlava, con scarsa conoscenza, in circoli ristrettissimi di democratici e di compagni) e ovviamente di moltissimi altri fatti si ha solo una confusa e parziale informazione causata dall'impossibilità di una verifica diretta (tutte le grandi installazioni sono difese da corpi di polizia privata e dall'Esercito, e sono perciò inaccessibili). Tuttavia è bastata la pubblicizzazione di quanto non poteva più essere tenuto nascosto per le enormi dimensioni del fenomeno, per determinare la nascita di un movimento nazionale a difesa dell'Amazzonia. Le caratteristiche di questo movimento, che attualmente coinvolge strati di intellettuali, artisti e studenti (gli operai devono pensare soprattutto a come poter sopravvivere difronte ad un'inflazione annua del cento per cento), sono di informazione e salvaguardia della razza indigena e di una certa problematica ecologica di rilevanza notevolissima: perchè la distruzione della Flora amazzonica, trattandosi del più grande serbatorio di ossigeno a livello planetario, provocherebbe mutazioni irreversibili e catastrofiche nell'atmosfera terrestre. In questo senso *l'affare Amazzonia* ci riguarda tutti.

L'«Apertura» dei militari

D - *Dopo il 1978, mi pare di capire, in Brasile vi è stata una certa evoluzione nel sistema politico, la cosiddetta «apertura». Come si articola in concreto, e quali obiettivi di controllo sociale si prefigge?*
R - Nel 1978 i militari al potere cominciarono a parlare di superamento graduale della dittatura brasiliana, di spiragli liberaldemocratici, di elezioni ecc. Tutto questo avvenne perchè davanti alle crescenti tensioni sociali delle metropoli (a Rio vi è una media quotidiana di 14 omicidi nelle strade), davanti al consolidarsi di una grande borghesia via via più consistente ed a livelli di vita stellarmente lontani da quelli dei salariati (e non solo operai ma anche impiegati, ossia di tutta quella gente impegnata quotidianamente in una lotta mortale contro tassi iperbolici di inflazione), il potere politico scelse dietro suggerimento delle multinazionali americane un processo pilotato verso l'instaurazione nello spazio di un decennio di un sistema che potremmo definire socialdemocratico, in alternativa ad una probabile e pericolosa guerra civile. Io penso che sia l'esperimento pilota più conveniente per il capitale e più convincente sul piano del controllo sociale; l'obiettivo è contare su una stabilità politica che in fin dei conti significa maggior possibilità di sfruttamento, e non a caso avviene in Brasile che in quanto a risorse è uno dei paesi più importanti che ruotano nell'orbita americana.

I nuovi movimenti di massa

D) - *Quali sono la possibilità di successo di questo progetto socialdemocratico? Quali contraddizioni genera e come reagiscono i lavoratori e gli altri strati sulbalterni?*
R) - Il progetto di rinnovamento per il capitale ha un rovescio della medaglia, perchè sta determinando la ripresa della vita politica e sindacale. Quella che era sembrata un'operazione se non indolore almeno controllabile, per i militari si è invece rivelata un operazione di chirurgia sociale assai ardua. Senza ricorrere ai vecchi metodi sanguinari, magari combinati con false e parziali concessioni liberali, è improbabile una stabilizzazione effettiva. Per precisare meglio occorre chiarire che anche all'interno del potere oggi c'è una grossa lacerazione; i militari stanno subendo le pressioni del capitale multinazionale appoggiato da una parte della borghesia interna che vuole concretizzare la cosidetta «apertura» dandole come contenuti lo stabilirsi di «regole» tipiche dei paesi a capitalismo avanzato: il diritto di sciopero, la contrattazione ecc, e non la tortura e la morte intese come mediazione delle richieste della classe.

Tutto questo però avviene davanti ad un movimento operaio che usa le contraddizioni in atto per riorganizzarsi rapidamente. Mi sembra emblematico quanto accadeva a San Paolo pochi mesi fa: coi metalmeccanici in sciopero totale da tre settimane, i militari impediscono la contrattazione, proibiscono assemblee e manifestazioni, poi dopo un po' cominciano a mettere in galera i leaders; però, al contrario di quanto succedeva prima, lo fanno pubblicamente senza tortura o squadroni della morte. Ma i lavoratori reagiscono: lo sciopero continua forte, la Chiesa (elemento politico fondamentale in Brasile) appoggia il movimento anche nelle sue alte gerarchie, i grandi giornali (espressione della borghesia «illuminata») prendono le distanze dai militari. Il Primo maggio viene celebrato con una manifestazione non autorizzata di duecentomila persone; le multinazionali del ciclo delle automobili (VW, GM, FORD, FIAT, ecc.) dicono: «ma perchè invece che mettere in galera non proviamo a trattare?»... Insomma il capitale teme, a ragione, che questo movimento operaio venga spostato dalla repressione su posizioni radicali sempre messo controllabili, e preferisce - come del resto fanno altrove - dare un po' più soldi, magari con la prospettiva fondata di svuotare gli aumenti con l'inflazione e l'incremento di produttività e produzione.

Per quanto riguarda gli studenti, il loro movimento - che pure era stato su posizioni

avanzate nel 1968 - oggi mi è sembrato relativamente arretrato, anche se in qualche modo sta ritessendo le file organizzative. Le sue grandi tematiche sono la gratuità dell'insegnamento, il movimento per l'Amazzonia, l'interessamento alla problematica operaia con il riemergere di contatti seppure ancora timidi...

Un altro movimento sociale emergente è quello degli insegnanti, che in Brasile sono pagati con stipendi da fame, e costituiscono un ceto subalterno di piccola borghesia che negli ultimi anni è stato selvaggiamente proletarizzato sul piano economico dall'inflazione.

Un discorso a parte merito il movimento nero che oggi affiora con tematiche che sono innanzitutto di identità razziale e culturale, ma dietro le quali in realtà si celano contenuti sociali e di classe, suscitando potenziali di rivolta simili ai movimenti afroamericani degli Stati Uniti.

Nelle campagne invece regna la pace sociale di regioni dove l'elemento uomo viene sistematicamente annientato ogni qual volta disturba l'insediamento dei «valori» imperialistici; è la conseguenza del genocidio e della distruzione di cui ti parlavo prima. La miseria impera, non c'è organizzazione, non c'è lotta; né le grandi distanze e le difficoltà che nè conseguono sul piano della diffusione dell'informazione riescono a far percepire ai sopravvissuti e agli schiavizzati il fermento che anima l'atmosfera delle grandi città (Rio, San Paolo, Salvador).
D) - *Dici che l'impressione personale che hai ricavato dal tuo ultimo soggiorno è quella di una situazione generale di effervescenza. Potresti spiegarti meglio?*
R) - Ti dirò subito che, anche come straniero, è facile capire ed entrare nel clima nuovo brasiliano, le cui manifestazioni più evidenti e tangibili - «spettacolari» se vuoi - sono la protesta di strada di gruppi «artistici», la ripresa di un discorso culturale sulle origini dello sfruttamento razziale (neri e indios) o semplicemente la comunicazione dello sfruttamento di proletari e sottoproletari che laggiù passa attraverso il veicolo gestaule più vicino alle grandi masse che non la comunicazione ideologica, parlata o scritta. Movimento in Brasile oggi si-

gnifica sopratutto ricercare, scambiarsi e diffondere le informazioni sulle condizioni di vita dei ceti subalterni anche delle regioni poco accessibili. Tutto ciò è importantissimo in unpaese con un tasso di analfabetismo inimmaginabile, dove la scuola non è di fatto obbligatoria ma dove il capitale parla, agisce, fagocita psicologicamente la gente martellando il tamburo dell'ingresso brasiliano nel Club dei grandi produttori mondiali (di fatto il Brasile è la decima potenza industriale del globo).

Nelle contraddizioni sociali (anche interne al potere) si gioca l'originalità della «via brasiliana» allo sviluppo di un movimento subalterno antagonista... Nella fase attuale vi sono certamente delle somiglianze coi grandi periodi di sviluppo del movimento operaio in Italia ed in Europa (penso alla fine degli anni Sessanta), ma in ogni caso il paragone è più che altro riferito a livello di tensione e di partecipazione sociale. Le caratteristiche concrete del movimento brasiliano sono più assimilabili a quelle di altri paesi sudamericani. Mi sembra utile sottolineare comunque che a mio avviso il potenziale antagonismo ha per motore le contraddizioni intrinseche alla cosiddetta «apertura» dei militari. C'è la possibilità reale che *non* vada inporto il progetto di socialdemocratizzazione, l'idea di trasformare le organizzazioni sindacali sui *modelli yankee*. C'è la possibilità che la repressione sul sociale si rovesci e le bande delle varie polizie (ce ne sono una mezza dozzina e spesso si combattono anche fra loro) non possano più torturare e uccidere migliaia di sottoproletari ogni anno.

In questo clima effervescente, nuovo e confuso si situa la formazione dei partiti politici. Questo fatto se da una parte è abbastanza funzionale al passaggio del regime dalla dittatura alla democrazia di stampo liberale, dall'altra lascia comunque degli spazi di organizzazione in qualche modo autonoma e utilizzabili) è un cartello delle forze di sinistra che si confrontano e si scontarano in forma dialettica, positiva e suscettibile di sviluppi promettenti. Nulla invece è da sperare dal PCB (Partito Comunista Brasiliano) che, pur aderendo al PT, dalla sua semiillegablità fra grandi proclami di ammirazione nei confronti del progetto euro-comunista e di fedeltà e fiducia verso l'apertura socialdemocratica di militari e borghesia.

In SudAmerica torna a soffiare il vento rivoluzionario?

D) - *Per quanto riguarda i rapporti fra Brasile e altri paesi SudAmericani, quali prospettive emergono dalla situazione attuale sia nel potere che negli sfruttati.*

R) - La posizione del Brasile in seno al continente è caratterizzata sopratutto dalla tendenza ad assumere un ruolo egemonico sia dal punto di vista economico che politico. La cosa si spiega col fatto che il Brasile è il paese più esteso, più popoloso, più ricco di materie prime e industrialmente più sviluppato. Nel contempo, sul piano politico, il progetto socialdemocratico funziona come esperimento pilota verso tutto il SudAmerica, almeno nelle intenzioni del governo e del Comando imperialista.

Ma la realtà è assai diversa dai sogni egemonîci. I mutamenti nel Centro America, la rivoluzione vincente in Nicaragua, quella in atto a San Salvador, il risveglio della guerriglia in Guatemala, e soprattutto la situazione prerivoluzionaria in Colombia (paese importante nel quadro continentale) danno una netta impressione che aldilà dell'Atlantico soffi di nuovo il vento ribelle del periodo in cui Batista fu cacciato da Cuba. La situazione Colombiana, con i fatti eclatanti succeduti alla occupazione dell'ambasciata dominicana, è la più confortante. Come è noto, l'azione si è conclusa con la piena vittoria dei guerriglieri dell'M-19, la principale organizzazione rivoluzionaria di Colombia, anche se proprio la sostanza della vittoria è stata tenuta nascosta, e solo dalle righe degli articoli giornalistici si è potuto apprendere della liberazione di molti combattenti imprigionati dai torturatori del regime. Quel che voglio sottolineare, tuttavia, è che l'occupazione è stata solo la punta di un iceberg il cui corpo è costituito dalla massiccia, capillare e continua presenza fatta di volantinaggi, lavoro politico e organizzativo, scioperi, piccole azioni, ecc. Ne consegue un innegabile appoggio che la gran parte della popolazione dà ai guerriglieri; anche il regime ha dovuto ammetterlo e in un inchiesta la maggioranza assoluta degli intervistati ha dichiarato di considerare i guerriglieri «patrioti e non terroristi». Infine le elezioni governative si sono risolte in un fallimento, con il 60% di aventi diritto al voto che non si sono recati alle urne.

La mia impressione è che il denominatore comune della nuova guerriglia sudamericana sia innanzitutto la eterogeneità delle ideologie che la compongono, e ritengo che il fronte Sandinista possa esserne la rappresentazione emblematica. Anche l'M-19 colombiano, che pure non è l'unica organizzazione combattente, è un fronte che comprende componenti sia cattoliche che marxiste, sia nazionaliste che anti-imperialiste.

Il tutto è cementato da comuni, materiali e radicali interessi di classe. La stessa accezione nazionalistica in Sudamerica sta a significare la difesa degli interessi di un continente contro lo sfruttamento dell'imperialismo multinazionale e dei suoi servili alleati interni.

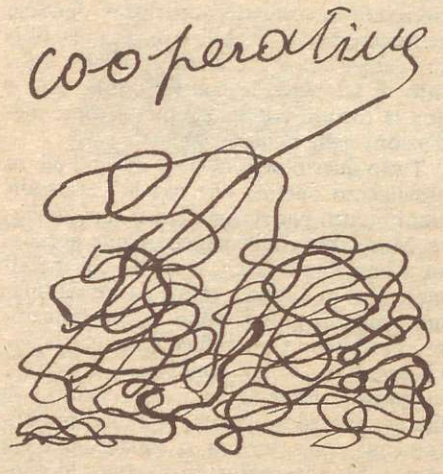
Nei popoli latino-americani essere patrioti, nazionalisti e guerriglieri significa marciare su una strada di lotta agli sfruttatori di ogni risma, una lotta fatta di odio e rabbia secolare contro chi non solo li opprime e li sfrutta nei modi più disumani, ma anche ne saccheggia le ricchezze naturali sin dai tempi di Pizzarro.

Convegni

"Un lavoro giusto per un salario giusto" Le nuove cooperative chiedono un diverso rapporto tra lavoro e tempo liberato

di Mario Cocco

Il convegno ha segnato un interessante avvio di confronto e verifica delle nuove esperienze di cooperazione, aperto a tutto il movimento.
La presenza di Prandini testimonia la disponibilità della Lega ad accettare questo nuovo terreno di confronto.



Si è svolto a Bologna il 24 e 25 maggio sc. il Convegno Nazionale dei Cooperatori della Nuova Sinistra della Lega delle Cooperative, con una larga partecipazione di delegati di cooperative, prevalentemente giovanili — culturali, di sevizi sociali, agricole, di produzione e lavoro e di turismo — provenienti da tutte le regioni, in particolare dal Mezzogiorno e dalle isole.

Il convegno ha affrontato nel dibattito generale, nella tavola rotonda (con la presenza del Presidente della lega, Prandini, del segretario nazionale della FULC, Sclavi, del segretario regionale della CISL, Morelli, del segretario della Cdl di Bologna, Amaro, e per il coordinamento cooperatori nuova sinistra, Mario Cocco e Roberto Calari) e nel lavoro delle commissioni, gli aspetti della organizzazione del lavoro nelle nuove cooperative, e i problemi che si pongono nella sperimentazione di nuove forme di gestione e di organizzazione della impresa.

Un nuovo terreno di confronto per essere queste esperienze, espressione di una nuova cultura proletaria — giovanile — che fa riferimento ad un patrimonio costituito da vari «spezzoni» — dalla critica antiautoritaria del '68, ai contenuti delle lotte operaie sulla organizzazione del lavoro che hanno sconvolto il vecchio regime organizzativo; alle tematiche del movimento femminista e del movimento dei giovani del '77, con la critica della politica e la riproposizione del personale e di una produzione e una organizzazione sociale modellata sui bisogni. «Spezzoni» tutti, che da varie angolazioni, ripropongono una concezione della organizzazione della produzione e della società diversa da quella della vecchia classe operaia, terza internazionalista, che ha informato l'edificazione dei «socialismi sociali».

Concezioni che ancora stentano a concretizzarsi in una nuova progettualità, ma che già costituiscono elementi caratterizzanti di questa nuova cultura, che si esprime in atteggiamenti e comportamenti antagonisti rispetto a quelli della vecchia classe operaia, e che rimettono in discussione tutta l'etica produttivistica del lavoro.

Una nuova cultura che rovescia —come dice Foa— la formula del «salario giusto per un lavoro giusto», per sostituirla con la formula di «un lavoro giusto per un salario giusto», cioè un lavoro proporzionato al salario di cui si ha bisogno, e che introduce un nuovo rapporto tra tempo liberato, e quindi determina tutta una gamma di articolazioni delle forme di erogazione del lavoro e una elasticità complessiva del sistema produttivo.

La nuova cooperazione, quella giovanile, delle donne, e nelle aree del mezzogiorno in particolare, è tutta dentro queste tematiche, con problemi e nodi irrisolti, e limiti evidenti, aggravati dalla mancanza di lavoro collettivo di sperimentazione e di approfondimento, di una progettualità collettiva che sappia tradurre nel concreto questi elementi di nuova cultura.

È questa nuova cooperazione un'area di lavoro spesso sommerso che va fatta emergere, senza normalizzarla entro vecchi schemi aziendalistici, senza modificarne e mortificarne le esigenze; ma esaltandone al contrario le potenzialità e le caratteristiche.

Coscienti che è questa una realtà che entra in conflitto con la cultura dominante nella società e in particolare nel movimento cooperativo, ancora fortemente imbevuto dell'etica produttivistica del lavoro; in cui l'organizzazione del lavoro è ancora una organizzazione che mutua sistemi di tipo tayloristico, con correttivi tesi a ridurre l'assenteismo crescente con la crescita della dimensione aziendale, e con l'allontanamento delle basi sociali dai centri decisionali reali, e con forme di partecipazione che diventano sempre piú forme di organizzazione del consenso.

Un movimento di strutture di imprese, quello della Lega, in cui il lavoro diventa sempre più demotivato. Perchè in una crisi delle motivazioni politico-ideali, che in altri tempi costituivano un elemento di incentivazione e di coesione; e con una crisi del protagonismo delle basi sociali, si determina un distacco dei soci dalle finalità della cooperativa, con conseguente scollamento tra direzioni politiche del movimento e direzioni delle imprese. Perchè prevale il dato aziendale, economistico, controllato dalle tecnostrutture, rispetto ai dati sociali e politici del movimento, non più sorretti da una adesione convinta delle basi sociali.

Nella nuova cooperazione, c'è indubbiamente come in tutti i movimenti di espansione cooperativa, un aspetto difensivo, di ricerca di risposte collettive ad una crisi di sbocchi occupazionali, di autorganizzazione per conquistare un lavoro. Ma intanto non un lavoro «qualsiasi», ma un lavoro che risponda a precisi bisogni di autorealizzazione, e che abbia una sua qualificazione politica e culturale. Ed è presente poi un'altra spinta che nasce dalla «critica» della politica tradizionè, alla vecchia «militanza a tempo pieno» dei gruppi, separata dalla vita quotidiana; dalla ricerca di una unificazione tra militanza politica, tempo di lavoro, esigenze di nuovi rapporti interpersonali.

Non è un caso che molte delle nuove cooperative nascono dalla trasformazione di collettivi di quartiere, di gruppi di intervento politico-culturale, da strutture di movimento, che operano il salto da questa dimensione ad una dimensione di lavoro produttivo.

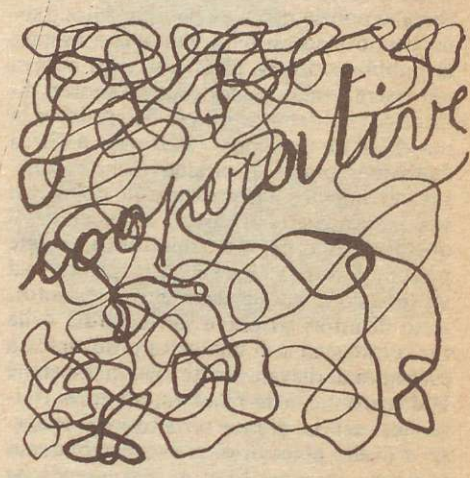
Certamente ciò è avvenuto ed avviene talvolta con ambiguità, confusione di livelli, velleitarismi, ma il dato rilevante è questa tendenza alla unificazione tra livelli politici, livelli culturali, livelli economici, livelli personali.

È una realtà che con molte difficoltà sta tentando di ridurre, nella pratica del lavoro quotidiano, la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, con forme di rotazione e arricchimento delle mansioni; di eliminazione delle gerarchie, con forme di gestione collegiale, e di egualitarismo salariale; di applicazione del principio «del lavorare meno lavorare tutti». Tentativi che nella generale debolezza delle strutture e nella tensione a raggiungere livelli soddisfacenti economici diventano ancor più difficili, per l'insorgere di tensioni interne e dinamiche di gruppo conflittuali, che rendono ancor piú precaria la vita di queste strutture.

Tentativi che rischiano spesso di abortire o di ripiegare sulle «false sicurezze» degli schemi tradizionali, per i pressanti condizionamenti economici, e per le carenze formative ed informative, e di approccio scientifico ai problemi della organizzazione del lavoro.

E tanto piú grande è la difficoltà a portare avanti questi tentativi in questa fase politica e sociale segnata da una crisi profonda della «cultura della trasformazione» e da una perdita delle prospettive di cambiamento credibili a livello di massa, con conseguenti cadute del «protagonismo di massa», che investe la sinistra nel suo complesso. Una situazione che spinge oggettivamente i soggetti sociali, individuali e collettivi, a rinchiudersi nei propri ambiti, a ricercare soluzioni contingenti ai problemi quotidiani, tagliando e trascurando il livello «politico». Una situazione di impasse in cui si trova la sinistra vecchia e nuova, per non essere riuscita a dare risposte concrete e coerenti alla forte domanda di cambiamento che veniva dal paese, e da cui è possibile uscire se sarà in grado di andare al fondo dei problemi della trasformazione della realtà sociale e produttiva del paese; di porre al centro della riflessione, della sperimentazione, delle lotte il nodo della organizzazione del lavoro e della produzione, ricostruendo per questa via i nessi di una nuova cultura della trasfomazione e con essa le motivazioni per un nuovo protagonismo di massa.

Il movimento cooperativo, la Lega, cosi come è oggi strutturato è assolutamente inadeguato a cogliere questa nuova realtà, a fornire risposte a questi nuovi bisogni, a svolgere in questa direzione un ruolo di trasformazione del paese. I compagni della «nuova sinistra» nella Lega, per la loro parte, intendono essere, nel movimento, espressione di questa nuova realtà cooperativa, e muoversi controcorrente rispetto alle tendenze oggi maggioritarie, per approfondire nella pratica questa impresa collettiva di trasformazione dei modi di organizzazione del lavoro e della vita. Con una ispirazione profondamente unitaria, e ponendo per questa via le condizioni per una reale autonomia politica e culturale del movimento. In questo senso «componente» nella Lega contro la logica delle componenti, contro i collateralismi partitici di ogni genere, agganciati ad una rinnovata dimensione di classe.



In questo senso intendono aprirsi spazi nel movimento, non per affermazioni personali, o per realizzare nuovi equilibri partitici, ma per costruire con chi vorrà lavorare su questi obiettivi, una nuova cultura del lavoro nella cooperazione. Stabilendo in questa direzione stretti rapporti con i compagni nel sindacato e in altri settori, che stanno lavorando su questi temi; dotandosi di comuni strumenti di conoscenza e di sperimentazione.

Quello che ci si attende da questo convegno è una disponibilità reale degli interlocutori, nella Lega e nel movimento, ad un confronto sui problemi concreti, e una volontà reale a rimettere in discussione linee e strumenti, senza aperture paternalistiche o strumentali, convinti che solo su questa strada si dia un reale ruolo di protagonista al movimento cooperativo nella trasformazione del paese.

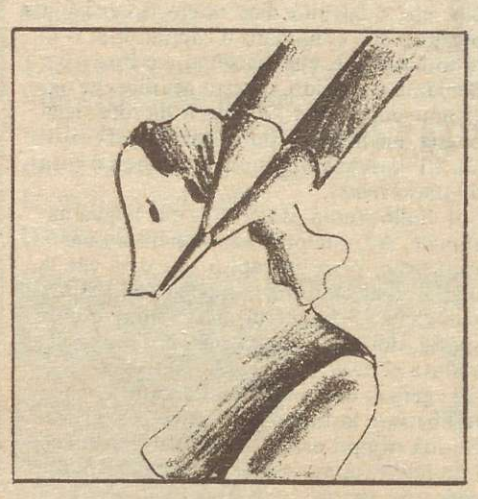
Quotidiano dei Lavoratori
13.6.'80

inchiesta al «De Amicis»

Strani studenti fra disgregazione, lavoro nero e ricerca di nuova professionalita'

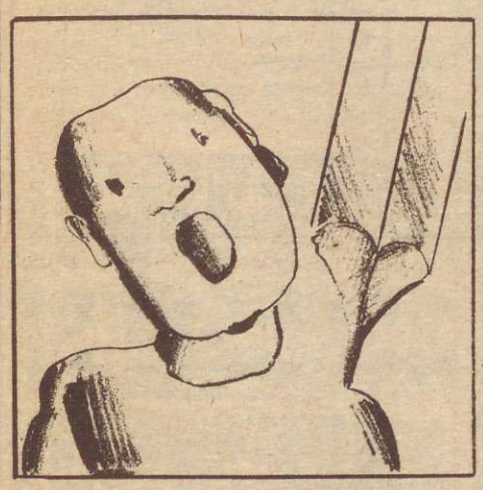
di Alberto Poli

L'istituto professionale De Amicis di Roma, con i suoi 7 mila iscritti, ha occupato spesso la cronaca: «Presidenza devastata dopo un corteo interno», «Autonomi scatenano la rissa in assemblea», «Studenti picchiati a sangue in classe», «giovane del De Amicis arrestato per il razzo all'Olimpico». Riportiamo i risultati ed un commento ad una recente inchiesta di un gruppo di studenti e insegnanti del De Amicis.



Nel corso degli ultimi anni al De Amicis si è avuto un boom delle iscrizioni senza che le strutture materiali mutassero; mutata è invece l'organizzazione dello studio: la riforma di questa scuola professionale ha introdotto nei corsi le materie teoriche e culturali, parificandoli a scuola superiore e concedendo quindi l'iscrizione all'Università. Avviene quindi che oggi la scuola operi in condizioni di sovraffollamento senza confronto, su due turni, in strutture edilizie fatiscenti, con laboratori professionali privi di requisiti igienici e operanti in base a tecniche obsolete, con orari ridotti per buona parte dell'anno. Le condizioni di abitabilità sono appena migliorate dall'assenteismo che raggiunge nella prima metà dell'anno scolastico il 30-40% di media giornaliera. Altrettanto elevata, e senza confronto a Roma, la selezione nel primo biennio: 10% di abbandoni nel corso dell'anno, 30% di rimandati e 30 di respinti.

Il 25% degli studenti dichiara che è stato orientato direttamente dalla famiglia a questa scuola perché «amici e parenti gli hanno promesso una occupazione nel settore una volta che avrà la qualifica». Il resto degli studenti afferma invece di essere stato motivato dalla presunta «facilità a trovar lavoro con la qualifica di paramedico». Ma a completare questo dato concorre il fatto che l'età media degli studenti è in genere di oltre un anno superiore a quella che ci si attenderebbe se essi avessero avuto un normale curriculum scolastico: mentre la maggioranza denuncia ripetenze e bocciature nell'obbligo, sono molti quelli che provengono da esperienze fallite nei tecnici e licei. Tutto ciò indica che accanto ad una mino-



ranza consistente di studenti fortemente motivati da aspettative sicure di lavoro, vi è una maggioranza che si è iscritta perché attratta da una qualifica ritenuta remunerativa, ma anche perché già canalizzata da un rapporto di emarginazione con la scuola; per questa seconda componente la scelta della scuola professionale è quindi dovuta al fatto che essa è di uno o due anni più breve, addestra al lavoro manuale, e perciò è nel complesso ritenuta più facile.

Una volta iniziata a frequentare la scuola cominciano immediatamente difficoltà e delusioni: il 60% dichiara infatti di avere incontrato forti difficoltà iniziali. Nel primo biennio le cause di difficoltà e disagio vengono in genere individuate nei doppi turni e nella distanza della scuola da casa (64% delle cause espresse), ma anche nella difficoltà di rapporto e comunicazione con compagni e professori (36%). Nel secondo biennio il disagio per le condizioni materiali aumenta (70%), permane la difficoltà di comunicazione (23%), e solo allora si riconosce di trovare qualche difficoltà per le materie e lo studio (7%).

Le materie professionali

Decisivo è il rapporto che si crea immediatamente con le materie professionali, e soprattutto con il laboratorio: il 96% degli studenti dichiara infatti di considerare tali materie le più importanti della scuola; il 41% ritiene le materie scientifiche di qualche importanza, e solo il 34% cita le materie culturali e letterarie. Ma a fronte a questo interesse per il laboratorio, nelle cui ore c'è pochissimo assenteismo, la stragrande maggioranza esprime una profonda e accorata insoddisfazione per lo stato di inefficienza tecnica e la scarsa attrezzatura dei laboratori, e individua la causa di ciò nel sovraffollamento della scuola. Avviene così che mentre da una parte nessuno metta in discussione l'obsolescenza delle tecniche insegnate, o l'inesistente rapporto tra il lavoro e il prodotto del laboratorio e i bisogni sociali esterni, dall'altra parte molti dichiarino di aderire alla proposta di numero chiuso nelle iscrizioni, sia per ridurre la popolazione scolastica, sia per migliorare le prospettive di lavoro di chi si qualifica.

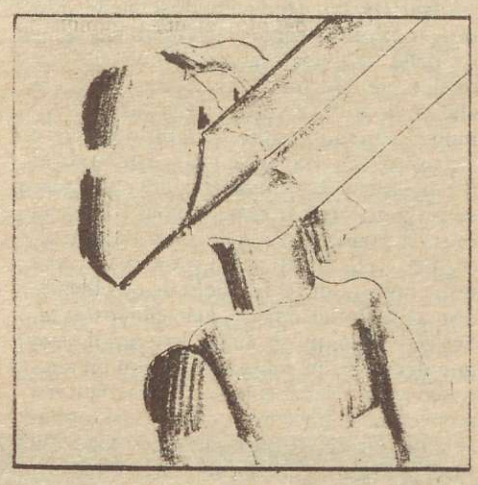
La centralità nella scuola del laboratorio è confermata da altri elementi: è innanzitutto un clima che si respira nei rapporti sociali e che si materializza nel fatto che la grande maggioranza dei respinti, soprattutto al biennio è selezionata per lo scarso profitto nel laboratorio, per la incapacità di sapersi adattare alla sua disciplina lavorativa, per la difficoltà a esprimere doti di «manualità». La centralità del laboratorio nel modellare i rapporti sociali è confermata dal fatto che mentre al 1° anno il 46% dei rapporti umani e didattici con i docenti delle materie professionali sono in qualche modo insoddisfacenti o conflittuali (intolleranza reciproca, severità eccessiva, indifferenza), vi è cioè un forte impatto iniziale nei rapporti, nelle terze classi queste forme non sono più che il 13% del complesso dei rapporti, che sono invece caratterizzati dalla «amicizia e stima». Al contrario invece, per quanto riguarda i docenti delle materie scientifiche e culturali, la proporzione del 25% di rapporti conflittuali cresce al terzo anno (28%). Avviene insomma che mentre vengono selezionati coloro che non riescono ad adeguarsi alle norme di comportamento del laboratorio o ad esprimere la propria manualità, le materie professionali divengano comunque causa di frustrazione e delusione a causa del sovraffollamento e della disorganizzazione: mentre già nelle prime classi il 59% dichiara che non si riiscriverebbe di nuovo, una volta conosciuta la situazione della scuola, nelle seconde è il 67% e nelle terze addirittura l'87%.

Lavoro, bisogni e valori

Il 42% di chi è nelle prime classi ha già lavorato ad impieghi occasionali e saltuari (commessi, artigianato, baristi, etc.). Ma al secondo anno è il 64%, e al terzo il 74%, a lavorare part time con continuità. Di essi i tre quarti sono occupati in studi e laboratori privati, di odontotecnica e ottica, dove svolgono mansioni direttamente inserite nel ciclo produttivo. Tra gli studenti delle prime classi la spinta al lavoro è data soprattutto dal bisogno di autonomia dalla famiglia, che è indicato nel 60% delle risposte. Nelle seconde e terze classi la motivazione al lavoro è invece generalmente vista da tutti nella insufficienza delle nozioni professionali impartite dalla scuola, sia dal punto di vista quantitativo che applicativo.

Lo studente che lavora negli studi è pagato poco o in maniera simbolica: si va infatti da casi di lavoro gratuito a casi in cui il salario raggiunge le 50 mila lire a settimana, con una media tuttavia di circa 10 mila lire settimanali, erogate a titolo di rimborso spese. La maggioranza di chi dichiara una qualche insoddisfazione, la motiva con l'esiguità della cifra che riceve, ma non per il rapporto di lavoro che ha; infatti pochissimi si dichiarano insoddisfatti del proprio rapporto di lavoro, della sua precarietà, illegalità e condizione subordinata. Avviene quindi che solo il 30% di chi lavora dichiari una certa insoddisfazione, e tra essi la maggioranza ne indichi la causa nei soldi.

Il giudizio che viene dato sulla propria esperienza lavorativa, come abbiamo visto è complessivamente positivo; ciò è dovuto anche al fatto che interpellati sulle proprie prospettive future, oltre il 70% degli studenti si dichiari convinto della possibilità di continuare a lavorare nel proprio settore, grazie soprattutto al lavoro che già svolge. E si tratta di una convinzione molto profonda, visto che mentre il 70% degli studenti delle prime ritiene di doversi rivolgere al mercato del lavoro legale (concorsi, an-



nunci economici, collocamento) per trovare occupazione, solo il 40% rimane della stessa convinzione nelle terze; mentre il resto ritiene decisive le amicizie, raccomandazioni, conoscenze personali fatte sul luogo dell'apprendistato.

Sul piano dei valori ricercati nel futuro lavorativo, una volta acquisita la qualifica, sono insussistenti esplicite domande di una elevata quota di tempo libero quotidiano, di impiego statale, di funzioni di comando o direttive, di lavoro intellettuale o progettazione. Nelle prime classi un guadagno elevato (23% delle motivazioni espresse), precede la soddisfazione professionale (22%), la sicurezza del posto di lavoro (20%) e la non dipendenza, cioè il lavoro in proprio (17%); nelle terze classi ritroviamo invece una accentuazione delle aspettative professionali di soddisfazione del lavoro (31%), e poi la sicurezza (24%) e la indipendenza (17%). Sono dati che lasciano un po' perplessi, per la scarsa importanza attribuita al tempo libero, al lavoro collettivo, alla funzione sociale di una professione, al guadagno. Si potrebbe anzi osservare che i valori espressi sono in qualche modo la proiezione di quelli sottesi alla organizzazione del lavoro negli studi professionali: elevata professionalità del tecnico, che ne legittima proprietà e comando, autonomia nella distribuzione dei tempi di lavoro e della produzione, etc. L'ambizione sembrerebbe quindi essere quella di divenire essi stessi i conduttori di uno studio professionale.

Tempo di scuola, tempo di lavoro e di tempo libero

Altre domande riguardavano forme sedi e interessi della vita associativa organizzata al di fuori della scuola e il modo di trascorrere il tempo libero. Uno studente su cin-

que, soprattutto tra quelli provenienti da zone di più recente urbanizzazione o dalla provincia, non fa alcuna vita associata. Tutti gli altri, nelle prime classi, trovano sedi di socializzazione frequentando la parrocchia (35%), le discoteche (35%) e i circoli sportivi (19%). Nelle terze classi frequentano discoteche (35%), parrocchie (8%), centri sociali e gruppi culturali di base (8%), ma soprattutto i circoli sportivi (38%). Nessuno frequenta sedi di partito, comprese quelle di nuova sinistra.

Nel tempo libero trovano pochissimo spazio gli strumenti di informazione scritta: mentre infatti uno studente su tre nelle prime ha un rapporto quotidiano con giornali di informazione, nelle terze classi solo uno su sei fa altrettanto; mentre infine tutti ascoltano musica dalle radio private, solo due su cento si sintonizzano su emittenti di sinistra.

Il circuito infernale del lavoro nero

Un primo elemento: bisogna innanzitutto chiedersi se abbia ancora un senso definire studente un giovane che frequenta il De Amicis. Appare invece chiaramente come il lavoro sia l'asse su cui si impernia la distribuzione del tempo, determinando poi le forme della scolarità, la struttura del sistema di valori, il rapporto con i docenti, l'uso del tempo libero. Si tratta infatti, ed è questo il dato più impressionante di una massa di 3 o 4 mila giovani che per un periodo compreso tra i due o tre anni svolge una attività produttiva e continuativa. Essa è una scelta obbligata perché già dai primi mesi di scuola si percepisce l'impossibilità di acquisire dall'insegnamento le tecniche, la manualità e i rapporti sociali indispensabili per lavorare nel campo prescelto. Da questo punto di vista la scuola diviene progressivamente solo la sede in cui lo stato certifica la professionalità acquisita sul lavoro, cioè concede la qualifica; per il resto essa non è che un luogo di transito, cosparso di intollerabili disagi.

I modi con cui la scuola funziona (la separazione tra materie professionali e non, la scala gerarchica su cui si ordinano, le forme della selezione, etc.) sono decisivi alla riproduzione del circuito del lavoro nero. Lo schema con cui si determina la disponibilità dei giovani a lavorare gratis in uno studio in cambio della speranza di carpire un segreto del mestiere, segue infatti il seguente ordine: la domanda di scuola facile e breve di chi ha già avuto difficoltà ad inserirsi nella scuola, unita alle speranze di una professione molto redditizia, si incontrano in strutture scolastiche invivibili ed inefficienti. Cadute al primo anno le speranze di un uso della scuola, per non sprecare il proprio tempo, diviene indispensabile lavorare. La legittimazione di questa violenza (e truffa) è svolta dalla ideologia della professionalità, trasmessa dalla scuola: il laboratorio è la materia più importante e in cui si seleziona, disciplina e manualità sono le discriminanti. Il veicolo di riproduzione di questa ideologia è la corporazione dei docenti delle materie professionali: talvolta ex studenti della scuola «che si sono fatti una posizione», in maggioranza proprietari di laboratori essi stessi, esercitano oltre l'insegnamento anche l'attività professionale, e costituiscono un corpo omogeneo. A differenza degli altri docenti non hanno crisi di ruolo e la selezione che esercitano si basa su criteri relativamente oggettivi. Avviene in conclusione che mentre il laboratorio scolastico viene percepito dagli studenti come l'unica sede scolastica in cui si affacci un rapporto con la realtà (il lavoro, la tecnologia, il reddito), i suoi insegnanti possiedano livelli di reddito, status e prestigio tali da conferire ad essi una funzione ideologica decisiva e a presentare modelli di vita e di comportamenti «adulti».

La poesia ai poeti?
La poesia è di tutti?
La poesia fa schifo?
La poesia è dei marginali?
La poesia è degli operai?
La poesia è per i tenerelli?
La poesia ai laureati?
Insomma, la polemica infuria, travolta da elezioni e nuovi ruoli istituzionali. Sembra di essere tornati al '75 (ma per via delle elezioni o della poesia?), nulla è cambiato neanche nella giunta regionale delle Marche. Ma il '77? Non è ancora uscito e già qualcuno ha fatto tombola. Il Pdup ha otto consiglieri, ma che ci farà mai? I poeti non siedono mai sui seggi comunali, come i politici. Ma in che anno siamo? Comunque, vi concediamo questa pagina-replica dei lettori (autogestita...) sul problema Poesia: tutto era iniziato su queste pagine nel numero dieci. Se ci scriverete ancora faremo un libro; sai che palle... Comunque, a voi gli ulteriori sviluppi della poesia rossa. Nell'altra pagina, invece la musica, i concerti, i miti. Ritorna Lou Reed, con una tournée in tutta l'Italia 'consentita'. Dietro di lui, dall'11 al 16 giugno, viaggeranno la sua musica e tre camion TIR, 45 mila watt di amplificazione e uno staff tecnico di 60 persone. È l'universo dello spettacolo: chi vuole intendere, intenda... Magari, speditece cose pe' 'l supplemento estate. Che così se divertimo...

Dibattito sulla poesia

No al numero chiuso per i poeti. I pastorelli della nuova poesia sono solo bisonti?

G. Garancini

Eccoli. Sono arrivati. Finalmente. I pastorelli della poesia «nuova» «moderna», «italiana». Ci dicono che abbiamo sporcato (gli operai, i cosiddetti marginali, le masse, si sa, hanno piedi pesanti, mani callose e sudicie): bisogna pulire.

Basta con la poesia di tutti! Basta con la poesia del corpo! Impastoiare i cavalli (di razza) prima che arrivino i bisonti. Chiudere la falla nel recinto della corporazione: chi c'è, c'è; chi non c'è, non c'è.

Non ho voglia di giocare a nascondino. Sono vicino ai trenta, di giorno lavoro: scrivo di sera, di notte, la mia poesia è per forza «stanca»; il mio «io» fa fatica ad emergere: la fabbrica e la lotta mi fanno confondere nel «noi», nella mia classe l'individuo lo strozzano, oppure diventa un servo.

Bisogna precisare.

Faccio riferimento agli interventi di PARIS, D'ELIA (che pur mi piace...) e per un altro verso RAFFAELI, sui «quotidiano» del 22 maggio 80. Non riporto quel che dicono perché ho sempre paura dei fraintendimenti: rimando (per chi vuole) la comprensione delle loro idee ai loro stessi testi; e in particolare, al tono saputello e infastidito di chi ha già capito tutto, o quasi.

1. Non credo che dopo il boom di questi anni la poesia corra il rischio di «volgarizzarsi» stemperandosi nelle improvvisazioni lamentose del militante deluso, della casalinga sognatrice o del giovane qualunque. Ognuno *scriva* come vuole, ciò che vuole e dove vuole; l'esprimersi è comunque un fatto positivo e il farlo in versi è sintomo di ricerca di dimensioni d'espressione nuove anche là dove può vincere l'autocompiacimento (non è Narciso musa di poesia?...) o la retorica d'altri tempi. Bei versi, Brutti versi: a me piace, a te no... non sta qui il nocciolo del problema, non nella *forma* almeno, ma nella *sostanza*. Scrivere versi, prose, fiabe, lettere è il bisogno di entrare in collegamento con un «io» nascosto, pensarsi, conoscersi, trasfigurarsi a volte, ma il movente è comunicarsi, oppure *comunicare*. Il fatto che adesso non lo facciano solo i «poeti», ma tutti o quasi, è ottimo perché distrugge i confini dell'«Olimpo», perché avvicina la poesia alle masse che d'altro canto hanno sempre scritto, come i «poeti», solo che nessuno lo sapeva o lo voleva sapere. Quindi le voci vanno ampliate, moltiplicate, riflesse, intersecate: non vogliamo il «numero chiuso».

2. Piuttosto credo che il rischio sia un altro e cioè la spaventosa tendenza a riccio della «corporazione», la paura di perdere la testa del corteo, la prima fila, quella illustre, disposta a fare l'occhiolino al «servizio d'ordine» di coda per il «serrate», pur di non perdere il controllo della situazione: e il «servizio d'ordine» siete voi, poeti della nuova leva, sempre così compatti a sfilare ad ogni manifestazione, sempre presenti, tutti insieme, un dopo l'altro, col vostro libretto edito in tasca...

Un'altra cosa mi fa paura, ed è il malcelato atteggiamento strumentale che della *diversa gente che scrive* fa l'industria imperiale della cultura, e non prestarvi il fianco è, da parte di tutti, impegno fuori d'ogni misura. la diversa gente che scrive (quelli che nelle comode caselle della sociologia del potere si chiamano: gli operai, gli omosessuali, le donne, etc.) non ha altre ambizioni che di parlare, avere voce, ritrovare un proprio linguaggio, una propria cultura, fondersi in un unico maestro panorama di minuscoli sentieri. Non gli interessano le strategie editoriali; ai padroni della cultura invece sì, e ne abbiam visti di cocciuti rivoluzionari integrali fino al fondo dei pantaloni, nel '63 minacciosi e puri, comodamente seduti sulle poltrone di comando, flaccidi e rochi negli anni settanta a dirigere collane, imperi, guerre fratricide...

3. Anche a me, caro PARIS, piace Goethe e Dante, anch'io ho letto i greci e gli illuministi e non avrei usato la citazione di un super-romantico come Sthendal per dire che il Romanticismo è morto: avrei preferito Leopardi che di «moti dell'anima» se ne intendeva davvero, però l'«io» di questa seconda parte del novecento deve fare i conti con qualcos'altro: l'alienazione, per esempio, che qualcuno dice essere il bene più prezioso che ci ha dato il capitalismo, o la robotizzazione, che piace tanto a Bocca e a Beniamino Placido. Questo per dire che oggi non può essere *l'anima* il motore della poesia, ma il *corpo*, purtroppo. o per fortuna. Ci vorrebbe una sintesi, ma non è cosa di *questi tempi*.

4. Sullo studio, il Petrarca e la lingua nazionale. A Castelporziano non mi sono trovato bene, però ho capito una cosa che la poesia è soprattutto immediatezza, ritmo, semplicità. Non credo serva una poesia spessa, dotta, da interpretare coi filtri della cultura ufficiale, elucubrata, altisonante. E sul «gergo» non andrei così di brutto, si potrebbe fare la fine del dialetto, così efficace, ma troppo presto messo nel dimenticatoio (col risultato che ciò che si poteva dire con una parola adesso ne richiede tre). L'Italia è un paese o troppo universale o troppo provinciale e, si sa, Chiesa cattolica e Municipalismo non hanno mai favorito lo sviluppo di una cultura nazionale. Il gergo, il parlato, hanno sempre avuto un certo qual rapporto con le cose, la realtà, il sociale, l'istinto e anche quella parte di ragione che affonda le sue radici nell'esperienza, nella pratica, nella saggezza popolare, senza per questo togliere nulla ad un discorso più in profondità sui significati e sui suoni della parola. Ma direi che tutto questo ci rimanda più che ad un generico bisogno di studio sui classici, alla necessità di ripercorrere con «rigore filologico» i temi della nostra (neppur misera) tradizione critica di classe, a cominciare da *Gramsci*, tanto per restare in casa nostra.

5. Allora il problema diventa scavare nella propria condizione, trovare il filo disperso della nostra cultura, dare mai nulla per assodato. Gli operai facciano la poesia/operaia, gli omosessuali e le donne gridino la loro liberazione (che è anche la nostra), i giovani che non conoscono Montale, facciano pure a meno di De Gregori e scrivano poesia sui muri, che la strada la trovino da soli, anche perché non c'è «peggior zoppo di chi *impara* a zoppicare».

Dimenticavo: il «servizio d'ordine» non mi ha mai interessato. Neanche quando ero di A.O.

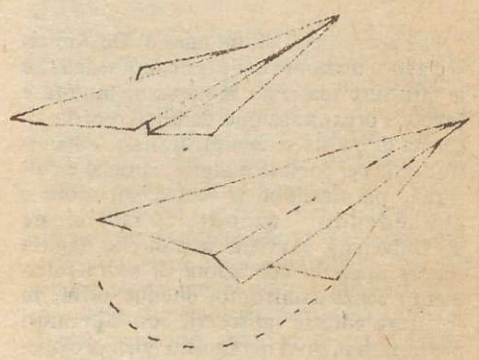
Schiavismo tecnologico

La potenza tecnologica domina
e prende l'umanità
tra le sue demoniache tenaglie;
da una parte dà qualcosa
per poi dall'altra imprigionare
schiacciare annientare strumentalizzare...

Ha zanne taglienti e aguzze
ed una volta preso
non ti molla più...

È la più pericolosa e la più demoniaca
fra tutte le dominazioni di tutti i tempi
perché al contrario delle altre
l'uomo accondiscende
anzi si rende complice
della propria morte di essere umano....

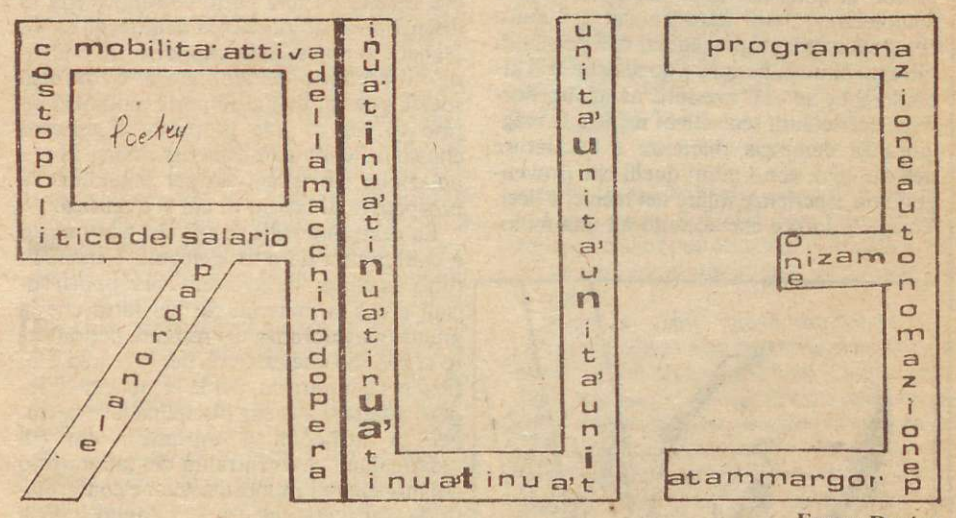
Laura Battistini



La po(l)esia

Dieci anni dopo — poco più — una L, novello re travicello, continua a turbare il corpo della poesia (a mettere, come si dice, il dito nella piaga). In tempi di montante po(l)(i)sia ci si dovrebbe sempre più interogare sul rischio che la poesia divenga sempre più po(l)(i)siesca se non opera po(l)sticamente. La L si fa vieppiù determinante (discriminante) in quanto, dissociandole, dice alla poesia di essere dis-corso che destruttura — di che lacrime grondi e di che sangue — *e destabilizza i discorsi (il re è nudo). La L dice il rifiuto della dannazione per cui comunque la poesia è il dessert del piccolo-borghese. I settori del linguaggio comune dell'operolavoratore dipendente (nuovo pubblico?). Non con la poesia o l'upoesia o la proseia o la contenuseia, bensì con la po(l)esia.*

una svolta storica



Ermes Dorigo

★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Riguardo l'intervento di gianni D'Elia sul QdL numero 10 circa
l'innesto del pensiero nella poesia...

«Salto dal buio:
ti sei presentato
dopo tanto tempo.
Stavi dietro a tutti i mie pensieri
dal taxi sei sceso
diverso
con la tua doppia vita
che non riuscirò mai a scoprire;
ma da chissà quali probabili uffici sei uscito
con la pelle maculata
dal taxi;
ti trovo sempre più ambiguo
più affasciannte;
in quali pensieri tu sia mai stato
non so;
l'immagine si è chiusa dietro i tuoi occhi;
senza parole non si può avere conferma
se due occhi si guardano con affetto;
la mia di immagine si chiude dietro le mie parole
la sua si chiude dietro uno sguardo,
un'operazione svolta velocemente
i mille pensieri che si accalcano senza filo.

Loredana

Lou Reed in concerto

Bava Beccaris, Rock'n' Roll Superstar

Marco Carnevale

Lou Reed in concerto. L'hanno visto a Genova l'11, il 12 a Milano, il 13 a Bologna e lo vedranno il 14 a Firenze e il 16 ad Avellino... guarda caso! Manca solo Roma.

Certo, è un peccato che manchi Roma. Roma, capitale d'Italia, capitale del Caos, del Terrorismo e della Repressione. Roma la città incurante delle mode, dove nell'80 si manifesta con la frequenza che a Berlino nel '30. Roma, che fa la stupida stasera e domani e dopodomani, affollando pizzerie, locali alternativi da 20.000 a persona, teatri tenda, vespasiani e parrocchie. Certo, peccato.

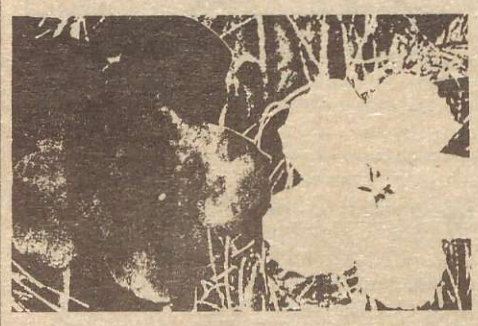
Proprio a Roma, nel '75, un concerto di Lou Reed finì in guerriglia: un pericoloso furto di gelati e la (premeditata) rottura di un vetro causarono l'intervento della Celere presente, che, per la solita mania della spettacolarità a tutti i costi, si produsse in una suite intitolata «Caccia all'adolescente» e nel godibilissimo remake di un numero del fantasista latino-americano Pinochet dal titolo «Spariamo allo stadio»; azione, questa, che, oltre a indicibili scene di panico, portò al ferimento di ben cinquanta persone, al solito colpite alle caviglie da candelotti «sparati in aria a scopo intimidatorio». Comunque, a parte Bava Beccaris e le rimembranze, per quest'anno i romani dovranno accontentarsi di 7000 biglietti validi esclusivamente per il concerto di Firenze, dovendo quello di Avellino coprire le richieste dell'intero Sud. Motivazione ufficiale dell'esclusione di Roma dal calendario sarebbe, a sentire i Cps (organizzatori della tourneé), il rifiuto del Coni di concedere lo Stadio Flaminio, che poche settimane orsono, ha ospitato un raduno di 50.000 ragazzotti di «Gen. '80» completi di chitarre, panini e adesivi di Woyzinga. L'Arci pare davvero indignata: in un comunicato paventa addirittura l'ipotesi che il Coni, alla faccia delle larghe intese e delle unità nazionali, preferisca le committenze del Vaticano a quelle delle giunte (più o meno) rosse. Per conto nostro, invece, consci da tempo del fatto che il Coni è un covo di furbastri e sprocedati forchettoni e non un baluardo difensivo dell'Armata Rossa, ci dissociamo da simili intransigenze massimalistiche; limitandoci, semmai, sempre nel rispetto delle libertà democratiche, ad invitare tutti ad un rapporto meno nevrotico con simili scadenze: al concerto di Lou Reed, in fondo, ci si può andare come non andare. Se ci si andrà, bene: si sarà fatta un'esperienza; se no, se ne sarà fatta un'altra: quella, più inconsueta ed inebriante di questi tempi, di essere riusciti a sfuggire, per una volta almeno, ai Nicolini, ai Cartelloni di «Repubblica» e alla soffocante e totalizzante persuasione della Civiltà dello Spettacolo Coatto.

Un animale da rock'n'roll

Lou Reed: velluto sotterraneo, quarzo, eroina e le altre "luci della cittá"

Marco Carnevale

Dal teatro di Warhol alle cronache marginali, nella musica di Lou Reed, «commediante e martire», le mille voci della tragedia urbana.



«Nell'età in cui l'identità è un problema, certa gente si unisce a bande di rock'n'roll e fa spettacoli per altra gente che ha le stesse difficoltà. La differenza d'età tra il pubblico e l'artista, nel caso del rock, non è molta. Sfortunatamente, quelli del pubblico usano dare per scontato che quelli del palco sappiano qualcosa che loro non sanno. Il che, ovviamente, non è vero». (Lou Reed, «Cavalieri e dame caduti», estratto da «Fusion», 1974).

Se fosse possibile definire una modalità compiuta ed univoca con cui si forgiano e si affermano miti e leggende del rock, probabilmente è qui che bisognerebbe situarla: nella tensione irrisolta tra aspettative (eluse) e risposte (artificiose), nella contraddizione «storica» che informa il rapporto tra gli universi culturali della produzione e del consumo, del palco e della platea. E proprio questo è il «territorio selvaggio» in cui nasce la lettura del fenomeno Lou Reed come «leggenda». Ex giornalista, studente fallito dell'Accademia d'Arte Drammatica, si inserisce, giovanissimo, nel rovente circuito dell'underground newyorkese degli anni '60: nel '66 entra col suo gruppo (Warlocks, poi ribattezzato «**Velvet Underground**» nell'Exploding Plastic Inevitable Show di Andy Warhol. Dell'esperienza con i Velvet Underground, Reed conserverà sempre alcuni tratti caratteristici: il legame a doppio filo con i temi metropolitani, un piglio cabarettistico in cui s'intrecciano echi mitteleuropei e vocalismo «slang» dei sobborghi, una predilezione sregolata per sonorità cupe e stravolte, l'enunciazione ostentata di imprecise discendenze letterarie: Sacher-Masoch, Genet, Robbe-Grillet, e, più da vicino, una schizoide miscelatura di Poe e dandismo wildeano fortemente americanizzato.

Con gli anni '70, allo scioglimento di Velvet e all'uscita dei primi due albums solistici, lo scenario si confonde; le anticipazioni punk e new wave (tema, questo, assai banalizzato dalla critica musicale) si alternano a discutibili tentazioni estetizzanti, come quelle raccolte nell'album «**Transformer**», non a caso marchiato dalla produzione di David Bowie. Nei primi anni '70 cambia l'ambiente, e il pubblico: non più i circoli ristretti dell'underground, gli happenings sono ormai delle istituzioni in sfascio; il nuovo referente è il pubblico giovane e giovanissimo degli stadi e dei grandi teatri: è già avvenuta l'irruzione nelle platee dei soggetti concretamente «desideranti», i ragazzi delle officine e delle bande sottoproletarie, smaniosi di consumi veloci e musiche d'impatto. E da loro, «i ragazzi delle ultime file, quelli per cui ho sempre suonato», Lou Reed riceve l'imbeccata giusta: diviene «l'animale da rock'n'roll», giubbotto nero e un gruppo alle spalle che macina overdoses di concerti tirati all'inverosimile; ma la presenza è sempre lucida, e tra le frenesie del cambiamento di fronte nasce «**Berlin**», allucinata narrazione che, attraverso la tragica vicenda di due freaks, segna lo splendido tracciato di un'epica della marginalità che non troverà convincenti epigoni. Per questo filtro passano le immagini dell'autodistruzione e delle sequenze delinquenziali dell'ultimo periodo: lo sfondo,

con occhio iperrealistico, è ancora una volta la metropoli. Ghetto felice di esibizione della diversità o luogo fisico della reificazione del senso di morte, la città di Lou Reed (che ha sempre e solo un nome: New York) non è più occasione di stupore provinciale, come per Dylan vent'anni fa («Pensavo di averne viste di stranezze / fino a quando arrivai a New York: la gente finiva sotto terra / mentre le case salivano fino al cielo»); la città reediana è un luogo dalla patologia ormai chiarita, la cui condanna è irrevocabile. E sia che si tratti di una Coney Island chapliniana (come nel bellissimo «**The bells**»), sia che si celebrino gli angosciati fasti di una umanità supermercantile («La merce è esaurita nei nostri magazzini di bulbi oculari, e tutto ciò che resta sono poche cataratte e ferite», da «**New York Stars**»), la non vivibilità della situazione esistenziale si traduce in dipendenza totale dai meccanismi e dagli umori urbani. Persino la pirotecnica passerella di «irregolari» esibita nella notissima «**Walk on the wild side**» non si sottrae alle caricaturizzazioni metropolitane della civiltà dell'immagine. La frattura con il primo rock è evidente; nel '74, a chi gli chiedeva di chiarire il suo rapporto con l'ottimistico pop inglese degli anni '60, Lou Reed rispondeva: «I Beatles erano innocenti, non avevano colpa di com'era il mondo, delle sue malvagità, lo sentivo; mentre io non sono più da tempo in quella situazione». E nei dischi, nonostante la mutilazione visiva del fatto scenico (Reed: «io non sono un cantante, io offro delle interpretazioni drammatiche»), tutto questo è riuscito ad entrare: le sue eccezionali capacità espressive (un critico ha osservato che «il suo modo di circuire le note evidenzia un'abilità assai prossima al genio») e le incattivite trasposizioni rollingostoniane degli eccellenti comprimari fanno il resto. E se l'ultimo «**Growing up in public**» è un lavoro poco più che mediocre, gli interessati potranno facilmente scovare, nella sua precedente produzione, le prove di bravura e intelligenza che fanno di Lou Reed qualcosa di più e di diverso da un semplice «animale da rock'n'roll».

Venticinque dischi dalla "wild side".

Quella che segue è una discografia completa di Lou Reed, che copre tutte le fasi documentate della sua vita artistica. Per ciò che riguarda i bootlegs (dischi clandestini) è chiaro che la lista è passibile di correzioni e ampliamenti: è bene, anzi, prendere piuttosto alla leggera ogni tentativo di catalogazione di simile materiale.

The Velvet Underground

The Velvet Underground featuring Nico (Verve, 2 lp, 1967); White light, white heat (Mgm, 1967); The Velvet Underground (Mgm, 1969); Loaded (Atlantic, 1970); Live at Max's (Atlantic, 1972); Live (Mercury, 2 lp, registrato nel '69, esce nel '74).

Lou Reed

Lou Reed (Rca, 1972); Transformer (Rca, 1972); Berlin (Rca, 1973); Rock'n'roll animal (Rca, 1974); Sally can't dance (Rca, 1974); Lou Reed live (Rca, 1975); Metal machine music (Rca, 2 lp, 1975); Rock'n'roll heart (Arista, 1976); Coney Island baby (Rca, 1976); Street hassle (Arista, 1978); Take no prisoners (Rca, 2 lp, 1978); The bells (Arista, 1979); Growing up in public (Arista, 1980).

Antologie

Walk on the wild side / The best of Lou Reed (Rca, 1977); New York Superstar (Rca-Linea Tre, prezzo speciale, 2 voll., 1979).

Bootlegs

Lou Reed-Berlin 1975 (Pinkvoice, 1976); Lou Reed stiff on his legend (Live at Konserthuset, Stockholm, 1974); New York Action (Pool Rec., 1977).

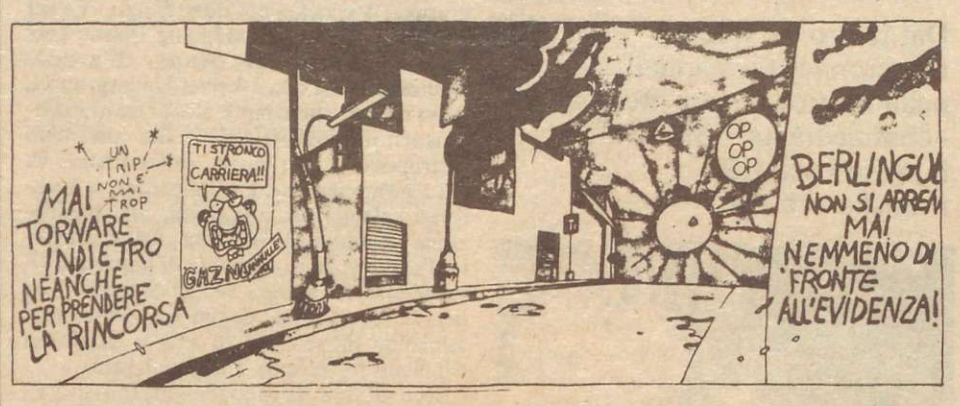
I disegni sono di Andy Warhol

Non si vive di solo Nicolini. Così aveva commentato la sua inchiesta sul comune di Roma Maurizio Zandri. Ma come si vive di Nicolini? Questa tavola rotonda mette in evidenza alcuni problemi del decentramento culturale romano. Il personale del comune è cambiato in questi tre anni, la gestione e i metodi forse un po' meno, anche se tutti i partecipanti alla tavola rotonda si augurano che la giunta di sinistra resti alla Regione. A Roma ci sono venti nuove biblioteche-centri culturali polivalenti. Ma, come si vede dai vari interventi, sono nati con un regolamento quanto meno discutibile. E i nuovi centri sociali del Comune andranno, a meno di sorprese, sotto lo stesso regolamento. E poi c'è il problema della formazione professionale, del rapporto tra operatore e utenza, c'è il nodo di fondo, insomma: un centro sociale e culturale può essere gestito da chi vi partecipa senza la presenza, magari discreta o «aperta» delle istituzioni? Per quello che è successo fino ad adesso diremmo di no. Comunque questa «tavola» non è che un primo viaggio nel territorio della periferia urbana, del decentramento culturale e no. Nelle rubriche Wenders, Oxa, Leo e Perla e anche Baudelaire coinvolto dal nostro poeta quasi-critico TV.

Decentramento a Roma

Liberta' non e' star sopra gli alberi... Ma le condizioni per scendervi dove sono?

a cura di Marco Mele



A questa tavola rotonda sul decentramento partecipano Massimo della coop. Programma, Anna della coop. Giocosfera, Marco, che lavora alla commissione cultura della VII Circoscrizione e Fabio del comitato dell'Istituto Luce. Il tutto è successo prima delle elezioni.

Anna: «Lavoro alla biblioteca alla Borghesiana, siamo 11 giovani ed abbiamo il contratto della 285 e lavoriamo otto ore al giorno. In VIII Circoscrizione c'è una situazione un po' anomala, in quanto c'è una Consulta in cui confluiscono scuole, associazionismo, residui di comitati di quartiere ed è un organismo reale, mentre non c'è ancora il comitato di gestione della biblioteca».

Marco: «Ma non è il comitato di gestione che dovrebbe approvare i programmi, l'acquisto dei libri, come avete risolto la cosa?»

Anna: «Lavoriamo nell'ambito della Consulta, che comunque rimarrà in piedi e tutto è passato di là, mobilitandoci; per le spese abbiamo «il visto» dell'aggiunto del sindaco, in attesa di un comitato di gestione «operativo».

Massimo: «Noi siamo una cooperativa di architetti che s'è occupata della ristrutturazione del Forte Prenestino. Ci sono altri progetti oltre al nostro, aspettiamo che vengano coordinati, anche se il nostro è stato riconosciuto come uno dei pochi «qualificanti». Il Forte, per noi, è un contenitore da sfruttare con un utilizzo ragionato: all'interno è diviso in spazi «seriali» tutti uguali; noi vi abbiamo previsto attività laboratoriali. Inoltre data la struttura labirintica abbiamo pensato ad uso per mostre, non più in spazi chiusi ma che seguano un percorso itinerante. Inoltre, dato che gli spazi «chiusi» sono limitati abbiamo pensato ad una cupola geodetica come spazio teatrale. Il costo della ristrutturazione di metà edificio è di 510 milioni, comprensivi della bonifica «bellica» degli spazi verdi. La delibera del Forte Prenestino è passata alla Regione, e prevede circa 400 milioni, anche se forse comprensivi dell'attrezzatura».

Fabio: Noi all'Istituto Luce, che rientrerà nei centri sociali previsti dal comune stiamo discutendo ed organizzandoci per chiarirci su come fare un Centro sociale. Ci siamo trovati di fronte due problemi fondamentali. Uno è quello del rapporto tra l'utenza e gli operatori culturali. L'altro quello del comitato di gestione, e, in definitiva, del rapporto tra decentramento ed enti centrali.

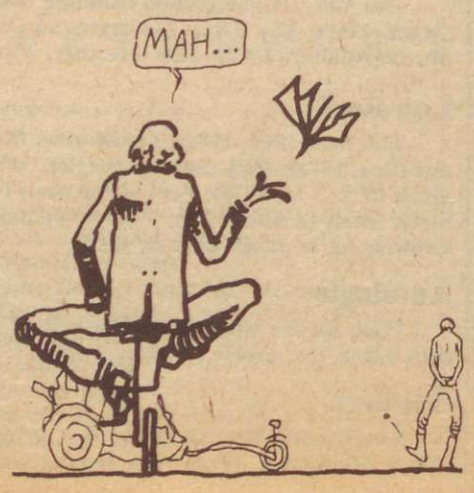
Sul primo punto c'è una differenza, che non si può negare, tra utenza e «operatore»: non ci va bene l'operatore «specialistico» che decide a tavolino cosa fare, né l'operatore «assunto» magari tramite clientele, che non assicura nessuna «qualità».

La qualità del centro, però dev'essere misurata sulle esigenze del territorio. I centri sociali ricadono nella delibera dell'ottobre '78 sulle biblioteche e centri culturali polivalenti, e c'è quindi il problema di un comitato di gestione prefabbricato. Un esempio: in X Circoscrizione c'è una biblioteca con 360 iscritti. Nella delibera in questione, l'utenza verrebbe rappresentata nel comitato da 5 cittadini. Un quartiere di circa 200.000 abitanti verrebbe così rappresentato, di fatto, da cinque persone!

Non abbiamo risposte esatte, ma l'impostazione teorica di questi comitati ci sembra quella dei decreti delegati nelle scuole — che sappiamo come sono finiti — è un'impostazione corporativa, basata sull'appartenenza a determinati gruppi, e non in base ad un progetto che venga dal territorio; per questo andrebbe costruito un dibattito cittadino da cui possa uscire un'indicazione diversa. Noi stiamo tentando di formare un'aggregazione di organismi che lavorano sul territorio, con attività laboratoriali, che programmi le attività del centro, faccia un progetto di spesa e ripartisca poi l'intera somma tra i vari gruppi».

Marco: «Stiamo attenti a non ripetere solo delle belle intenzioni. Guardiamo in faccia la realtà: oggi c'è un decentramento «amministrativo», ma un bilancio circoscrizionale non esiste, il rapporto tra istituzione e gruppi culturali è indiretto. Si presenta un programma alla Circoscrizione e quest'ultima fa una verifica. I gruppi si trovano così ad anticipare i soldi per le loro attività (come avviene anche per l'Estate Romana decentrata), e quindi possono lavorare solo quelle che possono permetterselo. Di fatto, prima con la politica delle larghe intese e poi anche per situazioni contingenti non si è verificato un vero decentramento. Si discute spesso senza avere né gli strumenti, né un rapporto con l'associazionismo di base, con i vari collettivi sparsi sul territorio. Ti trovi a teorizzare sulla «partecipazione» con dati più ideologici che concreti, ma di fatto, non ci sono le condizioni perché si realizzi la partecipazione. Le leggi dell'Ente Locale sono del 1930! E c'è poca chiarezza sulla figura dell'«operatore culturale» unita ad una settorialità dei vari interventi; la professionalità non può essere solo quella dei tecnici, ma dev'essere intesa come un fornire strumenti a tutti».

Marco: «Prendiamo le attività culturali dell'Estate Romana. Ogni Circoscrizione ha circa 25 milioni a disposizione. (a parte che alcune non spendono quasi niente mentre altre come la VII hanno aumentato il fondo fino a 37 milioni). L'estate scorsa si andava avanti con una logica schematica, arrivavano i programmi e i fondi venivano divisi tra le attività spettacolari e laboratoriali, non era proprio una spartizione, ma insomma... Quest'anno, in VII, si è deciso un coordinamento dei gruppi per arrivare ad una proposta politico - culturale complessiva in vista del centro polivalente e si è divisa l'attività in 3 settori, uno spettacolare ma collegato a quello laboratoriale e poi un settore che è fondamentale per il decentramento: quello dell'informazione. L'estate romana così come ogni attività decentrata non ha nessuno strumento d'informazione a sua disposizione, e non è elemento secondario».



QdL: «Vorrei sapere un po' di più sull'attività e i progetti di una cooperativa che lavora con un contratto 285. Accetterete l'assunzione individuale?».

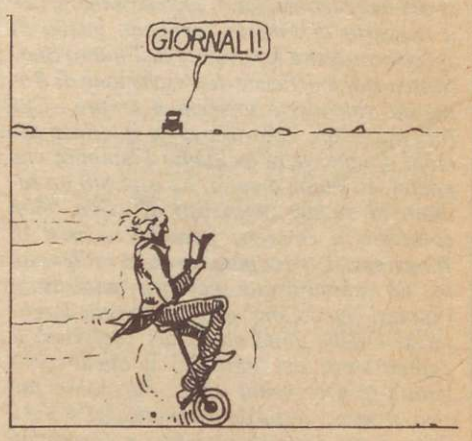
Anna: «Tra le cose che abbiamo fatto, oltre la schedatura dei libri, c'è stato un seminario sulla fiaba, con le scuole, che si è concluso con una rappresentazione; ma grazie ad un fondo precedente che aveva la Coop. Giocosfera. Poi un seminario di «biblioteconomia» anche per cercare di reperire tutto il patrimonio librario sparso sul territorio».

Marco: «...e anche perché in questi anni è del tutto mancata una reale formazione professionale degli operatori».

Anna: «...insomma le cose vanno male, ma non dal punto di vista delle richieste».

Marco: «Però, diciamolo avete fatto volontariato, lavoro nero...».

Anna: «Se l'abbiamo fatto è perché avevamo appunto delle richieste. Il problema è un altro, e qui arriviamo alla 285. Manca un discorso su come il movimento cooperativo possa lavorare in un mercato pubblico, con cooperative come quelle culturali che hanno un contratto di cinque anni. È un problema di obiettivi che il movimento si deve dare, i giovani non hanno fatto marcia indietro anche se abbiamo scelto l'assunzione individuale. Abbiamo cercato di risolvere il problema con il lavoro d'équipe, cioè ci facciamo assumere ma non abbandoniamo il lavoro di gruppo che caratterizza una cooperativa. Ma non è una vera soluzione.



Inoltre, mancando, appunto, una formazione professionale, con l'assunzione individuale al Comune, o alla Provincia chissà ognuno come sarà utilizzato e dove sarà utilizzato».

QdL: Per concludere insomma?

Marco: «L'estate romana ha funzionato solo a livello centrale. Alcuni discorsi di Nicolini e alcune tendenze in atto come lo risolvono, questo problema? Facendo dei piccoli centri «Beaubourg», sul modello parigino, dei centri culturali anziché dei centri sociali, tutti centrati su una produzione spettacolare per l'esterno, o, magari intesi come produzione di servizi. Manca una capacità di rapportarsi al quartiere, alle realtà spontanee, che costituiscono l'ossatura reale, ma povera e discriminata dalla politica culturale istituzionale. Non si può, come diceva prima Massimo, progettare un centro senza conoscere le idee della gente, a cominciare dal livello di progettazione architettonica; sarebbe importante coinvolgere anche a questo livello il movimento cooperativo, a patto che abbia però un rapporto con i quartieri. E un altro problema, già ricordato, è interno a chi «fa» cultura: non si riesce a superare lo spezzettamento dei vari interventi, ad integrarli in un progetto di attività permanente. A Roma-sud vorremmo superare l'effettuazione di una brutta copia dell'Estate Romana centrale. Ci stiamo provando...».

Musica

Robert Fripp: God save the Queen.

Guido Cornara

«Loop» è un termine mutuato dal linguaggio dell'informatica: descrive la possibilità per un elaboratore di ripetere più volte un messaggio precedentemente introdotto e memorizzato. La applicazione di questa tecnica alla musica, filtrando e riversando su due registratori Revox le «informazioni» specifiche (in questo caso suoni di chitarra elettrica), è decisamente sconvolgente. Significa frasi brevi, singole note prolungate e lancinanti, ripetute all'infinito e sommerse a loro volta in un gioco di specchi sonori senza dimensioni spaziali, o meglio, che allargano, definitivamente i contorni. Credo che **Robert Fripp**, per un medio cultore del «Pop» degli anni '70, non abbia bisogno di presentazioni. Lo sventurato incultore sappia che egli formò, ispirò e trainò King Crimson, ovvero un gruppo che dallo scorcio dei '60 fino a circa il '75 rappresentò la punta emergente di quel «progressive rock» che attraverso il sincretismo e la variabilità dei linguaggi fra rock, jazz, spruzzate di vena classicheggiante, ha significato per la musica di quegli anni qualcosa di «realmente diverso». Come lo sono anche queste note, che ci regalano, dopo un lungo silenzio, un'apertura vertiginosa, giusta, puntuale, e non volendo sottrarci al timore della indebite generalizzazioni: sono i suoni che esprimono la nostra angoscia di viventi metropolitani e nello stesso tempo la sua negazione, «lo zero del significato» (come assai significatamente è intitolato uno dei brani presenti) ed insieme il suo superamento lungo le «traiettorie» suggestive di una struttura emozionale ed estetica senza limiti. Due parti molto diverse: i due lati di questa realtà.

La prima facciata **(God save the Queen):** composizioni, eventi per sola chitarra e modesto armamentario per «Loop», ma dove il suono trasfigura e la chitarra diventa un semplice impulso, messaggi che si rincorrono sovrapponendosi incessantemente, dove la semplicità e l'iterazione della struttura sfocia in un risultato in e no

movimento e rotazione, assolutamente sorprendente, insieme cupo e perfetto godibile. La seconda parte **(Under heavy manners):** sotto la specie del «Discotronics», etichetta coniata per l'occasione, ci viene presentata questa commissione sconosciuta fra le sventagliate elettroniche e ripetitive della chitarra trattata ed i ritmi martellanti e monotoni della Disco-music. Ciò a dire: il senso della vita oggi, quello che sentiamo nelle strade, la città uguale a se stessa percorsa da improvvisi fremiti di baratro e di annullamento, la normalità estraniata ed ancora: il grado «Zero». Avrete presto altre notizie di lui, e di Brian Eno e di altri personaggi: contiamo di occuparci a breve termine di questo nuovo e stimolant paesaggio musicale. Per ora, come si dice, un caldo invito all'ascolto, allo scoperchiamento del cranio (in senso metaforico), alla coltivazione di queste malsane vibrazioni, (oh yeah) ed a meditare a quello che sbrodolano nel frattempo, chissà, i Pink Floyd.

Robert Fripp:
God save the Queen / Under heavy manners
Polydor (1980)

Cinema

Nessuno si perde piu' in questo mondo. Eccetto: tutti

Fabio Bo

Girato quattro anni prima di «Nel corso del tempo», e cioè nel 1971, **«Prima del calcio di rigore»** di Wim Wenders è stato proposto per la prima volta in Italia con le due anteprime milanese e romana, entrambe limitate a circuiti ridotti. È noto che l'unico film distribuito nelle sale ufficiali è stato «L'amico americano», oltre ai due nuovi film di Wenders **«Lightning over the water»** presentato a Cannes e **«Hammet»** che, secondo il criterio della equiparazione festivaliera, sarà con ogni probabilità proiettato a Venezia.

«Prima del calcio di rigore» è tratto da un romanzo di Handke, l'autore più ideologicamente legato a Wonders, affine al suo linguaggio essenziale senza strabordamenti nè deviazioni, i personaggi continuamente estraniati e osservatori di se stessi ripiegati in un mondo interno separato ma adulato dalla realtà. Il 1971, del resto, apre la prima stagione del nuovo cinema tedesco: nello stesso anno Fassbinder realizzava **«Il mercante delle quattro stagioni»** la cui struttura spoglia e il cui linguaggio ritroviamo nel film di Wenders; l'anno dopo anche Herzog con il suo **«Aguirre»** fornirà un ulteriore saggio di cinema controcorrente ai moduli espressivi dominanti. Più tardi i tre autori imboccheranno strade diverse, Fassbinder approfondendo il suo «materialismo» negativo, Hergoz insistendo sulla metafora inquietante e allucinata e Wenders perfezionando i moduli strettamente linguistici in un discorso sull'utopia nuova.

Scarno e rigoroso **«Prima del calcio di rigore»**, ha in embrione tutti gli elementi che Wenders svilupperà in seguito, soprattutto quando riesce a svincolarsi dalla pesante influenza fassbinderiana (pensiamo solo alle continue inquadrature degli «oggetti», meccanici o superflui, appendici empiriche del soggetto). Nel vagabondaggio senza meta di Bloch, il mito del viaggio, che non è ancora completamente «fuga», e della inevitabile fine delle cose, dato primo da cui ripartire cominciano a delinearsi chiaramente. Ma forse ancora limitato da una trama che ne impedisce qualche trasgressione, il film non raggiunge la completezza e la perfezione di **«Nel corso del tempo»** dove i movimenti del pensiero e quelli del tempo, coincideranno e si completeranno. La «crisi di coscienza» di Bloch, calciatore alla fine della sua carriera, espulso durante una partita e assassino di una donna incontrata per caso si risolve in una dispersione individuale senza speranza apparente, in un mondo dove tutto è già regolato e deciso, prevedibile in ogni conclusione.

Da Peter Handke, romanzo omonimo: «Tutti gli oggetti sembravano fuori dalla sua portata. Era così distante dagli avvenimenti che lui stesso non compariva più in ciò che vedeva o sentiva. Come le riprese aeree! pensò, guardando i palloni e le corna sulla parete. I rumori gli facevano lo stesso effetto dei rumori di fondo, dei tossicchiamenti durante le messe trasmesse per radio».

Teatro

Quando usciremo da qui, da questo mare di pipi'?

Lorenzo Mango

Aggressività e vitalità, per tenersi in piedi. Esplodere di emozioni, vuotare il sacco dell'ironia. Il teatro di **Leo e Perla** è questo ed altro. Incertezza nel parlare, incertezza nel camminare, non voltarsi indietro ad osservare mostri inquietanti. Il teatro è solo uno spazio agibile, il terreno / territorio delle vibrazioni dell'attore. Zim, zam la parola esce di bocca e si perde per strada, lingua impossibile, comunicazione interrotta. **Udunda indina** a **Spazio zero** a Roma con Patrizia Sacchi e Antonio Pettine è la maledizione di tornare sulla scena. Il circo è sconvolto da un mondo in plastica che imita un reale finto. Mare (di pipi) e sabbia così per essere dentro e fuori. La plastica che avvolge e deforma, isolante di vita, recipiente per gli scarti. Accumulo di elementi uguali che alla fine si citano finti. Così le parole si inseguono per formare un testo che non esiste, per illudersi di essere coerenti. La traccia dello spettacolo è la labilità del filo dei pensieri. Tradire il preordinato, scardinare continuamente ciò che hai già fatto. Il vuoto della comunicazione sta lì come un baratro, riempirlo allora di vitalità e di moto superfluo può essere un'illusione per vivere. Tanto la consapevolezza te la sbatti e di seri saggi ne hai fin troppo piene le scatole. Leo aggredisce, si trascina, Perla si contorce. È tutto strettamente inutile, tutto talmente finto che non è che la verità. La disperazione odia il melodramma.

Così si forma un linguaggio di suoni (fonazioni), di ritmi biologici, la lingua è più veloce della parola e tutto si perde nel fluire. È un gioco continuo in cui tutto si distorce («quando usciremo da qui, da questo mare di pipi?»). Ripetere, ripetere, per squilibrio e per noia. Inventare: lì è il teatro, dove pensi che la festa sia già finita e c'è un ultimo invitato che si dimena in gags senza senso. O meglio il senso esiste ma è duro da accettare. È visceralità senza sboco, quello strano mare da incubo si riproduce senza sosta, è caldo di corpo e freddo di sarcasmo. Ed il linguaggio si è snaturato, non sa più parlare e si lancia in un megafono per un comizio improponibile (tanto quelli veri non sono molto meglio).

Parole e gesti hanno perso la linearità del percorso, si sviluppano per aderenze, assonanze di suono (che rifiuta il significato), scatti improvvisi. Una morte allegra (ops!), tanto alla fine compare Nicolini che... Non sarà mica Superman?!

Teatro

Suonare lo spazio

Lorenzo Mango

Avanti e indietro lungo una strada (silenziosa) ma non troppo. L'attesa non esiste, sei già dentro la produzione di immagini, la macchina attende di essere posseduta. Intanto lancia il suo ululato di suono. È l'esterno, un esterno (come nei film).

Questo è il segno che Petrini, Lombardi e Mannoni isolano dal proliferare delle possibilità davanti a Dark Camera a San Lorenzo, quartiere di Roma, dove agiscono la loro istallazione. Teatro? La rappresentazione è svanita e dietro di lei si è perso lo spettacolo. Il teatro è un dato morto, riferimento per assenza. Vuoto lo spazio, vuota la macchina; ogni cosa è presente per dissimulazione, insinuata negli anfratti di suono, nelle pieghe dello spazio. Non ci sono attori ma azioni, l'uomo è marginale, catalogato nella serie dei materiali, senza preferenze, anzi con titubanza.

L'interno è l'istallazione, l'ambiente lasciato parlare di per sé. Interrogare lo spazio, suonare lo spazio. Ogni spazio ha una sua voce, ma resta muta se non ne tocchi le corde più intense. La musica allora è in grado di agire l'aria, spostare di segno le cose. Dal rock incalzante alle raffinatezze tonali di Cage, la stanza bianca e vuota raccoglie vibrazioni. È una musica trattata, montata dal gruppo in un sottile gioco che valorizza questo o quel tono. Andrea è un musicista per amplificazione. Suona il nastro registrato come uno strumento, seraficamente seduto in scena. È un ambiente di suoni e di luci, mentre gli Art bears ripetono progressivamente il loro ritmo, i neon segnano la stanza come colpi sparati agli occhi. È un progredire di luce / suono. Volume e

frequenza accumulano tensione reciproca. In una situazione distante però. L'istallazione non lascia spazio a falsa partecipazione, agisce sulla cerebralità fredda dell'analisi, non si vuole coinvolgere. Ma l'emozione fredda incontra il suo punto di rottura, il gelo vibra. Chi ha mai detto che cerebralità è solo intellettualismo? L'aria si spacca, l'occhio si spacca, l'orecchio si spacca. Sale il volume, sala la luce l'istallazione, si alza, l'aderenza alle cose si sgretola. La porta chiusa, le sensazioni spiazzate, l'emozione ruba vibrazioni alle cose. Il pensiero ha partorito senza corpo. Cage, le lampade abbronzanti, la caduta al suolo. Serena si sposta bagna di acido la carta da sviluppo, un altro flash, la carta è viola, la luce è viola, le labbre sono viola. Contaminati. La malattia del teatro, tutto è solo apparenza, sarà poi vero?

I disegni sono di Sergio Tofano

Rai-TV

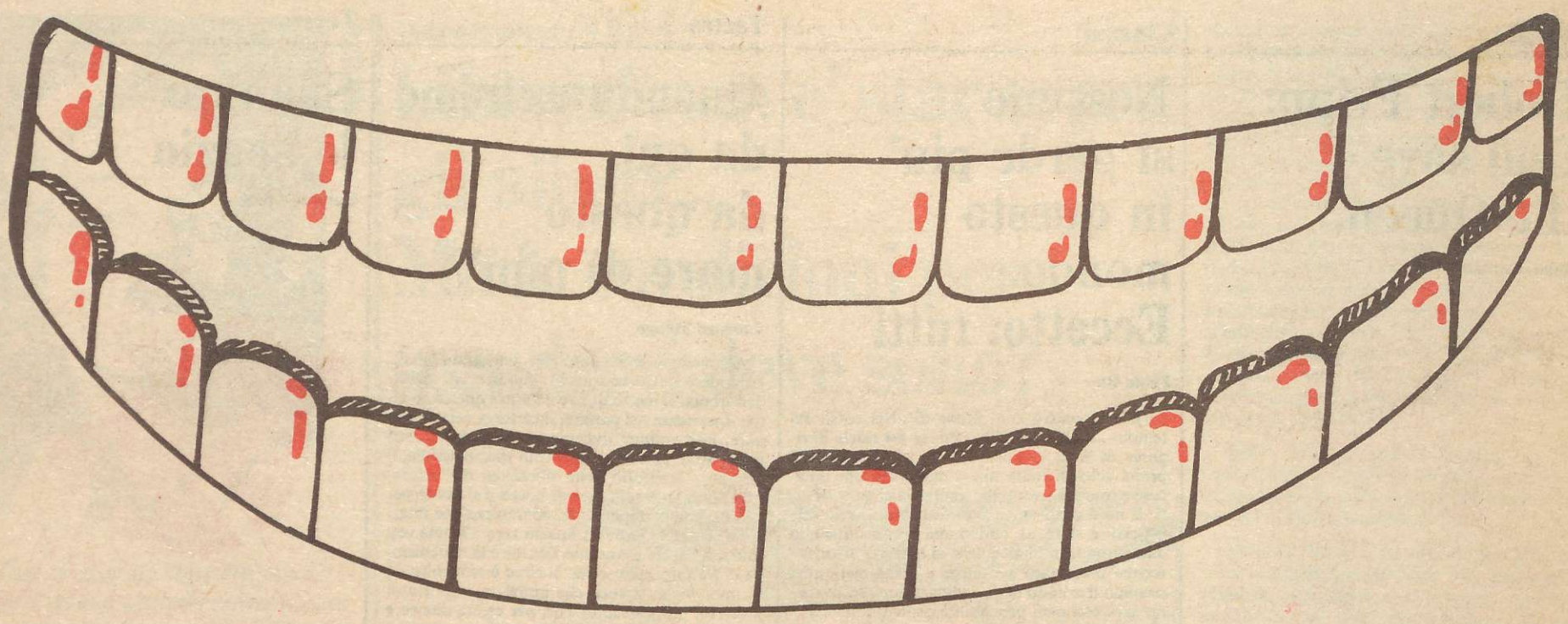
Charles Baudelaire e Anna Oxa

Roberto Varese

Il Radiocorriere ha lanciato l'appello: Domenica 15 giugno nel corso della trasmissione «Disco Ring», Anna Oxa canterà la sua ultima canzone initolata «Controllo totale».

Chi è Anna Oxa? E Giampiero Pini? (Già, chi è Giampiero Pini? Che importanza ha, è tutto così strano al giorno d'oggi).

Comunque Anna Oxa la conoscete tutti, non negate. «Diciannove anni, bruna, molto bella» dice il settimanale Rai e «molta voglia di sfondare» cioè di «svoltare» come dicono a Roma. Nella primavera del '78 va a Sanremo con la canzone «Un emozione da poco»; è vestita da punk, fa tenerezza. «Era dunque nata una stella» continua l'articolista «della quale i biografi ufficiali segnalavano una discendenza albanese e, addirittura, una parentela con il leader comunista Henver Hoxa». Reduce dal festival le fanno fare due 33 giri: «Anna Oxa» e «Oxanna» (sfrenatezze della creatività!) che ottengono un successo clamoroso presso sua madre e suo padre. Ora, in questa estate '80, attende una conferma appunto con il pezzo «Controllo totale» di Davis - Jourdan - Dalla Chiesa. «Torre di controllo / luci colorate / che dipendono da me / io comando te/... Qui non ho controllo su di te / su di te / su di te / controllo sopra di te.» Un grande testo, Notate questa strofa che riesce ad esprimere tutta la disperazione per una solitudine esistenziale irrisolvibile ma evocata e quasi sconfitta dalla forza dei versi: «Disillusa / resto qui / non c'è stato neanche un sì, nemmeno un vero no / tu non c'eri neanche un po' / qui non c'è controllo su di te / qui non c'è controllo su di te». Ma ancora, quasi a voler distruggere interamente il Buio, cercando un lampo, un faro, o almeno una scatola di cerini, ecco che il grido si fa più forte, più atroce, quasi sovrumano: «Qui non c'è controllo su di te / qui non c'è controllo su di te / no, no, proprio non c'è / non c'è controllo su di te / non c'è, non c'è». Quali i padri di questi versi? Difficile fare nomi. Baudelaire? Eluard? Alvaro Trinca? Ma poi perché cercare per forza un maestro; sentendo i versi dell'ultima strofa ci si rende ben conto delle novità formali e di contenuto che facilmente si lasciano alle spalle cento, duecento anni di poesia contemporanea: «No, non c'è controllo su di te / qui non c'è controllo su di te / no, no, no, no, no, no, no! non c'è controllo su di te...».



«Ai potenti che discuteranno delle loro ricchezze, noi ricorderemo le loro miserie e i loro crimini»

A Venezia, contemporaneamente al vertice dei sette paesi industrializzati, si svolgerà un controconvegno, organizzato dalle forze di opposizione di sinistra. Sarà il modo più concreto per parlare di pace in una città in stato d'assedio. Carter presenterà agli altri paesi capitalisti il conto della crisi che gli USA intendono scaricare sugli altri.

Sarà il suo fascino mitteleuropeo, sarà che la ragnatela dei canali si presenta come una garanzia di sicurezza, fatto sta che a Venezia, dieci giorni dopo il vertice dei nove paesi della CEE, si svolgerà il summit dei capi di Stato e di governo dei sette paesi che contano nell'Occidente capitalistico: Stati Uniti, Germania Occidentale, Francia, Giappone, Canada, Gran Bretagna e Italia. Un concentrato di potenze e di diplomazie che sulle rive della laguna cercheranno di mettersi d'accordo sul Golfo Persico, sulle montagne afgane e sui deserti africani; tutti quelli che oggi sono i punti incandescenti della crisi internazionale.

Prima ancora di sapere cosa partorirà questo vertice mondiale, i veneziani avranno già avuto modo di pagare il conto della presenza di «ospiti» indesiderati come Carter, Giscard, Schmidt e Thatcher: ottomila uomini, tra carabinieri ed agenti di polizia, agli ordini di Emilio Santillo manterranno la città in stato d'assedio e a questi vanno aggiunti gli agenti segreti di 12 paesi mescolati tra i turisti di San Marco e gli uomini di scorta di ciascun capo di Stato. E lungo gli stretti bordi dei canali trasformati in campo di battaglia forse ci sarà anche qualcuno delle BR, stando a quanto hanno affermato in un loro volantino che rivendicava l'uccisione di Albanese a Mestre.

Ce n'è abbastanza insomma per convincere la gente a starsene rintanata in casa il 22 e 23 giugno e Santillo l'ha ribadito pubblicamente minacciando, al primo accenno o sospetto di manifestazione, di portare tutti a Santa Chiara, la caserma centrale di Venezia. Ma qualcuno ha comunque deciso che la venuta in Italia di un guerrafondaio come Carter non dovrà trovare tutti in silenzio e che bisognerà pur dare una possibilità di espressione ai molti a cui interessa davvero la pace. Per questo una rivista locale, «Alternativa di sinistra» in cui si riconoscono diverse forze di opposizione, ha lanciato la proposta di una controconferenza, da tenersi lo stesso 22 giugno alla Cà Giustinian.

«Ai potenti che discuteranno delle loro ricchezze, noi ricordiamo le loro miserie e i loro crimini» — è scritto nel testo dell'appello con cui Alternativa di Sinistra ha lanciato la proposta.

«Per non venir strangolati tra i blindati di Santillo e i giocattoli sanguinari del terrorismo, Alternativa di Sinistra promuove un convegno per la pace, l'autodeterminazione e lo sviluppo dei popoli, contro la politica di guerra, contro i domini imperialisti e lo sterminio per fame». Tra i partecipanti (ma la lista è appena all'inizio) ci saranno Sergio Bologna, Pino Ortoleva, Lisa Foa, Edoarda Masi, Luigi Bobbio, Beniamino Natale e Tony Capuozzo, con relazioni specifiche su aree geografiche e singole problematiche.

Ed inoltre, per ricordare a Carter che la satira politica non ha confini, ci sarà uno spettacolo con Dario Fo e Franca Rame, ai quali gli Stati Uniti hanno rifiutato il visto d'ingresso.

Cossiga certo non permetterà che si ripeta il caso della contestazione a Nixon o quella pochi giorni fa a Carter, che nella città di Miami — dove recentemente sono stati massacrati venti giovani di colore — è stato preso a sassate dalla popolazione.

Dal 19 giugno — giorno in cui Carter sbarcherà a Roma — in tutta italia non dovrebbe muoversi foglia, ma invece qualcuno si muoverà a Cà Giustinian e dovunque sarà possibile organizzare iniziative per la pace.

Il conto di Carter agli Europei

Venezia inizierà a vivere in stato d'assedio dal 12 giugno, quando i capi di Stato e i ministri economici di nove paesi della CEE tenteranno di porre fine alle liti sul «bilancio preventivo». Come è noto la Gran Bretagna si è sempre rifiutata di pagare la sua quota di bilancio, arrivando ai ferri corti con Francia e Germania, in un dissidio che in realtà rimette in discussione le linee di fondo della Comunità Europea e dei suoi meccanismi di potere interni. Un compromesso precario sembrerebbe essere stato raggiunto sulla base di un taglio progressivo della quota annuale della Gran Bretagna — che dovrebbero accollarsi gli altri paesi — in cambio di sussidi agricoli e facilitazioni sull'attività di pesca.

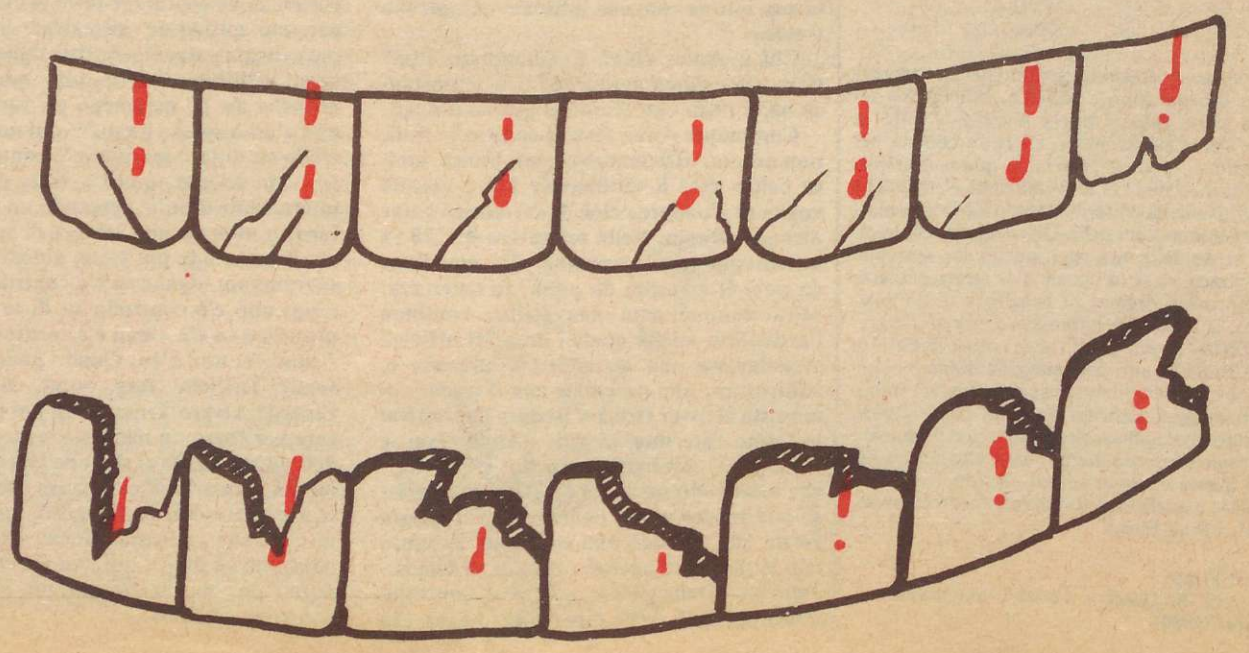
Un compromesso su questa base per i paesi industriali europei è comunque la premessa indispensabile per il successivo incontro con gli Stati Uniti, per presentarsi al tavolo delle trattative con Carter su posizioni di forza sia sulla questione palestinese che sui rapporti Est-Ovest.

Gli USA avevano minacciato gli europei di non interferire sul problema del riconoscimento dell'OLP e più generale sui problemi dello scacchiere medio-orientale, dopo che da parte francese, tedesca e inglese erano state formulate proposte di mediazione autonome che rimettevano in discussione la risoluzione 242 dell'ONU.

D'altra parte il conto di Carter agli Europei riguarderà anche al richiesta di spiegazioni, non solo formali, sulle iniziative diplomatiche nei confronti dell'URSS sulla questione afgana: l'incontro già avvenuto di Giscard con Breznev e quello di Schmidt del 30 giugno a Mosca.

Due modi diversi con cui l'Europa cerca di costruirsi un ruolo di interlocutrice nei confronti dell'URSS e del nuovo assetto mondiale: il neoimperialismo di Giscard, dalla super bomba al neutrone alla leadership africana, e l'euroriformismo di Schmidt con la riapertura delle trattative sugli SS 20 da una parte e Pershing e Cruise dall'altra. In entrambi i casi per gli USA si tratta più di un'ingerenza che di una mediazione, secondo una visione dei rapporti di forza che l'ex segretario di Stato Vance — in rotta con l'Amministrazione Carter — ha definito «una politica di bluff».

Il terzo ordine di problemi sul tappeto, e lungi dall'intravedere un punto di mediazione, riguarda l'andamento della crisi economica mondiale e più in particolare le richieste USA di «esportare» la loro crisi interna agli altri paesi industriali, di scaricare cioè le pesanti ripercussioni di una lunga recessione ed una forte inflazione. Nel mese di maggio la disoccupazione in USA ha toccato il 7,8%; la crisi dell'industria automobilistica si sta facendo sempre più grave e nel mese di aprile le industrie americane hanno avuto il 5,5% di ordinazioni in meno, con una capacità produttiva calata all'81% ed un calo degli investimenti con il ritmo di più del 3% al mese; l'inflazione, da gennaio ad aprile, ha toccato il 15,4%.

Qualsiasi indicatore economico si consideri, la crisi americana — che potrebbe essere accelerata da un ulteriore aumento dei prezzi del petrolio — per essere risolta alle radici ha bisogno del completo allineamento degli altri paesi, in Europa e nel Terzo Mondo e cioè che accettino un aggravamento della loro crisi per dare una mano agli USA. Ma ciò che appare più importante non è tanto la eventualità che i sette paesi industrializzati possano trovare punti di mediazione su ogni singolo problema, quanto il fatto che l'intreccio di questi problemi — che poi sono la base reale della crisi internazionale — appare inestricabile, data la disparità di interessi e di strategie in campo. Solo l'Italia certamente non perderà l'occasione per riconfermare il suo totale allineamento alle direttive USA, non solo in fatto di missili ma anche di politica economica.

A Venezia in definitiva la sceneggiatura ufficiale userà gli abiti della diplomazia e della distensione ma sotto il tavolo ci saranno i calci delle mille guerre possibili.